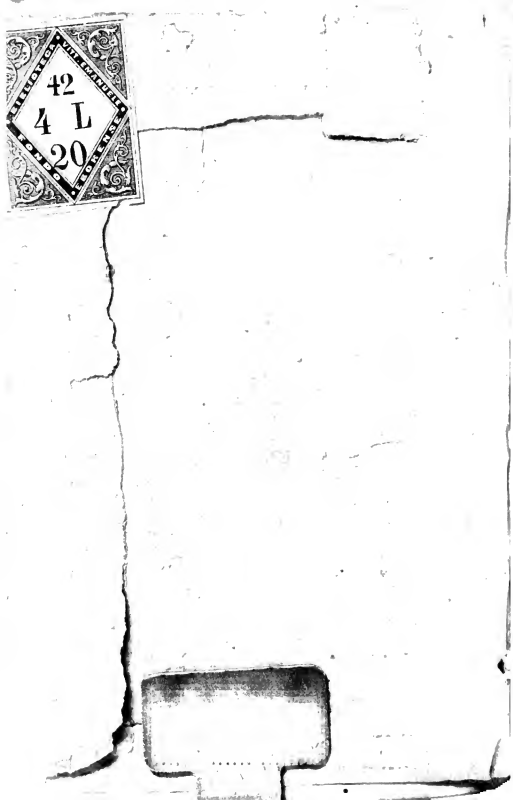

BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO EBORENSE
42
4 L
20

LE VIRTU'
DE' SAGRI PASTORI
IN ESERCIZIO.

LE VIRTU'
DE' SAGRI PASTORI

Poste in esercizio nel grand' impegno di governar, e salvar Anime,

Ponderate in Lezioni di Erudizione Morale

DAL P. F. GIO: GRISOSTOMO
DA BRESCIA CAPPUCCINO.

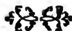
Coll' aggiunta in fine di alcune Lezioni sopra

LA VOCAZIONE RELIGIOSA

Posta in bilancio al giusto peso de' suoi Obblighi.

CONSAGRATE

AL RE DELLA GLORIA
CRISTO GESU'
SOMMO PASTOR DE' REDENTI.



IN PADOVA, MDCCXXXII.
Nella Stamperia del Seminario. Appresso Gio: Manfrè.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

44

16

AL RE DELLA GLORIA;
SIGNOR DELLE VIRTU';

GESU' CRISTO

FIGLIUOLO DI DIO,
VERBO INCARNATO;
SALVATORE,
E REDENTORE DEL MONDO.

A Voi, o gran Sacramento di Pietà, che ſiete ſtato naſcoſto per ſecoli eterni, e manifeſtato nel tempo di Grazia, e di Miſericordia, fatto Mediatore fra Dio, e gli Uomini, e coſtituito Capo, e Modello della

Militante Chiesa : a Voi, come a Signore di tutte le Virtù, Consagro le Virtù de' Sagri Pastori, acciocchè in Voi e da Voi ricevino quella forza, che si dice necessaria per esercitarle a maggior vantaggio del Cielo, a sollievo della Chiesa, a salute dell' Anime, e a terror dell' Inferno. Voi, o Figliuolo di Dio vivo, Principio, e Fine di tutte le Creature, che conceputo foste nel Seno Virginale di Maria, concedete a' Sagri Pastori la grazia di ben concepire il Vostro Spirito, acciocchè rapiscano, come Voi, i cuori di tutti coloro, che gli udiranno parlare di Voi. Rendetegli nell' esercizio delle

Vir-

Virtù loro proposte possenti, e fedeli in far parte a' vostri Redenti delle grazie, che loro misericordiosamente comunicate. Fate, che tutto il lor pensiero e piacere sia di farvi conoscere, e amare dall' Anime alla loro cura commesse per quel Dio che Voi siete, delle quali dovranno un dì darvene, come a Giudice de' Vivi, e de' Morti, un' esatto conto. E Voi, o gran Vergine, e Madre Maria, ottenete dal vostro Divin Figlio Gesù, che colla Vostra e sua Benedizione possa chiunque governa Anime, far in tutte germogliare le Divine grazie di tale maniera, che producano grand' abbondanza di frutti per lo

tempo, e per l'eternità. Ottenete ancor'a me, che calcati i rispetti umani, soliti parti dell'amor proprio, vie più cresca in me il fervore di affaticarmi nel tanto meritorio impiego di cooperare alla salute dell'Anime. In fine prostrato a' piedi dell' incomprensibile Divina vostra Maestà, vi supplico, o Grand' Iddio, a concedermi ch' io viva una nuova vita, cioè santa, e innocente; onde Voi abbiate a conoscermi per vostro vero servo tra i predestinati; mentre ora in verità io mi riconosco fra i peccatori il più sleale e sconoscente.

A chi

A CHI LEGGE.

Mio riverito Lettore, vi presento quest' Operetta non perchè da voi ne riporti applauso, il che non ricerco: ma perchè voi ne ricaviate profitto, il che io desidero. In quanto alla materia, mi figuro che non dovrebbevi affatto esser discara per esser di genio, apprezzandosi naturalmente il buono coll' utile. Non intendo, che si muti natura, ma solamente che si riformi l' Idea d' una eminente Carica; su di cui premono le Lezioni; affine di riconoscere cogli Obblighi anche le maniere di salvar l' Anime; ond' è che le Dottrine non averannò a trovar difficoltà per entrare nel cuore di chi leggerà con attenzione. Colla vostra, sarà felicità anche la mia, se con sì poche fatiche potesse rendersi santificata la Riforma, onde fusse ciascuno come necessitato ad istradar colla sua anche le Anime di sua Cura sulle vie dell' Eterna salute.

In quanto poi al modo, che tengo in favellarvi: è stato mio pensiero di dar alla frase un tal condimento, che potessi giovarvi, e non dispiacervi. In oltre ho avuta

la

la mira di scrivere come se parlassi, supponendo fare con ciò maggior impressione, e in conseguenza miglior colpo; senza discostarmi dalla Massima di Clemente Alessandrino; volendo egli, che l' arte o del dire, o dello scrivere sia tale; che sempre nell' uno, e nell' altro modo giovi.

Il seriosamente riflettere; che le nostre male inclinazioni ponno farsi sempre più forti, per renderci più deboli nell' adempimento degl' indispensabili doveri, deve farci gradire, e non supporre per superflui quegli ajuti, che tendono a rinvigorirci, per debilitar l' arroganza della depravata Natura; e per rinforzar le debolezze dello Spirito infiacchito: Qualor il soccorso sia opportuno, sebben piccolo, non deve trascurarsi.

Che se questi miei fogli fossero per causare in alcuni qualche turbamento; purchè ne succeda l' emenda, io dirò con l' Appostolo
2.Cor.7.9. *S. Paolo:* gaudeo, quia contristati estis ad pœnitentiam.

Idea

Idea dell' Autore, in cui manifesta l' intenzione dell' Opera.

Che vi sia nel Mondo chi si reca a gran gloria lo spargere i suoi vasti pensieri sopra tutto l' intelligibile, investigando con tutto lo studio le virtù più nascoste, facendo di tutte un' anotomia la più minuta; e che poi con dannevole ignoranza ometta il Massimo de' pensieri, qual' è di assicurare ad ogni costo la propria, e l' altrui Anima; non è da metterlo in dubbio. Ma Gesù Cristo, eterna Sapienza, perchè di queste ne intende il valore, ne procura perciò la salute a costo d' ogni più travagliosa fatica. Il Demonio pure, benchè sia il Rè de' Superbi, non si vergogna di abbassarsi a viltà vituperose per guadagnarle a se, e rubarle a Dio. Gli Appostoli sparsi per tutto il Mondo penetrarono sin' all' Indie, non perdonandola nè a pericoli, nè a fatiche, nè alla vita medesima per salvar Anime; e fu tanto il loro zelo, che se avessero già posto un piede in Paradiso, sto per dire, che avrebbero dato volta indietro, per accorrere in terra a salvar un' Anima,

Chi

Chi perciò nella Monarchia Ecclesiastica si trova in posto di Superiorità Pastorale, ascolti l' avvertimento del Sommo Pastor Gesù Cristo, per efficacemente indursi a riformare colla propria tutte quell' Anime, che ha in cura, richiamandole dalle strade di perdizione su le vie della salute: *Custodi Animam tuam sollicite:* non bastando un' ordinaria diligenza per un' affare d' infinita importanza: ma *sollicite*: cioè, che la diligenza passi in sollecitudine, sicchè occupi tutte le sue riflessioni, tutti i suoi affetti, tutte le sue cure; talmente che sia un pensiero dominante, che a guisa del primo Mobile, si tiri dietro tutte le sfere minori, cioè tutti i suoi pensieri, parole, e azioni.

Questa è la natura dell' Uffizio Pastorale Vigilanza, Sollecitudine, Fatica, e Virtù; l' esercizio delle quali deve sempre aver alle mani: che se manca a queste, consideri i gran danni, che può alle sue Anime cagionare, che al sicuro saranno se non più, almeno tanti, quanti sono li beni, che dall' esercitarle ponno loro provenire. Se al Sole mancasse la sua virtù, quali sarebbero i rivolgimenti dell' Universo! certa-

tamente non meriterebbe più il nome di Sole, come non lo merita di Pastore quello, a cui mancano le virtù proprie, adattate, e convenevoli al Pastore: e le virtù debbono essere non umane, ma Divine; perocchè non agisce la causa di Uomini, ma di Dio; non essendogli stata data l' eminente Carica, e stupenda potestà di Pastore, se non per essere Coadiutore del Figlio di Dio nella salvezza dell' Anime, quali deve perfettamente regolare, e in ordine a Dio loro Capo, e in ordine al Prossimo loro consorte.

La prima però di tutte le virtù che il Sagro Pastore deve continuatamente tenere in esercizio, sia il suo buon esempio, ordinando con questo ne' suoi Fedeli l' osservanza della Divina Legge; ajutandoli in oltre colle sue Orazioni, e santi sacrifizj: poicchè, se esso sarà ben regolato in ordine al buon' esempio, sarà ben regolato anche in ordine a se medesimo. L' esempio può molto: il Sacrifizio dell' Altare può tutto; e la santità de' Sagri Ministri suole operare gran cose: perchè, come dice sant' Agostino, sono i Sagri Pastori Commessarj, e Testamentarj di

Cri-

Cristo, che dividono ne' suoi Redenti il frutto del Santissimo suo Sangue per mezzo de' Sagramenti, che dispensano. *Interim, Bone Pastor, pro exercitatione virtutum tuarum induat te Dominus Virtute ex alto, ut ad majorem Sanctissimi Nominis sui gloriam, Catholicaque Religionis augmentum, uberiores fructus Animarum reportes.*

Or-

ORDINE
delle Lezioni Paſtorali.

LEZIONE I.

Con ogni ſollecitudine, e ad ogni coſto devono i Sagri Paſtori, e Rettori d' Anime mantenerſi in Onore, e Decoro, e Stima.

LEZIONE II.

La neceſſità di ſaperſi il fine, per cui Dio ha inſtituite nella Monarchia della Chieſa le Dignità Paſtorali.

LEZIONE III.

Prima d' impegnarſi nelle Cure Paſtorali; deve riconoſcerſi la Vocazione, ſe ſia da Dio.

LEZIONE IV.

Per eſſer frequenti i contraſti, i pericoli, e le difficoltà nel governo dell' Anime, fanno credere eſſer difficile il poter ben riu-

ſci-

ſcire: neceſſario è perciò intenderſela bene con Dio.

LEZIONE V.

Di qual natura debba eſſere la Dottrina de' Sagri Paſtori, e Rettori d' Anime.

LEZIONE VI.

La virtù dell' Umiltà, principal Carattere de' Sagri Paſtori: devono perciò farſi più umili, quanto più eminenti in Dignità.

LEZIONE VII.

Qual ſia lo Spirito d' Orazione proprio, e neceſſario à Sagri Paſtori, per trattare con Dio la Cauſa dell' Anime commeſſe alla loro Cura.

LEZIONE VIII.

La Pazienza prodotta dall' Umiltà del Cuore, ſarà un gran forte à Sagri Paſtori per trionfare di tutti i ſiniſtri avvenimenti.

LE-

LEZIONE IX.

Delle qualità dell' Amor di Dio proprie, e convenevoli à Sagri Pastori, e Rettori d' Anime.

LEZIONE X.

La Vigilanza, Virtù molto necessaria à Sagri Pastori, a fine di vedere il Bene per promoverlo, ed il Male per impedirlo.

LEZIONE XI.

La Virtù del buon' esempio ne' Sagri Pastori si fa come Onnipotente per inserir nell' Anime le più valide impressioni d' eterna salute.

LEZIONE XII.

Delle qualità del buon Zelo; e come debbono i Sagri Pastori usarle per zelare l' onor di Dio, e la salute dell' Anime, & affine che i particolari disordini non sieno il distruttivo del ben comune.

** LE-

LEZIONE XIII.

La Virtù dell' Indifferenza, che esclude ogni parzialità; devesi dal Sagro Pastore, per ben usarla, guardarsi dall' Adulazione, col farsi virtuosamente incredulo.

LEZIONE XIV.

La Virtù della Giustizia nel Foro Pastorale viene ad essere il sollievo degli oppressi, e l' esterminio degli oppressori: con saperla ben usare, si fa bene ai buoni, e non si fa male ai cattivi.

LEZIONE XV.

La Virtù della discreta piacevolezza sarà sempre de' Sagri Governi la gloria, e il trionfo; ricavandosi dall' Anime quanto è giusto, ed onesto, più colle buone, che colle cattive.

LEZIONE XVI.

Il pensare di dover dar conto a Dio degli Obblighi annessi alla Pastoral Cura, servirà d' un vivo stimolo per degnamente adempirli.

DEL-

Della Vocazione
RELIGIOSA.

LEZIONE I.

Il benefizio della Vocazione obbliga ogn' Anima Religiosa di tendere esattamente alla perfezione, per doverne con rigoroso Sindacato dar conto a Dio.

LEZIONE II.

Che il pensier della Morte deve esser all' Anime Religiose di un vivo stimolo per un' esatto regolamento del loro vivere, e per un perfetto adempimento de' loro Obblighi.

LEZIONE III.

Per essere il Giudizio di Dio oltre modo terribile sopra l' Anime Religiose, devesi con profitto temerlo in vita, per non averlo a provare orribile in morte.

LEZIONE IV.

Il continuo penſier del Paradiſo rende l' Anime Religioſe fedeli a Dio nell' adempimento de' loro doveri, e fa loro godere qui in terra la felicità della futura gloria che ſperano.

LEZIONE V.

L' Anima Religioſa tema di perderſi; perchè ſe ſi danna, ſarà a lei l' Inferno ſopra tutte l' altre più tormentoſo, in ragione d' eſſer le ſue colpe e più gravi, e più odioſe a Dio.

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la fede di Revisione, e Approvazione del P. F. *Tomaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato: *Le virtù de' Sagri Pastori in esercizio*, non v' esser cos' alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, e buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Gio: Manfrè Stampatore*, che poſſi eſſere Stampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 8. Marzo 1732.

(
(Alviſe Piſani Kav. Proc. Ref.
(Z. P.° Paſqualigo Ref.

Agoſtino Gadaldini Segretario.

1732. 15. Marzo.

Regiſtrato nel Magiſtrato Eccellentiſſimo degli Eſecutori contro la Beſtemmia.

Angelo Legrenzi Segretario.

** 3 *Eſor-*

Esortazione a chi ha l'autorità Sagra di eleggere, e di collocare nelle Superiorità Pastorali il merito di chi esser deve Rettore d'Anime.

Exhortamur vos ne in vacuum gratiam Dei recipiatis. 2. ad Cor. 6.

NOn si può negare, esser cosa di sì gran pregio l'autorità di creare Superiori, e Pastori d'Anime, che ragionevolmente non mancano di farsene gloria que' medesimi, che la posseddono, come prerogativa veramente la più gloriosa, che possano avere qui in terra, di dare alla Chiesa di Dio, che è la più nobil parte del Mondo, quelli, che per l'altezza della loro Dignità, e per le qualità di loro giurisdizione, si può con tutta verità dire, che *portant, & illuminant Orbem*. Piano però; che se questi pretendono ragione di gloriarsene, non meno l'anno di recarsela a spavento. Il poter eleggere, e collocar uno in Superiorità Pastorale, è veramente un'Onor, che ricrea; ma l'obbligo strettissimo di non eleggere, se non chi ne sia il più degno, è un peso, a ben pensarne la sua gravità, che

che reca orrore; e senza di un tal peso non si dà mai ad alcuno questa onorevolissima prerogativa. Laonde chi gode il riguardevole privilegio di eleggere, non deve ciò fare a mezz' occhio, o ad occhi chiusi, ma deve aprirli ben tutti due, e mille altri, se li avesse, per assicurarsi, quanto permette, e fin dove può arrivare l' umana intelligenza, di eleggere sempre il più degno; con certezza che chi farà altrimente, dovrà pagare a suo tempo un' errore sì formidabile per le cattive conseguenze; e dovrà pagarlo a quel Dio, che suole a tutto rigore far sopra degli Elettori il sindacato quanto severo, tanto più giusto. Imperciocchè è cosa chiara, che il dare un Pastore ad una Chiesa, e un Superiore ad un Chiostro, altro non è, che dar loro un Operario, che pianti, o che dissipi; che edifichi, o che distrugga; d' onde giustamente ne viene, che tutto il bene, e tutto il male, che fa il Promosso alla Carica, tutto si mette a conto del Promovente, per dargliene poi a suo tempo o un sommo premio, o un sommo castigo. *Quoniam digni sunt morte non solum qui faciunt, sed etiam qui consentiunt fa-*

Ad Rom. I. 32. *cientibus*, secondo l'Assioma di S. Paolo, *eorum, quæ illi peccaverint, tu quoque pœnas dabis*.

Con una tal verità in mente, mi si stringe il cuore in considerare quanto è pericoloso l'errare nell'Elezioni, nelle quali lo Spirito umano suol aver tanta parte, che tal volta attende più a compiacere gli Uomini, che a servir a Dio, e alla sua Chiesa con una sincera, e canonica elezione: perocchè non di rado più si studia ad aggiustar le Persone, che gli Uffizj: più si pensa ad obbligarsi quel confidente, che a provvedere un Monisterio bisognoso, o una Chiesa, che languisce ne' suoi sfinimenti. Nè pensino que' Sagri Elettori, che danno in sì fatti errori, di andar immuni da una gravissima colpa, dovendo essi per obbligo di coscienza avere tanta avvertenza, prudenza, studio, e attenzione, quanta è la necessità, in cui si trovano di non tracollare in elezioni poco degne, meno giuste, e parziali, ciò che sarebbe un metter la loro salute in manifesto rischio d'eterna perdizione.

All'erta dunque; e con serioso pensamento rifletta ogni Sagro Elettore, che

che tra le ſue occupazioni più degne, e più neceſſarie non deve mettere nel numero delle minori quella di accudire colle forme più proprie alle buone, e ſante elezioni: dal cui eſito buono, o cattivo dipende l' onore, o il diſonore di Dio, e della ſua Chieſa. Quindi è, che alle Cariche, e alle Dignità Paſtorali, al parere di più ſanti, ſcienziati, e attalentati Uomini, hanſi a promovere quelli, a' quali il tempo concorre co' ſuoi ſuffragj. I Giovani hanno biſogno di tempo per imparare: conviene che prima d' eſſer promoſſi, diano molte prove di ſaperſi regolare alle rette miſure del giuſto, dell' oneſto, del convenevole; e di non volerſi ſervire delle Dignità contro il preſcritto di quelle leggi, che ordinano un' eſatto regolamento a' Sagri governi: e finattanto che queſte condizioni non appariſcono in chi deveſi eleggere, mai potraſſi formar giuſto giudizio di buona riuſcita, per altro da ſperarſi bensì, ma non da prometterſi. Si dà ſopra di ciò un bel lume da S. Agoſtino: *Regnum Romanorum pacifice tamdiu perſeveravit, quamdiu Sapientes regere permiſerunt: ſed cum juve-*

nes,

nes, et inexperti regere cæperunt, tamquam justitiam ignorantes, acceptatores personarum facti sunt, & sic justitiam perdentes, Dominium Orbis terrarum perdiderunt.

In fatti, se non si vuole giudicare a passione, la gioventù d' ordinario non è atta a reggere, ma bensì bisognosa d' esser regolata: le Teste incanutite, e piene di Senile prudenza sono le ottime, che possono sciegliersi per applicarle ad un decoroso, e fruttuoso governo; perocchè richiedendosi ad una buona amministrazione l' animo temperato, e ben composto; ne' Vecchi per lo più non hanno luogo certe giovanili fumarie, nè gli sfrenati movimenti, e affetti insani; ma più tosto sta in calma l' ardore dell' ambizione, che suole essere padre dell' ardire, sempre pronto, e di buona voglia per contendere: passioni tutte, che di frequente fansi stranamente vedere ne' giovani; locchè riesce al pubblico, e privato bene di grandissimo detrimento. Gioachaz figlio di Giosia Re di Giuda ascese al Trono d' età di ventitre anni:

4. Reg. c. 2. *viginti trium annorum erat Joachaz, cum regnare cæpisset.* Vedutosi costui colla Corona in Capo, e collo Scettro nella

ma-

mano, si diede a credere, che per esser Re, tutto gli convenisse; onde con temerità esorbitando, e dando nelle furie, fu quasi cagione, che la Repubblica si disertasse.

Per non opporsi temerariamente all' esperienza, si conosca il gran danno, che patiscono le Chiese, e le Sagre Congregazioni dal governo de' giovani, cioè di quei, che privi di prudenza, e manchevoli delle necessarie virtuose qualità, sconcertano ogni più regolata economia; perchè avendo nelle vene il fuoco, e nella testa il fumo, non misurando all' occasioni i perigli, nè prevedendo gli umani accidenti, nè bilanciando colla dovuta moderazione ciò, che più torna conto, sfogano non il Religioso coraggio, ma il detestabile furore. Chi perciò gode l' onorevolissima prerogativa di eleggere, a fine di non errare, riconosca per peso di sua coscienza, il doversi da lui esaminare molto bene le qualità, e le abilità respettive, e assolute di que' Soggetti, a' quali intende consegnare il governo d' Anime; con certezza che sarà un gran debito, che averanno con lui i popoli, e le Religiose Adunanze, se

per

per le sue sante elezioni sortiranno di aver Superiori, e Pastori idonei per i loro spirituali vantaggi. Che se l'Anime Suddite non hanno tanto da poterlo pagare, pagherà per loro Cristo

Psal. 94. 3. medesimo, di cui sono la greggia: *Populus ejus, & Oves pascuæ ejus*. Addottrinatevi perciò bene, perchè in un affare di sì pressanti conseguenze non vi vuole politica di Mondo, ma bensì Spirito di Dio, e puro amor della Chiesa.

Quando i Soggetti da eleggersi non abbiano quell'ottime qualità, a cui li obbligano i Sagri Canoni, non siamo sicuri; perocchè gli Elettori non ponno ragionevolmente riposarvisi sopra con sicura coscienza; imperciocchè fa terrore la differenza che passa dal dare a una Greggia o un Pastore, o un Lupo; o uno che sia veramente Uomo, o uno che faccia la sola figura d' Uomo. Riflettasi, che non è stata data la potestà agli Elettori, perchè possano mettere in quel Posto chi lor più piace; ma bensì di mettervi quello, che dopo un sensato, e prudente scandaglio, conoscono fra gli altri il più capace, idoneo, e meritevole. Che se

lo-

loro manca de' Soggetti la necessaria cognizione, come mai potranno dare un giudizio retto dell'esser essi abili, e capaci per quella carica, che per esser degnamente sostenuta, ricerca qualità tali, che sieno fuori dell'ordinario, non sieno usuali a tutti?

L'Appostolo Paolo, dopo di aver fatto Metropolitano di tutta la Candia Tito, coll'onore di poter dare a quelle Diocesi i loro Pastori, l'incaricò ancora del peso di dover minutamente scandagliare i meriti de' Soggetti: *Reliqui te Cretæ, ut constituas per civitates Presbyteros*: ma però a quest'onore aggiunse una lunga nota de' requisiti, per cui doveva mettersi in gran fatica, per volerli tutti verificati ne' promovendi alle Superiorità Pastorali. Quindi chiaro si vede, che quanto è pericoloso l'Uffizio dell'eleggere, altrettanto maggiore deve essere lo studio, attenzione, e diligenza, che usar deve chi ha l'autorità d'esercitarlo; perocchè sopra di tale autorità si farà da Dio un Giudizio il più formidabile. Che se a' Principi della terra è stata fatta misura di terra, a' Sagri Elettori è stata fatta di Cielo: onde per aver ricevuto da Dio

Ad Tit. 1. 5.

assai

assai più, che i Principi, assai più grande, e più rigoroso sarà il conto, che dovranno dare a Dio per

D. Gregor. hom. 4.

le fatte Elezioni: *Nos, qui plus cæteris in hoc Mundo accepisse cernimur ab Auctore mundi, gravius inde judicabimur*. Nè vi sia chi si lusinghi di potere giammai colla sua potenza impedire un sì terribile gudizio, nè di poterlo deludere con astuzia, nè evitarlo per sottigliezza, nè mitigarlo per favori; perchè tutte le sue intenzioni hanno a passare sotto l'occhio di quel Divin Giudice, che di niente abbisogna, ma che singolarmente si gloria d'essere *Scrutator renum, & cordis, discretor cogitationum, & intentionum*; e come dice l'Ecclesiastico, tutto minutamente ha d'andare sotto l'infallibile suo sindacato: *cuncta quæ fiunt, adducet Deus in Judicium*.

Ragion dunque vuole, che il Sagro Elettore, per evitare ogni sua rovina, in tutte le Elezioni si consideri sempre a piè del trono del Divin Giudice, per render conto; e fermamente si creda, che questa memoria metterà talmente in dovere i suoi Voti, che non averà mai più l'occhio ai sregolamenti dell'

Uma-

Umanità, all' inclinazioni del genio, a gli attacchi del Sangue, agl' impegni dell' amicizie, dell' aderenze, e delle raccomandazioni; ma tutta la sua mira sarà di eleggere sempre il più degno, il più abile, il più idoneo, e sufficiente, per lodevolmente sostenere quella Carica. O che elezioni sante si farebbero mai, se ciascun' Elettore nell' atto dell' eleggere col Voto in mano, richiamasse alla memoria il conto, che ne dovrà dare a Dio, alla più lunga alla morte! *Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent!* E tanto più dovrebbesi in questi nostri tempi così camminare, quanto che l' ignoranza delle Obbligazioni annesse alle Superiorità Pastorali è quella, che impenna ad alcuni l' ale di pretensione, non attendendo eglino al peso, che queste portano seco, ma solo al lustro, che al di fuori dimostrano. Oh, se si potesse giudicare in vita di tutti i falsi splendori, che incantano, come chiaramente ne giudicheremo in morte, vedressimo, che tutto ciò, che presentemente ci lusinga, altro non è, che amor proprio, interesse, e ambizione.

Le

Le Superiorità Paſtorali ſono di sì eminente condizione, che ſogliono far ritirare i più ſenſati, per eſſere il lor peſo formidabile agli ſteſſi omeri degli Angioli. Laonde chi le deſidera, dà chiaramente a divedere, che preſume di eſſere più che Angiolo: quando che ſono pochi i Santi, che non abbino voluto, o almeno deſiderato di rinunziare alle Dignità, per non aver a morire nelle ſollecitudini del governo. Quantunque vi ſieno anche a' noſtri dì nella Chieſa di Dio Paſtori eſemplariſſimi, e Superiori ſantiſſimi, ciò non oſtante queſti non ſaranno mai tanto, quanto l' uffizio loro richiede, perchè è tant' alta la cima della perfezione, e ſantità del loro ſtato; e ſono in sì gran numero gli obblighi del loro uffizio, che ſenza dubbio di queſti vi ſarà alcuno, che dal Mondo ſarà tenuto per molto perfetto, quando che avanti a Dio non ſarà arrivato ad adempire la terza parte di ſue obbligazioni. Sarebbe pur aſſai per chi inconſiderato aſpira alle Paſtorali Superiorità, ſe arrivaſſe a dare a Dio buon conto dell' Anima ſua, ſenza incaricarſi di quelle di tanti. Imperciocchè non racco-

co-

comanda Dio alli Rettori d'Anime un' Anima sola, come fa all' Angelo Custode di ciascun Uomo, ma tutte quelle, che sono sotto la loro cura; ond' è, che quella vigilanza, che ha un Angiolo con un sol Uomo, deve raddoppiarsi in loro tante volte, quante sono le Anime, che hanno a reggere, e governare. Se dai tanti Autori, che trattano degli obblighi delle Dignità Pastorali, volessimo cavare, e portar in campo le tante, e sublimi condizioni, che aver debbono i buoni Pastori, crederei di recare più tosto un non so che di orrore per intimorire, che di spirito per rinvigorire. Basti il dire, che l' uffizio de' Sagri Pastori ha questa eccellenza, che ciò, che gli spiriti Celesti hanno in sè diviso, ad un Rettor d' Anime tocca di averlo tutto congiunto: sì, tutte le virtù, e perfezioni congiunte insieme; grand' amor di Dio, e dell' Anime; grande Zelo, e vigilanza; grande spirito d' orazione, e d' umiltà; grand' esemplarità, dottrina, e prudenza: e quest' ultima è quella principalmente che manca a chi ha sì poca accortezza, che da se stesso si vuol mettere ne' pericoli, cercando quello che

dovrebbe fuggire; perocchè per le sole omissioni se gli apre la strada a mille inciampi, che ad altro non servono che a precipitarlo più facilmente nell' Inferno.

O quanto tornerebbe meglio anche a' Sagri Elettori, se spiantar si potesse dal petto umano l' ambizione! Certamente che essi penerebbero più a persuadere il comando, che l' ubbidienza; ma quel perverso appetito di sovrastare, che nasce insieme coll' Uomo, fa che l' Uomo in vece di cercar quiete in uno stato umile, dimesso, e privato, cerchi piuttosto gl' incomodi, i disturbi, e pericoli del Governo: quantunque sia più che vero, che merita un tale stato più di compassione, che d' invidia; perocchè se a tanti pare sì dura la servitù ad un sol Pastore, quanto più penosa dovrà essere la servitù del Pastore a tante Anime suddite? S. Bernardo diede a conoscere a Papa Eugenio III. la servitù, in cui l' aveva posto il supremo Dominio Papale, allorchè in tal guisa gli parlò: *Tu quoque dic, quaeso, ubi unquam sis liber? ubi tutus, ubi tuus? ubique strepitus, ubique tumultus, ubique jugum tuae servitutis te premit.* Que-

Questo mio è quel segreto, che da tanti non è inteso; perchè delusi dal barlume degli esterni splendori; non sanno; o non vogliono capire, che il Comando possa essere servitù. L'intese però, e lo diciferò al Mondo tutto, per suo disinganno, quell'Oracolo di Sapienza Agostino: *qui imperant serviunt iis, quibus imperare videntur*: Ciò non ostante, per causa di chi ciò non vuol credere, conviensi rimirare intronizzata la miseria dell' umane passioni; mentre non pochi trovansi di quelli, che totalmente abbandonati agli affetti del comando, vivono con un' Anima tutt' ambizione, non conoscendo essi altra dolcezza, che quella del Dominio. Fatalità veramente da piagnersi con sentimenti amarissimi! E d' onde mai un' acciecamento sì strano! Vedersi alle volte tal' uno, che quanto più mendico di merito, tanto più ingordo di onore, corre a briglia sciolta alle Pastorali Superiorità, senza punto pensare, che ponno esser per lui incentivi di precipizj, e Torri esposte alle congiure de' fulmini, e che un solo basta per atterrarlo.

Celestino V. dal suo Eremo della

Majella fu sbalzato alle grandezzè del Vaticano : ma appena postosi il Triregno su 'l Capo , si sentì un tal dolore di Testa, con le vertigini d' un' inquietissimo travaglio, ch' ebbe a dire, essere per lui il Dominio Papale non altro, che un Coltello imperlato nel cuore, che gli cagionava continue molestie, e punture di afflittivi disturbi; tanto che per liberarsene, depose il Camauro, e le chiavi di Pietro con un magnanimo disprezzo : saldo nella sua moderazione, volle vivere in quell' umile stato, che nella sua Monastica professione avea giurato : e stimando la Dignità Papale un lume di paglia, ed uno splendore di lampo, solamente si fece voglioso di salire al Trono dell' Eterna Beatitudine; fece tutto il possibile acciocchè il suo nome fusse scritto nei Libri del Cielo, e non in quei della terra; ebbe in somma la mira d' avere la gloria con Dio, e non cogli Uomini. Chi dunque va tutto dì fantasticando preminenze, titoli, onori, cariche, dignità, e governi, oda il memorabile rimprovero, che leggesi nel Pastorale di S. Gregorio Magno: *O Dio, con quanta facilità si dispensa, e con quanta temerità si*

ri-

riceve il Magiſterio Paſtorale, come ſe non fuſſe l' arte dell' arti il governo d' Anime! Se il Sagro Elettore poteſſe farſi della condizione di Dio, coll' attributo di poter vedere i vaneggiamenti della mente, e del cuore di chi preſuntuoſamente ſi fa avanti, certamente ſcoprirebbe l' inganno, e la paſſione di colui, che ambiſce, cerca, e procura quel poſto; e vedrebbe, che il ſuo fine non era per il maggior ſervizio di Dio, e per la ſalute dell' Anime, ma per aver da ſtar più comodo, per avanzar condizione, e colle entrate Eccleſiaſtiche avere da poter ſpender più, e sfoggiarla alla grande.

Ma giacchè il Sagro Elettore non può giugnere a tanto di vedere i traviamenti della mente, e del cuore di chi inconſideratamente, o pur anche temerariamente ambiſce, e deſidera quel poſto, che non merita; non deve però ignorare le ſublimi condizioni, che ſecondo il Sant' Evangelio, e i Sagri Canoni aver deve, chiunque intende di promovere alle Paſtorali Superiorità. Quando il Divin Redentore, come primo, e principal Paſtore della militante Chieſa, conſegnò a San

Pietro le chiavi della Vita, e della Morte, ſi ſa, che come a Paſtore gli conſegnò le Anime ſotto queſto nome di pecorelle, ordinandogli, che come pecorelle le paſceſſe; e fuſſe penſiero, e carico di ſuo uffizio il guardarle, difenderle, e averne una cura molto attenta, e ſollecita, come di coſa la più precioſa, e di maggiore importanza ch' egli aveſſe. Così il più delle volte Iddio per bocca di Ezechiele Profeta chiama Paſtori quelli, a' quali è ſtata data la reggenza dell' Anime: come pure dai Canoni ſagri viene in molti luoghi chiamato uffizio Paſtorale quello, che ha per unico fine l' attendere all' Ovile di Criſto, e reggere, governare, e cuſtodire queſto gregge ſpirituale di Criſto, che ſono le Anime redente col precioſo Sangue di Criſto. Le rigoroſe minaccie, che in molti luoghi dei Profeti ſcaglia il grand' Iddio contro di chi indebitamente diſpenſa, o inconſideratamente, e ignorantemente riceve la cura Paſtorale, ſi ponno ben facilmente da tutti vedere; e ſpecialmente le regiſtrate in Eſaia, in Geremia, in Ezechiele, e in Zacharia, le quali con quanto timore fuſſero conce-

Eſa. c. 56. Hierem. c. 30. c. 23. c. 50. Ezech. c. 33. c. 34. Zac. c. 10.

cepute dal P. S. Giangrisostomo, lo dimostrano le sue auree parole nel Trattato *de Dignitate Sacerdotali*.

San Bernardo pure sopra di questa materia facendosi tutto stupore, in uno dei Sermoni dell' Avvento, maravigliosamente dice di sè: Se io avessi a carico di custodire il Sangue di Gesù Cristo in un vaso di vetro, e lo dovessi portare di continuo nelle mani, con qual diligenza, anzi con qual timore, e tremore lo porterei, per ben custodirlo, e conservarlo? E le Anime poste in vasi di carne, assai più fragile e soggetta a maggiori pericoli, di quel che siano i vasi di vetro, che altro son esse, se non Sangue di Cristo? Quale stima perciò, qual pensiero, qual diligenza usasi da chi le ha in cura, per conservarle, e custodirle intatte, e illese da quelle macchie, e sozzure, per cui lavare, e purificare vi vuole immediatamente la virtù del Sangue di Cristo? Odasi il gran sentimento del Santo: *Si stillantem in cruce Domini Sanguinem collegissem, essetque repositus penes me in vase vitreo, quod exportari sæpius oporteret, quid animi habiturus essem in discrimine tanto? Et certe id servandum accepi, pro*

quo

quo Redemptor Mundi Sanguinem ſuum dedit. Sed & habeo theſaurum iſtum in vaſis fictilibus, & quibus multo plura, quam vitreis, imminere pericula videantur. Accedit ſane ad ſollicitudinis cumulum, & pondus timoris, quod cum & meam, & proximi conſcientiam ſervare neceſſe ſit; utraque abyſſus eſt imperſcrutabilis: utraque mihi nox eſt: & nihilominus exigitur a me utriuſque cuſtodia, & clamatur: Cuſtos, quid de nocte? Cuſtos, quid de nocte? Quid ego infelix? quo me vertam, ſi tantum theſaurum, ſi pretioſum depoſitum iſtud, quod ſibi Chriſtus ſanguine proprio pretioſius judicavit, contigerit negligentius cuſtodire?

Forſe che al dì d' oggi debbono le Anime ſcemarſi di prezzo, e di valore, perchè in chi le governa creſce la negligenza, l' ignoranza, la poca ſtima? Può forſe reſtare di eſſere eccellente nella ſua natura l' oro, e le pietre prezioſe, perchè i Barbari, che queſte coſe poſſeggono, ne fanno sì poco conto? Eh l' intenda bene una volta chiunque nella Monarchia della Chieſa ha l' autorità di dare all' Anime Paſtori, e Superiori, che le governino, che in queſt' affare d' infinita im-

por-

portanza non basta un' ordinaria diligenza; ma bisogna che questa passi in sollecitudine tale, che occupi tutte le riflessioni del suo cuore, tutti i suoi affetti, tutte le sue cure, e premure; talmente che il suo pensiero sia sempre fisso, e ben regolato in esaminare, e bene scandagliare l' idoneità, e sufficienza de' promovendi alla Cura dell' Anime; consistendo in ciò il suo maggior pericolo: perocchè come ogni Sagro Pastore deve dare conto a Dio de' suoi popoli, così dovrà egli darlo degli da sè eletti Pastori. Che se questi per ignoranza di quello, che gli ha eletti ad un uffizio sì alto, fussero sì insufficienti, che come ciechi, e guide di ciechi, andassero unitamente a cadere nella fossa d' eterna perdizione, dicasi di chi sarà la principale, e potissima colpa, e chi dovrà nel gran dì del Giudizio dar conto dei pericolati Pastori, dell' Anime perdute al Supremo Giudice Gesù Cristo, sommo, ed eterno Pastor dell' Anime, e Principe, e Capo di tutti i Pastori della militante Chiesa? Non minor sospetto, e timore di perdersi debbono avere quelli, che sì facilmente si arrischiano

a ricevere le Pastorali Superiorità; massimamente in questi nostri tempi sì strani, e sì calamitosi, tanto pieni di colpe, e di pene, di peccati, e di castighi, che abbisognerebbero della virtù, zelo, e santità de' Pastori Santi, per rimediare alla licenza de' popoli tanto avanzata, che obbliga la Divina giustizia a risentirsene; non solo col salutevole avviso delle minaccie, ma co' pesanti castighi d'una collera giustamente irritata.

Perchè d'ordinario dietro alle buone avvertenze suole venire il male della prevaricazione delle leggi, non potendosi dimostrare come queste debbano osservarsi, senza insieme dimostrare come possano prevaricarsi; è stato perciò come di necessità il mettere in vista quei fregolamenti, che tanto offendono le Sagre Elezioni, acciocchè si apprenda quanto gran male sia, per li funestissimi effetti, il non sapere, o il non volere meramente votare nell'elezioni a seconda del merito, affine di non causar rovina alla propria, e all'altrui Anima. Ma perchè poco giova che uno conosca i proprj traviamenti, se non ha ancora pronto il rimedio per

es-

eſſerne curato, o per evitarne la prevaricazione; ſi ricorda perciò a tutti i Sagri Elettori, che allora ſolamente ſaranno felici i ſagri Governi, e le Coſcienze ſicure, quando ſi metterà ogni ſtudio, depoſto qualunque altro fine, e riſpetto umano, in praticare le neceſſarie attenzioni per eleggere il più degno, il più buono, il più ſufficiente per dilatare il Culto, e l' onor di Dio, colla ſalvezza dell' Anime. E quello, che ſarà eletto, e poſto in Superiorità Paſtorale, tema di ſe medeſimo, e paventi della ſua alta Autorità, per la quale ha che fare aſſai per non pericolare. Laonde perchè ha poteſtà e ſopra il Corpo reale di Criſto, e ſopra il Corpo miſtico della Chieſa, ragion vuole, che ſia Uomo di Dio, e che abbia ſempre alle mani l' eſercizio delle virtù, e maſſime delle più convenevoli al ſuo grado, al ſuo poſto; onde abbia con queſte a ſantificar ſeſteſſo, e le Anime commeſſe alla ſua Cura.

O Signor Gesù Criſto, Sommo Paſtor de' redenti, Voi che ſiete l' Iſtitutore dell' Eccleſiaſtiche Dignità, illuminate, vi prego, e quelli che promovono, e quelli che hanno ad eſſer pro-

moſſi,

mossi, acciò tutti conoscano, che il fine di tal' Istituzione non ha niente dell' umano, ma che tutto è Divino, e perciò importantissimo e rilevantissimo. O infinita pietà di Dio, deh per compassione delle vostr' Anime, date a quei, che le hanno a reggere, e governare in Uffizj sì alti quella mente, e quel cuore, che devono avere per ben servirvi. Nè permettete giammai a' Sagri Elettori, che promovino Soggetti tali, che di Pastori del vostro Gregge diventino Lupi; che di Padri si faccino ladri; che di Cultori della vostra vigna si rendino distruttori, e dissipatori della medesima; ma che diano alla vostra Chiesa, alle vostr' Anime Uomini savj, zelanti, ornati di virtù, e ripieni del vostro spirito; onde abbiano a ricevere quella Corona immarcescibile, che S. Pietro nella sua Canonica dice di aver Voi promesso a que' Sagri Pastori, che vi daranno del loro gregge spirituale buon conto.

Con

Con ogni premura, e ad ogni costo devono i sacri Pastori, e Rettori d'Anime mantenersi in Onore, Decoro, e Stima.

LEZIONE I.



I suol dire, che il Decoro mantiene la Dignità, e questa mantiene l'Uomo graduato, perchè gli conserva presso de' Soggettati il rispetto, e la venerazione. Il decoro riesce alla Dignità, come il lustro all'Oro; che se questo manca, non si distingue l'Oro dal ferro: che perciò la Dignità dà in una ben grande meschinità, se il decoro le manca. Tra le altre buone qualità, deve il sagro Pastore aver ancor questa, che si chiama Ornamento: *prudentem, ornatum*, dice S. Paolo. Dio Ad Tim. 3. 2. medesimo, se voleva esser Dio tra gli Uomini, bisognò si vestisse di decoro: *Decorem indutus est*; e questo decoro Psal. 92. 1. fu quello, che gli diede autorità, e

fortezza: *indutus est Dominus fortitudinem*.

Non solo per se, ma per meglio fruttar nell'Anima, deve ogni sagro Pastore avere questo tanto necessario decoro, e procurare di mantenerlo ad ogni costo, perocchè senza di questo verrebbe non solamente a rendersi vile, ma anche inutile, e disprezzato, perchè il luminoso suo lustro perdendo la forza, non sarebbe più venerato, ma deriso. Con ragione perciò S. Paolo temeva del suo Timoteo, che essendo ancor giovane, fusse in pericolo di rimettervi del suo decoro: *Nemo adolescentiam tuam condemnet*: Avverti, o Timoteo, che le genti ti disprezzaranno, se conosceranno in te qualche leggerezza giovanile; e se arrivano a disprezzarti, tu puoi lasciar di esser Vescovo, perchè lo sarai come se non lo fossi. La Dignità Pastorale che sostieni, merita d'esser sostenuta con decoro, e tanto devi stimar questo, quanto il profitto spirituale dell'Anime, che risultar deve dalla tua Dignità, perchè questa senza il suo decoro, sarebbe come il Sole ecclissato, che non pare più Sole.

1. Tim. 4. 12.

Ma,

Ma, comecchè questo raccomandato decoro non si può mantenere, se non si sa in che consista, dico perciò consister tutto nella convenienza, cioè che si lasci di fare ciò, che non conviene, e facciasi ciò, che conviene di fare, e si faccia sempre col modo, che conviene, che in questo consiste tutto il decoro. Contro del quale può il sagro Rettor d' Anime peccare in far cose, che di lor natura non gli convengono, quantunque ad altri possono convenire; come sarebbono certe conversazioni, e trattenimenti, quali secondo il comun senso sono indecenti al sagro decoro di chi presiede norma, guida, ed esempio de' subordinati.

Si offende parimente il decoro in far meno di quel che convien farsi, dal che ne nasce avvilimento, per cui verrebbe il sagro Pastore a mettersi presso de' popoli in derisione: *Omnia honeste, & secundum ordinem fiant*. Tutto ciò, che si fa, sia tale, che in un Pastore non disdica; & acciò che niente in lui disdica, non vi è mezzo più proprio, che riempirci dello spirito di Dio, col quale si allontanerà dallo spirito Monda- 1. Cor. 14. 40.

no, che inclina alla vanità, e leggerezza, cose tutte, che producono un sommo avvilimento, perchè d'ordinario fanno dare in superbia, o per lo meno fanno inclinare alla jattanza. Deve perciò mettersi in tutta attenzione di trattarsi in ogni tempo e luogo con moderazione nel suo esteriore, ed esser ben cauto ne' moti delle sue passioni, talmente che nissuno possa con giustizia, e verità rinfacciargli: *questa cosa in Voi non sta bene, perocchè pregiudica di molto all' eminenza del vostro posto.* Laonde non deve mai perder di vista se medesimo, riflettendo sempre, che non è più Uomo del Mondo, ma Uomo di Dio, e come tale colmo d'umiltà, gravità, e prudenza guardarsi di non dire, nè fare, nè permettere che si faccia, o in sua presenza, o circa la sua persona, cose che non convengono al suo grado; guardandosi persino da' suoi più intimi, e domestici, per non pregiudicare presso di loro al proprio decoro; e ciò gli deve esser tanto a cuore, quanto gli è il non essere da alcuno disprezzato.

L'Appostolo Paolo attentissimo in dar regole, e precauzioni a chi governa

Ani-

Anime, dà ancor questa, che fa molto bene a proposito, e servir deve di regola a tutte l'altre, che riguardano la manutenenza del Religioso decoro: *In omnibus te ipsum prabe exemplum, ut is qui ex adverso est, vereatur nihil habens malum dicere de nobis*. E non solamente vuole il decoro Pastorale, che di loro non si possa dir male, ma tale *in omnibus* deve essere la loro condotta, che di essi abbia ogn'uno a dirne ogni bene; ond'è, che unito il decoro alla loro auttorità, potranno oprar cose grandi, e in contingenze di rilievo sortiranno il quasi impossibile, per essersi in virtù del decoro resi in istima, e venerabili a tutti, e fatti Padroni del Cuore di tutti. Ad Tim. 2. 3.

In considerazione di ciò non crederei esservi alcuno d'animo così vile, che vedendosi fatto superiore nella Dignità a tutti gli altri, non abbia ancora una certa lodevole ambizione d'esser Uomo qualificato. Intendiamoci però, perchè corre uno sbaglio, che è quasi comune. Lo sbaglio è questo, che alcuni mettono nel numero delle virtuose qualità ciò, che ha più della vanità, che della sostanza; co-

me per esempio, il nascimento di stirpe nobile, le aderenze de' Grandi, le ricchezze, i titoli, l'altezza del grado, e cose simili. Altri vi sono, che mettono a conto di lodevole qualità, il mantenersi con pompa; il vivere, e trattarsi con morbidezza; il risentirsi con forzosa auttorità; il sostenersi con altura, e farla da Grande; il maneggiarsi con finezze politiche; il fare gran figura nel Mondo, non avvedendosi, che tutte queste qualità in un sagro Pastore facendo la figura di vizio, sono

Matth. 24. 15. più tosto *abominationes stantes in loco sancto: qui legit, intelligat*. Secondo la vera dottrina di S. Paolo, la santità, e le sole virtù, che sono la scienza de' Santi sono quelle, e non altro, che rendono qualificato un sagro Pastore; e quando queste gli manchino, tutto il resto che ha, e può avere, tutto è vanità; onde in queste sole deve appoggiarsi tutto il suo decoro, acciò possa con verità dirsi, esser egli un Uomo perfetto da stimarsi, e venerarsi;

2. Tim. 3. 17. *Perfectus Homo Dei*.

Piano però, perchè l'esser assolutamente Uomo di Dio, perfetto, senza vizio, pare un pò troppo, attesa l'Umana

mana fragilità: e pure è il meno, che si possa pretendere da uno che è destinato Maestro, guida, ed esempio degli altri in ogni genere di bontà, e perfezione: e che tale non abbia a essere, non vi è legge, che lo possa dispensare, esigendo ciò la natura dell'Ordine, del Grado, e dell'Uffizio Pastorale, che lo vuole perfetto, e venerabile a tutti: e perciò la Chiesa con tante prerogative di Maestà lo distingue coll'innalzamento sopra tutti i Laici per grandi che siano, acciò ne abbia da essi tutta la stima, e venerazione, ed essi si rimirino in Lui come in uno specchio per riformarsi. Quindi è, che se questo specchio fosse macchiato, manchevole, e ragionevolmente riprensibile, qual sarebbe mai il suo decoro, onore, e stima? Ho detto ragionevolmente, perchè l'essere ripreso, imputato, o calunniato senza ragione, devesi più tosto recar a lode, e gloria, per esser cosa, secondo il sagro Vangelo, da rallegrarsene: *cum dixerint malum adversum vos mentientes, gaudete*. Ciò, che deve dar fastidio, e pena al sagro Pastore, è quando dicono mal di lui con causa, giustizia, e verità, per-

Matth. 5. 11.

 chè

chè ciò è veramente quello, che gli fa perdere con il decoro anche la ſtima, imperciocchè lo farebbero ſubito paſſare per Uomo, come gli altri; e non ſarebbe poco, ſe ſi aſteneſſero dalle ſatire, e diſprezzi, co' quali per neceſſità verrebbe a renderſi non ſolamente vile, ma manchevole, ed inabile a poter fare il ſuo Ufficio con profitto dell' Anime.

Sia dunque a cuore a tutti i ſagri Rettori d' Anime il mantenerſi colla più premuroſa attenzione in onore, decoro, e ſtima; il che efficacemente faranno, ſe averanno una coſcienza pura, illibata, e ſincera, non mancando di cuſtodirla in ogni tempo, e luogo, come la pupilla de' proprj occhi; imperciocchè la ſantità, ſe ha da eſſer della vera, ha da tener ſempre l'interno ben aggiuſtato con Dio, e in buona armonia co' gli Uomini. Avverta però di non metter mai il ſagro Paſtore il forte di ſua perfezione, per acquiſtarſi il dovuto decoro, in un' eſterior apparenza, perchè queſta lo farebbe preſto comparire per Uomo ipocrita, e ciò anche per poco tempo, perocchè le apparenze non ſono durabili.

bili. Rifletta, che quantunque una cosa non sia in se stessa cattiva, deve però per certe circostanze guardarsi dal farla, per non dar da dire, perchè nelle genti del secolo talvolta poco basta per formar in esse lo scandalo, quale di sua natura toglie l'Onore, e la stima; onde con ragione protestavasi S. Paolo: *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnes in aeternum.* 1. Cor. 8. 13.

Con tutto questo non s'intende però, che il sagro Pastore abbia ad essere Uomo di nissun diffetto o naturale, o morale; perocchè gli Uomini in terra non si possono obbligar a tanto: *non enim est homo, qui non peccat. In multis offendimus omnes.* 3. Reg. 8. Jacob. 4. 6. La natura per se stessa porta sempre seco qualche imperfezione, e debolezza; tanto più perchè lo spirito non è sempre pronto, e vigoroso per resistere in tutto, e a tutto; onde talvolta l'Uomo anche non volendo viene a farsi in qualche cosa diffettoso: *vanitati subjecta est Creatura non volens.* Rom. 8.20. Quel che s'intende in tal proposito è, che per mettersi, e mantenersi in stato di venerazione, e stima, deve il sagro Pastore armarsi, non contro di chi dice di lui, ma contro

se

ſe ſteſſo, per tenerſi ſempre in dovere, a fine di vivere in tal forma; *ut qui ex adverſo eſt vereatur malum dicere de eo*. Laſci perciò ogni ſagro Rettore di far ciò, che non gli conviene, e faccia ciò, che gli conviene di fare, e lo faccia ſempre nel modo, che gli conviene, che in ciò facendo ſarà Uomo perfetto, degno di onore, di ſtima, di venerazione.

Ad Tit. 2. 8.

In prova di che, ſi vede chiaro all'eſperienza, che la ſtima, e il decoro mai ſi acquiſta, che per via della ſola virtù, quale certamente non altro frutto produce, che quello del merito; non potendo a queſta dar alcun riſalto, o la nobiltà del Caſato, o il luſtro della Dignità, che ſi ſoſtiene con faſto, e con ſontuoſità; che anzi tutta queſta pompa non ſerve d'ordinario, che a ſcreditare il ſoggetto, che con luſſo ſecolareſco procura metterſi in ſtima. La virtù da ſe ſola è da per tutto venerabile: mai però ſi fa tanto ammirare, quanto allorchè regna nell'eminenza de'Poſti. La vera pietà ne' Paſtori della Chieſa fa ſempre onore a Dio, alla Fede, alla Religione, e ne fa anche più a loro ſteſſi; tanto che

In vano si erge loro magnifici Mausolei, perocchè questi non racchiudendo che le ceneri, per le quali si ha del disprezzo, al più in fine si arriva a lodare il marmo, l'argento, e l'arte onde son lavorati; ma nè il marmo, nè l'arte ponno render le ceneri degne di rispetto, essendo questi riserbato alla sola virtù: che però non vi è bisogno nè del bronzo, nè dell' oro per mettersi in stima, e per eternare la memoria; ma per fare, che il Mausoleo sia eterno, necessariamente vi vuole, che sia innalzato dalla virtù, dalla pietà, dalla Religione.

Quanto più gran decoro risultarebbe perciò alla Chiesa, se da tanti e tanti si avesse una giusta idea del vero merito. La virtù, come non dipende dal posto, così non riceve dal posto il suo merito, essendo sempre il merito che somministra lustro, e decoro al posto; laonde senza di essa, per quanto uno possa vantarsi di belle qualità, e di singolari prerogative, mai potrà farsi Uomo di alcun merito, mancandoli la virtù, che n' è la base, e l' unico fondamento. Lo splendore, che secondo lo spirito del Mondo si vede

in

in tanti Graduati, non è che una vana follia agli occhi di Dio: e pure quanti sacrificano per un sì vano onore la loro quiete, e fors' anche la loro coscienza, abbandonandosi schiavi d'un apparente onore, quale perchè in realtà falso, loro fa godere in fine i frutti amari, prodotti dalle perniziose massime del mondo seduttore.

Che se per indispensabile necessità vi deve essere nella Monarchia della Chiesa chi la governi, vi siano pure i sagri Pastori, e Rettori d'Anime: ma avvertasi bene di non dare le cariche alli Uomini, ma bensì gli Uomini alle cariche. Del gran Pontefice Aronne testifica a chiare note l'Ecclesiastico, che se
Eccl. c. 5. il Signore lo coronò, *coronavit eum Dominus*, lo coronò *in vasis virtutis*, per dinotare, che il merito deve tutto derivare dall'opere di virtuoso valore. Se le Dignità Ecclesiastiche sono la cosa più alta, a cui possa salire un Uomo
S. Ign. in Ep. ad sing. qui in terra: *omnium bonorum, quæ inter homines expetuntur, apex*; sono ancora di un Uffizio, bensì di gran merito, ma anche di gran peso, e pericolo; per ta-
D. Aug. in Ep. ad Valer. le lo conobbe S. Agostino: *nihil apud Deum beatius Episcopali officio; sed nihil, & ma-*

& maxime hoc tempore laboriosius, & periculosius.

I pericoli ordinariamente provengono e dall' arduità dell' impiego, e dall' insufficienza di chi è impiegato. Chi volesse negare, che sia difficile l' impiego, farebbe benissimo conoscere, che non sa cosa voglia dire essere Pastor d' Anime; e chi presumesse d' aver talenti, e spirito per esserlo, basterebbe da se sola una tal prosunzione per metterlo in sommo pericolo di rovinarsi. Capiscasi dunque bene il sentimento: se vi è necessità di chi governi le Anime; non è minore questa, che chi le deve governare, abbia ad essere Uomo di virtù, di merito, di stima, abile, e idoneo al Divinissimo impiego; e che vi sia veramente chiamato da Dio, perocchè alli chiamati da lui dona, come ad eletti per il sacrosanto Ministerio, le sufficienti abilità di grazia, e di natura.

La necessità di sapersi il fine per cui Dio ha instituito nella Monarchia della Chiesa le Dignità Pastorali.

LEZIONE II.

L'Onnipotente Iddio, che volle esser solo nella grand' opra di crear l' Uomo, non ha voluto già anche esser solo nel riformarlo alla grazia, ma ha chiamato, e tutt' ora chiama di molti Compagni in suo ajuto. Fece Iddio il Cielo, e la terra in un istante: a crear le Nature, niente gli costò più, che il dirlo: la fabbrica dell' Uomo fu da lui compita con un fiato; ma per restituire all' Uomo la grazia perduta per il peccato, fu necessario, che Dio si facesse Uomo, e fatto che fu Uomo, sempre per trentatre anni s' affaticò, stentò, e sudò in questo mestiere di ricuperar all' Uomo la grazia. E in quel tempo, che cosa egli non fece? che cosa non patì? Fece tutto quello, che potè, e patì quanto mai vollero i suoi nemici, fino a perdervi la vita quello, che è la vita eterna.

Chiama dunque Dio in suo ajuto gli

gli Uomini, non per altro fine, che per salvar gli Uomini; e per questo unico fine ha instituito nella Monarchia della Chiesa, come nuovi Appostoli tutti i Sagri Pastori, e Rettori d' Anime, a fine che lo ajutino a salvare le da lui Redente col prezioso tesoro di tutto il suo Sangue. Attendasi dunque bene, che il fine d' instituirli, ò sostituirli a se, non fu perchè con tali Dignità avessero essi a sublimarsi, e far vaga pompa nell' Ordine Ecclesiastico (come non mancavi chi le piglia per questo verso:) nemeno perchè con un tal' onore avessero a pascersi d' ambizione, o impinguare ne' propri comodi; ma bensì di sostituire Uomini tali, che in vece di Cristo, governino la Chiesa con l' autorità di Cristo, e in quella guisa, che sarebbe Cristo, se vi fosse: *Ego elegi vos, & posui vos ut eatis, & fructum afferatis.* Ma, qual frutto? certamente non altro, che quello di salvar Anime con cura sollecita, con amor Paterno, e con viscere di carità, come lo dice S. Paolo: *fructum lucis in omni bonitate, & justitia, & veritate.* Jo. 15. 16. Ad Ephes. 5. 9.

Tanto è importante il prefiggersi il

vero, ed unico fine delle Paſtorali Dignità, che ſenza di queſto è impoſſibile, che uno poſſa riuſcir buon Paſtore, atteſo che a ſeconda del fine, che uno ſi propone in qualche impiego, tali ſono ancora i mezzi, che piglia per arrivarvi, e per compire a' ſuoi doveri. Quindi è, che ſe uno ha per fine di comparir Graduato alli occhi del Mondo, ogni coſa che farà, o dirà, ſarà prodotta da un fine ambizioſo. Se un altro riceve la venerabile carica col fine di accomodarſi, ripoſarſi, e goderſi in quiete la ſua autorità, queſti ſenza dubbio fuggirà ogni fatica; chiuderà le orecchie, e gli occhi a tuttociò, che gli può dar faſtidio, e pena, e non attenderà ad altro, che a divertirſi, eſſendo entrato nella cura col fine di non aver cure, nè moleſtie, che perturbino i ſuoi cari ripoſi.

Ed ecco i frutti prodotti dall'ignoranza del non ſaperſi, e dal non prefigerſi il vero fine; da cui certamente hanno origine i tanti diſordini, che pur troppo frequenti ſi fanno vedere; tra quali uno che ſconcerta il tutto ſi è, che alcuni ſi formano un' idea del tutto differente, o del tutto contraria

a quel

a quel ch'ella è. Così se la formarono que' due Sacerdoti famosi per la loro infamia, e grandi per l' Ordine sagro in cui erano, cioè Figliuoli del Sommo Sacerdote: *Filii Heli, Filii Belial*. Da tutti si sa la nobil riuscita che fecero, mancandoli la scienza del fine, ed il vero conoscimento della lor Dignità: di due Sacerdoti, si fecero due diavoli. L' ignoranza del vero fine li fece pensare, ma follemente che l'esser Sacerdote fosse lo stesso, che esser Padrone de' Sacrifizi, e del Santuario, mentre con detestabile accecamento, del Santuario ne fecero un postribolo, e de' Sacrifizj un macello.

Manco male però, se finisse la storia in que' due indegni, ignoranti di ciò, che erano, e di ciò, che dovevano. Il male da temersi si è, che non abbia a continuar sempre; e certamente continuerà, finchè nelle Pievi continueranno ad occupar il Posto persone, che non sanno il fine della lor Dignità, e del loro Uffizio; per il che non formandone quel giusto concetto, che doverebbero, (Ah miseria degna d'esser lagrimata dagli Angioli) lasciano, che ogn' altro pensiero si raggiri nella

lor mente, fuor che quello d'esser Pastori eletti, e destinati da Dio a salvar Anime. In tanto, ove che da questi si doverebbe sparger sudori, non perdonarla a fatica, non ischivar incomodi, non paventar difficoltà, o patimenti per mantenere in decoro la lor Chiesa tanto teneramente amata da Dio, e in fervore l'Anime della lor cura, con difenderle dagl' infernali mostri de vizi, e sbarbicar da' lor cuori le malnate piante di peccaminose libertà, le lasciano in abbandono, anzi in mano alla persecuzione del comun nimico, dal di cui rabbioso assalimento, restando esterminato ogni esercizio di virtù, non v'è vizio, che non si faccia nelle coscienze un Gigante, perchè le Anime per l'incuria del Pastore, non pensano più a sbrigarsene col valido remedio della penitenza.

Quando il primo passo va fuori d'ordine, conviene che ogni cosa vada in sconcerto. Il sommo però di tutti i sconcerti, per le pessime sue conseguenze, lo neghi chi può, che non sia quello di entrare, che un tal'uno fa in carica Pastorale ad occhi chiusi, senza sapere il fine da Dio preteso,

nè

nè quali siano gli obblighi, e pesi del suo Uffizio. Dio buono! se questo tale avesse un pò di buona coscienza, doverebbe pur prima d' entrarvi procurarne le necessarie cognizioni. Il non sapere, per lui è un gran male, ma il non voler sapere, è il peggiore di tutti i mali. Chi saprebbe indovinare il motivo del non voler sapere? Forse sarà, perche teme di dover intendere, che fra gli suoi obblighi contasi per primo, che la sua Vita è posta per esemplare delle vite altrui: che in virtù del fine, e in vigore d' Ufficio è obbligato con tutta la sua abilità, e talento di attendere alla santificazione dell' Anime alla sua cura soggette, con recidere affatto, o almeno riparare al possibile gli abusi, e promovere la pietà, e la divozione; e che deve in ogni tempo, che la necessità esige, faticare con zelo, e pensare, che non abbia da far altro al Mondo, che di ben attendere a' suoi obblighi, che tutti riguardano a salvare, e non a perder l' Anime; delle quali dovrà un dì dar conto a Dio, e nel tempo istesso rispondere al Divin sindicato di sua persona, e del suo Uffizio?

Che seppure abbiamo a credere, che un tale sappia molto bene e il fine, e le parti del suo Uffizio, produca *coram Deo, & Hominibus* il frutto riportato fin' ora da questo suo sapere. Numeri le conquiste d' Anime fatte al Cielo in virtù di sue Pastorali fatiche. Dica pure, che sarà sempre per lui gloria meritata dal virtuoso suo valore, quando possa dirlo con verità, d' aver convertito un cuor rubelle alla Divina grazia: d' aver ammollita una volontà ostinata nel peccato: d' aver impietosito un petto, quando vie più imperversava nell' empietà: d' aver illuminata una mente, quando più rendevasi tenebrosa nella malizia: d' aver sciolto i ceppi, e le catene di chi viveva schiavo del diavolo. Dica, se con verità può dirlo, d' aver fatto fremer l' Inferno per così felici successi. Ah, che non ha alcun motivo l' Inferno di fremere, e di piagnere le sue mal pretese rovine, e distruzioni; che anzi mettendosi in gala, fa festa, e gloriasi de' suoi acquisti, che senz' alcun contrasto, dai medesimi Custodi dell' Anime pacificamente li vengono accordati, lasciando senza opposizione libero il campo al-

le

le sue machine, a' suoi stratagemi, co' quali arriva ad ottenere, che se ne giaccia abbattuta la virtù, nè vi sia chi pensi ad insegnarla, perocchè facendosi i Sagri Ministri seguaci più del lusso, che del Vangelo, restano perciò le Anime nel bujo di loro ignoranza, non sapendo esse pensare che a dottrine di carne, di Mondo, di dogmi d' Inferno; ond' è, che perduto il sentiero della virtù, non è loro possibile rimettersi sulla strada del Cielo, sulla via della salute, per non esservi chi loro la insegni.

E per dirla qual' è: come mai ponno genti zotiche nelle vie de' santi costumi, assuefatte a' discorsi licenziosi, alle dissolutezze, ai libertinaggi, ad ogni indivozione, distorsi da cotante mostruosità, se non hanno chi loro additi le verità del Vangelo? Se queste verità fussero da chi n' ha l' obbligo chiaramente, e con santa libertà annonciate a' popoli, certamente si vedrebbe altra riforma ne' costumi, e altri costumi si praticherebbero nel Mondo. Riesce di spavento ciò, che racconta S. Vincenzo Ferrerio di quel Chierico, che morì dannato, quale poco

dopo la sua morte comparve ad un' altro Chierico suo amico, e gli recò lettere dall' Inferno, colle quali tutti i demonj ringraziavano i Graduati nella Chiesa di Dio, perchè per incuria del loro Uffizio permettevano, che tante Anime andassero dannate: *Quod cum ipsi in nullo suis voluptatibus deessent*, parole del Santo, *tantum numerum Animarum subditarum paterentur ad inferna descendere prædicationis incuria*. Oh come bene, e pur troppo bene l' Inferno fa il suo Uffizio!

Vinc. l. 23. cap. 88.

Sappiasi però, che nel numero della gran conquista d' Anime, ch' egli fa, le prime senza dubbio sono quelle di que' Sagri Pastori, che fedelmente non s' affaticano per far bene, e come conviene il loro Uffizio. Nè si lusinghi alcuno, facendosi sicuro su quella sua credenza di fare quel che fa, e quel che può, perchè ha a fare con un Dio, che tutto vede, per dare a tutto la condegna retribuzione. Iddio vede, che quel Rettor d' Anime non fa bene il suo Uffizio, perchè veramente non sa quale, e quanto egli sia. Vede, che quel poco che fa, lo fa con tale tepidezza, e negligenza, che più tosto me-

merita caſtigo, che premio, per il diſcapito che ne riſulta, di gloria a Dio, e di profitto all' Anime, le quali non ſanno come poter cavar frutto dalle diſapplicazioni, e freddure del loro Paſtore. Vede in ſomma, che quel poco che fa, lo fa più per mantenerſi in credito preſſo il ſuo popolo, col ſupplire in qualche forma al ſuo debito, che col fine di far bene ciò, che gli tocca di fare, per guadagnar Anime a Dio.

L' illazione è giuſta, e ragionevole: ai traſcurati dunque non ſta bene in bocca quel tanto replicato: *Io so quanto so, e quanto poſſo*; perchè loro ſi dirà, che lo fanno bensì, ma per i loro utili temporali, per mantenere i loro diritti, per eſiger le decime, per francarſi dai diſturbi, e dalle moleſtie, e per conſervarſi in pacifica comodità. Oh Dio! Ed è pur vero, che ſe applicaſſero uguale ſollecitudine, ſtudio, e attenzione nella cura dell' Anime, come l' applicano per la manutenzione, ed accreſcimento del temporale, certamente non ſi perderebbono tante Anime. Ma dato, che ſe ne perda per colpa del Sagro Paſtore una ſola: è

cosa certa, che quell' Anima griderà per sempre contro di lui vendetta al Divin Tribunale. Dalla Legge scritta è già data la sentenza: *erit Anima tua*
3. Reg. 20. 39. *Pro Anima illius*. Chi però brama di non pericolare nelle tante difficoltà di non ben adempire all' Uffizio, *etiam Angelicis humeris formidandum*, e al fine ordinatoli da Dio, gioverà non poco, che di quando in quando si esamini, senza un' interessata passione, ma spogliato d' ogni amor proprio, vedere come si porta nel considerabile suo impiego, dal cui esito, buono, o cattivo, dipende la salvezza, o la perdizione dell' Anime.

Vedere, ed esaminarsi con qual divozione maestosa, con qual profondo rispetto, e Religiosa decenza nel Luogo Santo si esercitino i Sagri Misteri, colla celebrazione de' Divini Uffizi; perocchè è un gran torto, che si fa alla nostra Religione, quando si esercitano con indecenza, e con indivozione. Vedere, ed esaminarsi, se per sua colpa i Tempj, e gli Altari di Dio vivo siano men puliti, men ornati, men decorosi di quel che conviene; se i Vasi Sagri, i Paramenti, e gli ornamenti,

ti, che servono al Divino Sacrifizio siano decenti, e convenevoli all' adorabile Maestà di Dio: vedere in somma quanto è giusto di vedere, a fine di emendarne le indecenze, il sconvenevole, che da molto da dire, non solamente a chi ha zelo dell' onor di Dio, ma per fino a chi è nemico di nostra Religione, sapendosi da costoro molto bene la distinta espressione, che Iddio ha fatta nell' antico Testamento, il qual vuole, che il suo Divin Culto sia sempre più maestoso e solenne.

Prima d' impegnarsi nelle cure Pastorali deve conoscersi la Vocazione, se sia da Dio.

LEZIONE III.

PAre ad alcuni, che per far conoscere Iddio la sua volontà, adesso non parli più, come parlava a' Profeti nel vecchio Testamento, e agli Appostoli nel nuovo. Sbaglia però chi così la sente; imperciocchè anche adesso Dio parla, e alcune volte parla con segni tali, che fanno evidentemente conoscere qual sia la sua volontà, adoperando

talvolta le rivelazioni, come praticò con S. Giangrisostomo; o le lingue de' Bambini, colle quali dinotò l'elezione di S. Ambrogio; o le colonne di fuoco per il Pontificato di S. Gregorio. Segni sì chiari noi non dobbiamo però attendere, come non necessarj per conoscere la nostra chiamata. Da tutti si sa, altro non doversi intendere per vocazione, che la volontà di Dio; laonde quello, che può assicurarsi, esser volontà di Dio, che vada in quel Posto, carica, o Dignità, può anche in conseguenza farsi sicuro, che la sua vocazione immediatamente sia da Dio.

Tra i segni più communi per cui si conosce la volontà di Dio il principale si è, che quello il quale presiede Elettore de' sagri Posti, elegga da se solo, e promova alle cariche chi ne giudica il più degno, senza che lo muova o la passione, o la parentela, o le suppliche, o li occulti negoziati, o le aderenze, o le seconde intenzioni, o altro umano motivo; ma che abbia per solo fine il maggior servizio di Dio, per le abilità conosciute nel soggetto che nomina, e promove; e questa indubitatamente sarà sempre vera vocazione per

chi

chi sarà eletto; e molto più sarà vera, quando il Soggetto medesimo non ha desiderato, nè parlato cos' alcuna per essere promosso; ed anche più sicura sarà, se ha ripugnato, o difficoltato, in considerazione dell' altezza del Posto, o per le difficoltà dell' Uffizio, o di sua propria insufficienza; perocchè il pensar uno d' esser capace per ben reggere, e per degnamente sostenere il gran peso dell' Anime, sarà sempre presontuoso un tal pensare, atteso che per grandi che siano le abilità d' un uomo, mai saranno sufficienti, e bastevoli per condurre senz' alcun intoppo al preteso fine il scabroso governo, quale non deve essere umano, ma Divino; onde perchè sono frequenti le tempeste, le battaglie, e i duri contrasti, vi vuole perciò altro petto, altra virtù, e altro cuore, che quello d' un semplice uomo; quindi è, che se Dio non ajuta con soccorsi eccedenti l' ordinario, nissun' uomo è capace di farla da buon Pastore. Bisogna che Dio sia seco, *in murum aneum, & in columnam ferream*, come pratico co' suoi Profeti, da esso eletti, e stabiliti con eccedenti ajuti contro il partito dell' iniquità. Jerem. 1. 18.

Dal

Dal che ben chiaro, a comun'erudizione si deduce, che quand' uno è veramente chiamato da Dio, viene anche dal medesimo Dio provveduto de' talenti di Natura, e di Grazia, con tutte quelle abilità necessarie per ben riuscire nel suo impiego; e talmente investito dal Divin amore, che l' unico suo fine è di sagrificarsi con animo pronto, e fervida volontà intieramente al servizio di Dio, e di voler fedelmente lavorare, e faticare qual sollecito operario nella coltura dell' Anime: per il di cui buon riuscimento non manca il Signore di dotarlo di scienza, di prudenza, di zelo, e di fortezza, acciò agevolmente possa estirpar abusi, romper il corso all' iniquità, e farsi apertamente conoscere per avversario de' malviventi.

Chi di tali prerogative munito, sebbene abbracciar deve con ilarità d' animo il sagro impiego, su la moral certezza, che la chiamata sia da Dio: ciò non ostante, deve sempre temere, perchè quantunque la vera vocazione sia un gran pegno di dover ben riuscire, non è però infallibile, perocchè s' è veduto, che molti de' chiamati hanno gra-

vemente pericolato. E qui, oh Dio! quanto devesi compiangere la meschinità di coloro, che poveri di talenti, di doti, di dottrina, di buona vita, con un naturale mal condizionato, o pur anche rotto, e guasto, tuttavolta animosi si fanno innanzi, e con storti fini non solamente ambiscono le superiorità Pastorali, ma di tal maniera vi s' intrudono, che finalmente, non per via di vocazione, ma di estorsione conseguiscono la cercata Dignità. O santo Iddio! Deh per vostra pietà impedite ogni strada a chi sì stranamente s' intrude, a fine che la loro deplorabile intrusione non partorisca nella vostra Chiesa que' pregiudizj, che con treni inconsolabili sono stati altre volte da' più gran Santi deplorati.

La si perdoni questa volta allo stupore, all' ammirazione: Come? voler uno entrare in Carica sagra senz' aspettare di essere da Dio chiamato? Or via, vada un tale così senza Dio, che a suo maggior danno isperimenterà ciò, che potrà fare senza Dio. Non solamente non riuscirà buon Pastore, perchè Dio non è con lui, ma un Pastore miserabile; pieno d' angustie, e di

guai:

Osee 14. guai: *ipsi regnaverunt, sed non ex me; Principes extiterunt; & ego ignoravi*. Alla fine, qual sarà il suo guadagno? uditelo: *iratus est furor meus*; Sarà Dio contro di lui, e tanto basti per dare in qual si sia non pensato precipizio. Chi per anche non si è caricato, ma sta per caricarsi del peso Pastorale, pensi, e poi ripensi bene al grand' impegno; che meglio sarà per lui il restarne ora intimorito con profitto, che di esserne poi oppresso in quell'ora delle vendette, quando all'Eterno Giudice renderà stretto conto dell'abbracciato Ministerio; il di cui sacrifizio è il Corpo, ed il Sangue del Figlio di Dio, e la di cui potenza arriva fin in Cielo colle chiavi, che tiene della Vita, e della Morte dell'Anime battezzate. Guardisi perciò bene di non impegnarvisi con quella vocazione, che agevolmente le può esser fatta dalla carne, dal sangue, dall'ambizione, dall'avarizia per accomodare i fatti suoi: il che altro non sarebbe, che un lasciar Dio da banda, e pensar a tutt'altro, che al suo Divin servizio, alla sua gloria, alla salute dell'Anime, all'adempimento de' rigorosi Obblighi.

Che

Che però in questa più, che in ogn' altra laboriosissima facenda, per essere la più prezzante, difficile, e pericolosa, fa di mestieri prender la consulta dal Cielo per non errare. Per fino li stessi Gentili giunsero al conoscimento di questa verità, allor che coi soli dettami della natura, prima d'intraprendere, e d'accettare i governi de' popoli, ricorrevano al consiglio delle loro adorate Deità. Servaci d'esempio un Numa Pompilio, che nell'atto stesso di offerirgli i Romani la Corona, e lo scettro: fermatevi, lor disse con maschio contegno, fermatevi, che non mi riesce cara la fortuna del Principato, se prima non riconosco esser questa la volontà de' nostri Dei. Andiansene però unitamente da gli Auguri al sagro Monte, e se quivi con Celesti prodigj verrò da' sommi Dei certificato di loro volontà; avvalorato da' loro auspicj, io piglierò volontieri il comando della Repubblica, che per altro non ardirei giammai assumere una Carica sì pesante.

A fronte di un tal fatto, come mai potrà essere giustificata la scusa di certi ingannati, quali allegano in loro dis-

discolpa, che furon da altri chiamati alla Reggenza, e che altrimenti non s'intrusero in tale chiamata. Odano mò questi, come mai bene S. Giangrisostomo lor fa chiuder la bocca: *Quod si illi, qui ad curam Animarum necessitate compelluntur, nullum tamen poterunt habere refugium, dum res male tractaverint, & negligenter administrationem suam gesserint; nam & Aaron necessitate compulsus est, & tamen in periculum venit; multo igitur severius puniendi erunt, qui sine Dei voluntate Praefecturam acceperunt.*

D. Chrysost. in hom. 45.

E' vero, che vi sono delle Vocazioni straordinarie; non ve ne deve però mai esser alcuna, che non venga da Dio. Quando l'Uomo da se solo elegge, si mette in necessità di pentirsi ben presto di sua elezione; ond'è, che se entra in carica con altro spirito, che con quello di Dio, non solamente porterà una gran partita de' pentimenti, ma una gran folla di angosciosi disgusti. Nè vale per coprirsi l'allegare in difesa il luogo di S. Paolo, ove dice, che chi desidera il Vescovato (sotto cui cammina ogn'altra carica Pastorale) desidera un'Opera buona: *qui Episco-*

1. ad Tim. c. 5.

patum desiderat, bonum opus desiderat; perocchè l'Appostolo con ciò non dice, che chi lo desidera, faccia bene; ma solo dichiara la bontà dell'opera di esercitar, come si deve, il Ministerio Pastorale: oltre di che può darsi, che il desiderio anche di cose buone, sia imprudente, vano, e temerario. Buono in se è il Sacerdozio; e pure se lo procura un Cieco, il suo desiderio sarà sciocco, e stolta la sua pretensione. Buona è la Predicazione; ma se un muto volesse esser Predicatore, sarebbe cosa da far ridere le genti. Un desiderio acciò sia buono, non basta, che sia buona la cosa desiderata, ma è necessario, che tra quella, e colui che la desidera vi sia giusta proporzione; ond'è, che chi desidera, o pretende una cosa, di cui egli è incapace, per buona, e lodevole ch'ella sia, certamente il suo desiderio non meritarà lode, ma biasimo; e molto più, perchè le Dignità Pastorali sono di sì eminente condizione, che sogliono far ritirare anche i più sensati, e i più doviziosi di merito.

Pure non manca un tal'uno di autorizzare la sua Vocazione col zelo del-

la salute dell'Anime, dicendo d'aver abbracciato il sagro impegno per far del bene. Se ciò fosse vero, chiara prova sarebbe il farsi vedere in continuo esercizio di virtuose azioni, impiegando con fedeltà i talenti, che gli ha confidati il gran Padre di Famiglia, per riaccender nell'Anime il santo Amore, e timor di Dio: ma mentre tutto dì si fa vedere in un ozio molle, e la sua vita in trattenimenti, e impieghi non confacevoli al suo stato, dimostrando d'aver dell'industria, e dello spirito in tutt'altro, che in quello a che è obbligato, fa con ciò credere, che sia stato chiamato, non da Dio, ma dalle copiose rendite del Benefizio; quindi è, che per diffetto di vera Vocazione, se la passa in una deplorabile insensibilità, niente badando a' suoi doveri; indebolita in lui la fede, la pietà, il fervore, riduce ad una pura convenienza le sue Pastorali incombenze; e facendo vedere in minuzie da niente il suo valore, crede con ciò di potersi godere in buona coscienza i frutti del Benefizio.

Avvertasi bene, che questi sono errori di molto cattive conseguenze: e

chi

chi ora si ritira dal conoscerli quali sono, non andarà a molto, alla più lunga in punto di morte, a vederli, con certezza, che all'ora non potranno recargli, che orrore, spavento, e rovina. Ma quanto importi ai veramente chiamati da Dio l'esser fedeli alla grazia della Vocazione, si può facilmente conoscere dalle crudeli afflizioni non mai interrotte, che per sempre lor cruccieranno il cuore, per non aver fedelmente corrisposto alla grazia; mentre loro malgrado, dovranno vedere in Cielo occupato da altri quel posto, che destinato era per loro, se fussero colla cooperazione stati fedeli alle Benedizioni del Cielo. Qual Inferno maggiore per Giuda, che il dover eternamente pensare, che S. Mattia è coronato in Cielo della sua Corona? Chi non teme, e non trema per la propria salute (siami lecita l'illazione) dunque molto meno tremerà per quella dell'Anime alla sua cura commesse; ond'è, che abusando per sua disavventura della Divina grazia, sarà per sempre, e assai più peggiore di quella di Giuda la sua disperazione.

Se però si dasse il caso, che alcuno

foſſe entrato in carica Paſtorale ſenza vera Vocazione, ed aveſſe abbracciato un tale ſtato di vita per motivi poco oneſti, e meno ſpirituali: a fine di riparare a quanto è ſtato mal fatto, non eſſendo più in ſuo potere il disfare ciò, che è fatto; l'unico mezzo ſarà, che ſoddisfaccia con ogni eſattezza a tutti i ſuoi doveri, e vi metta tutta l'applicazione per ſantificarſi nell'impegno dell' Anime coll' eſercizio della pazienza, e della penitenza. Così fece S. Silverio, che appena collocatoſi ſu 'l Trono di Pietro, ſtudiò tutte le forme per riparare alla irregolarità di ſua promozione. E S. Vigilio anche più irregolare, perchè più intruſo di eſſo, appena fu giunto al Sommo Pontificato, che ſi pentì di ſua ambizione, e ne fece un' eſemplar penitenza. E l'uno, e l'altro eſempio può dar coraggio a molti, che non avendo conſultato Dio, o fors' anche ſeguita la lor paſſione, vengono alle volte tentati di diſperazione, trovandoſi impegnati in un impiego sì ſacroſanto; per ovviar la quale gioverà il rimedio dato da S. Ambroggio all' Imperator Teodoſio: *Qui ſecutus es errantem, ſequere pœnitentem.*

Si

Si consulti dunque esattamente con Dio la Vocazione per non errare; perocchè un ricco Benefizio d' ordinario porta seco l' inganno, e ci fa parere d' essere veramente chiamati, quando che tutta la Vocazione, da altro agevolmente non proviene, che dalla cupidigia, o dall' amor proprio, che sono appunto gli Oracoli, che ordinariamente si consultano; onde non è poi da stupirsi, se migliaja di questi non chiamati non bastano per salvar un' Anima; ove all' opposto, un sol Pastore, veramente chiamato, e fedele a' suoi doveri, basterà per salvarne molte. Sarà ben poi un gran miracolo, che non si rendino per lo meno inutili nell' impiego quelli, che vi ci sono intrusi; imperciocchè ogni membro, che non è a suo luogo, oltre al dolore che cagiona in tutto il corpo, lo rende di più disformato. Mutisi dunque pensiero da chi si conosce ingannato, e con minor travaglio cerchi ormai di voler regnar con Cristo in Cielo, poichè meno gli costerà il Regno di là, che non un Uffizio di qua, portando questi sempre seco il peso, o dell' avarizia, o dell' ambizione; peso sì gravissimo,

che ne ha oppressi molti, e fors' anche affatto perduti.

Riflettasi in fine, che come appartiene all' Architetto il collocare le pietre dell' edifizio al suo luogo; così a Dio solo appartiene il metterci in quel posto, a cui coll' infallibile sua providenza ci ha destinati: che così collocati saremo sicuri, e per grandi che siano gl' impieghi, sempre vi si faranno miracoli, e lodevolmente vi si riuscirà, quando però da noi si cooperi con fedeltà alla Vocazione, che ricerca, e vuole una sollecita attenzione per faticare utilmente nella Chiesa di Dio a sollievo dell' Anime. Un' infinità di ragioni si potrebbero apportare per far credere, che non basta per riuscir bene l' esser da Dio chiamato, se non vi si mette la cooperazione: basti però per adesso il sapersi da tutti, che anche Giuda fu chiamato all' Appostolato, e pur sotto gli occhi di chi lo chiamò si pervertì, e divenne il più infame fra gli Apostati. Niente può giovare aver la sorte della Vocazione, se si trascura a' doveri dello stato in cui Iddio ci ha collocati: *Attende, & fac*,

Per

Per esser frequenti i contrasti, i pericoli, e le difficoltà nel governo dell'Anime; fanno credere esser difficile il poter ben riuscire: necessario perciò intendersela bene con Dio.

LEZIONE IV.

PEr camminare sicuro ne' pericoli, non vi è strada più propria, che il seriamente vedere come si cammina, perchè così vedendo i pericoli, si possono evitare, o rimediare. Li ostacoli, che di frequente s'incontrano ne' sagri governi, rendono d'ordinario molto arduo, e difficile l'impiego; tanto che per ben riuscire, vi si ricerca una sollecita attenzione, una fatica e studio indefesso, per tener in dovere le opposizioni de' contrarj, che sovente insorgono; perchè volendo uno operare, un' altro glielo contrasta: edificando esso, un' altro distrugge: faticando esso con fedeltà, non mancano altri, che per disfare quanto egli ha fatto, più di lui si faticano; quindi è, che riesce difficultoso condurre a felice termine l'impiego, e molto più

quando i contrasti non sono stati saviamente avvertiti.

Sono tali, e tante le cose che *intus, & foris* trattar deve il sagro Pastore, che si può fondatamente dubitare, se la mente sola dell' Uomo sia capace di tanto, essendo il governo d' Anime, al parere de' più intendenti, negozio sì arduo, che certamente non può mettersi al coperto, che coll' attento considerare, e ben riflettere, come fu suggerito al Vescovo Timoteo dal suo gran Maestro: *Hæc meditare, in iis esto, ut profectus tuus manifestus sit omnibus*. Sì per verità, è necessario, che i chiamati a' sagri governi s' informino bene di ciò, che occorre intorno al loro Uffizio, e che se la intendino molto bene con Dio, per averne pronto il suo Divin ajuto; perocchè certamente non sono chiamati per godere, per accomodarsi, ma bensì per faticare incessantemente, e vivere perpetuamente in cure, in sollecitudini per la gloria di Dio, per l' onore, e decoro delle lor Chiese, e per il spirituale profitto dell' Anime soggette alla loro Cura. Sì, *hæc meditare*, che non sarà mai altrimente,

Ad Tim. 4. 15.

quan-

quantunque da qualcuno possa esser diversamente intesa. Che se a questi paresse troppo l'obbligarlo ad un continuo pensare, stentare, e faticare, sappia pur di certo, che da ciò non ne può esser dispensato; onde non gli deve rincrescere il pensare, e il penare, fino a che non gli rincresca il vivere, perocchè la considerazione ha da essere la vita del suo governo; perlochè solo allora pensi di finir di vivere, quando finisca di più pensare.

San Bernardo, che amava tanto il suo Monaco, e suo Discepolo Eugenio III. in udire la nuova Elezione di lui fatta al Sommo Pontificato, ebbe a contristarsi, a smarrirsi, a svenire. Ma, e perchè mai uno smarrimento di cordoglio, e di timore, quando che l'eminenza di tal' Dignità viene comunemente stimata fortuna, da desiderarsi da chiunque ha merito di degnamente sostenerla? Il perchè fu, che il Santo amava teneramente il suo Eugenio; onde considerando in quella Dignità i pericoli, i pesi immensi, e gl' infiniti travagli, che quel Posto sublimissimo menava seco, vedendolo collocato in sì gravi, e pericolosi cimenti; con un'

amor

amor degno di se, rissolse d'ajutarlo per quanto potesse. L'ajuto che gli prestò, si sa benissimo non esser stato altro, che dar di mano alla penna, e scrivere que' maravigliosi Trattati *de Consideratione;* e ciò fece per due motivi: prima, perchè le attenzioni, sollecitudini, e incessanti cure del primo posto nella militante Chiesa, non lo cavassero talmente di se, che non gli rimanesse tempo, nè volontà di pensare a se stesso, e così restasse assorbito, e perso nelle grandiose agitazioni del suo governo. Secondo, perchè non gli pareva possibile, che potesse riuscire in quel sacrosanto impiego, senza un continuo considerare, esigendo un tal posto, che siano Uomini consimili a que' misteriosi Animali dell' Appocalisse, *pleni occulis ante, & retro*.

Il pensamento però delle prezzanti incombenze non deve fermarsi ne' soli Pontefici, ma passar deve in chiunque è insignito del Pastorale governo; che quantunque abbia da considerare assai più chi ha il governo più vasto, non per questo i Pastori minori, e subalterni hanno a vivere inconsiderati. Deve dunque ciascun considerare, e fissare

re ben bene la sua considerazione sopra gli strettissimi obblighi del suo Uffizio; per facilitar la quale gli saranno sommamente giovevoli i detti, e scritti de' Santi, che trattano di cose pertinenti alla Dignità, Uffizio, difficoltà, e pericoli dello stato Pastorale; e sia frequente la lettura di tali volumi, per ben imbeversi de' sensi loro, per poter vivere, e governare come loro; altrimenti sarà facile il pericolare. Il primo pensiero però, e la maggior cura deve essere di se stesso, e in mezzo a tante distrattive occupazioni non perder mai di vista, quel detto *Attende tibi* tanto da' Santi raccomandato, attesochè non è possibile, che un Rettor d'Anime sia buono per altri, se non è buono per se; il che è tanto vero, quanto lo è l'oracolo dell'Ecclesiastico: *qui sibi nequam est, cui alii bonus erit?* Eccl. 14. 15.

Di quanta considerazione abbia bisogno questa cura di se stesso, non è difficile l'intenderlo; quantunque ad alcuno non sarà facile il praticarlo. La primaria cura, che deve essere di se stesso, consiste in farsi Uomo di Dio coll'acquisto di quelle virtù che riguar-

riguardano l'eminente ſuo ſtato, e che dalla divina providenza ſono ſtate poſte nella ſua Chieſa, per mezzi valevoli a ſantificare la propria, e l'altrui Anime. Deve dunque aver di ſe queſta cura di eſſer veramente umile, manſueto, caſto, paziente, eſemplare, e tanto netto da ogni vizio, che paſſi nel concetto, e eſtimazione di tutti per Uomo irreprenſibile sì nella Vita, come nell'Uffizio; conſiderando ben di ſpeſſo, che ſotto al giudizio di Dio ſi ha a trovare un dì, per render conti ben lunghi, e rigoroſi del ſuo Uffizio, e della ſua Vita, menata forſe per tant' anni nel governo dell'Anime.

La ſeconda cura conſiſte in aver zelo, e ben grande per ſpianare le tante difficoltà, ed oppoſizioni, che di frequente ſi frammettono per diſtorre l' Anime dal cammino ai paſcoli d'eterna vita. Per verità a ben conſiderarla; ſe tanto vi vuole, e dà da far tanto a governar bene la propria Anima, non oſtante, ch' ella ſtia a noſtra diſpoſizione; qual difficoltà maggiore non vi ſarà in governare le Anime altrui? E ſe ad uno che governa, può dare

del

del dà fare assai un' Anima sola, che sarà il governarne tante sì variamente disposte, quanti sono i cervelli de' soggettati? Riesce perciò, e con ragione più che grande la difficoltà di saperle ben governare, perchè da pochi s'impara l'arte del ben reggere. Per imparare un' arte mecanica, d'ordinario vi s'impiegano molti anni, e più nelle più difficili; ma per imparar questa, non vi sono scuole, non vi è il costume, non vi si pensa al bisogno, credendosi, che s'impari da se stessa: quando che il governar uomini è l'arte di tutte le arti, sebbene la più nobile, di tutte però la più difficile.

Formi ciascun il suo giudizio, se sia facile, o difficile il poter riuscire in un' arte così ardua per chi nè studia, nè ha voglia di studiare, nè pensa a voler ben riuscire, o pur se vi pensa, non ha abilità da poterlo fare; o pur anche se l'ha, l'impiega talvolta in fare l'Economo, e negoziante, avendo sempre l'occhio a ciò, che rende più, lasciando in un cantone gli obblighi del suo Uffizio. E questo non sarà un cercare maggiori pericoli, per maggiormente dannarsi? Se la carica

Paſtorale deve eſſere più temuta, che deſiderata da chi ne è idoneo, e tutto attento per degnamente ſoſtenerla, in conſiderazione de' gran pericoli, che alla giornata inſorgono nel ſpirituale governo; quali però, e quanto maggiori ſono i pericoli ne' quali incorrono i sfaccendati, e negligenti? Certamente che queſti corrono tanti riſchi, quante ſono le negligenze che uſano nell' adempimento di loro obbligazioni; e tanti ſono que' pericoli, che lor ſovraſtano, quante ſono le Anime, che devono paſcere; che ſe mancano di paſcerle, che ſarà?

Il non avere gran cura d'una coſa, dà ſegno, che poco ſi ſtimi. Per riuſcir buon Paſtore, non baſta, che rieſca in una, o in un' altra coſa, biſogna riuſcir in tutte, *exemplum eſto Fidelium in omnibus*. Chi vuol riuſcire *in omnibus*, deve eſſere, (*durus eſt hic ſermo*) un eſemplare compito in ogni genere di virtù; deve eſſere fornito di qualità di ſpirito, e di natura: non baſtando l' eſſer un buon uomo, buono anche con chi vuol' eſſer cattivo, e con chi vorrebbe, che gli ſi accomodaſſero i guanciali ſotto, per dormire più agia-

Ad Tit. 2. 7.

giato ne' suoi sregolamenti ; ma deve esser buono, perchè ben fornito di zelo, di carità, dimostrandosi con tutti, e a tutti saviamente accorto, prudente, moderato nelle sue passioni, grave, sollecito, attivo, e lodevolmente regolato in tutte le sue azioni, potentissimo per dare con queste più, che con parole, un' educazione accurata, sollecita, e industriosa all' Anime della sua Cura ; in virtù delle quali instradate su la via della salute per mezzo de' santi costumi, potrà agevolmente renderle giustificate al Cielo.

Tra la moltiplicità degli Oracoli, di cui deve a sua erudizione servirsi il Sagro Pastore, a fine di riuscir bene, e buono in sì rilevante Uffizio, non sarà il minore quello di attentamente vedere, qual sia la vera idea del buon Pastore, e a quella totalmente conformarsi, anzi a quella sola sacrificarsi intieramente, e non pensare a far altro : con certezza, che per quante siano le sue attenzioni, saranno sempre poche a fronte delle gran cose, che si richiedono per il Pastorale uffizio. Il migliore di tutti i Pastori è quegli, che n' è il Fondatore, e il Capo

po Gesù Cristo. Questi sia a tutti i Rettori d'Anime la vera idea, e la sicura guida; e certamente lo sarà a tutti, quando tutti seco se la intendino, come devono, ond'è, che avvalorati dal Divin suo ajuto, vi sarà fondata speranza di ben riuscire, perchè loro assisterà co' suoi lumi, e col suo spirito, a fine che ne' loro governi, superino lodevolmente tutte le difficoltà, e con virtuoso valore francamente trionfino sopra tutti i contrasti, opposizioni, e pericoli.

Vi vuole tutto il fior dell'intendimento per fissar ben al Capo l'obbligo indispensabile, che ha ogni Sagro Pastore, di dover rettamente, e santamente intendersela con Dio, per ricever da esso que' lumi eccedenti l'ordinario, senza de' quali non è possibile il poter riuscir bene; e questi lumi sì necessarj non manca Dio di darli, o internamente con segrete illuminazioni, o esternamente al cuore col mezzo d'avvenimenti sensibili: laonde è necessario far egualmente capitale di tutti i lumi, perocchè il perderne un solo, può fare, che in quello si perdano tutti; e però bisogna continuatamente attenderli, e

risponder a qualunque egli si sia, se vogliamo accertare le nostre riuscite per buone, e spianare le vie degli ostacoli, e rompere le difficoltà, e i contrasti, che soglion mettere i Governanti in tanti pericoli. In prova di che

Mette orrore l'infelice riuscita di Origene; dalla quale devesi puntare la terribilità de' Divini giudizj, per ben capire, che non basta, che uno sia il più scienziato uomo del mondo, se per ben riuscire, al pari del suo sapere non s'attrova in lui quell'umile sentimento, che lo faccia in ogni cosa camminar bene, e rettamente intendersela con Dio. Povero Origene! E chi mai sentì decantar le glorie di tant' uomo, che non sentisse parimente farvi contrapunto il pianto? Si sa, ch' era tenuto il Salomone del nuovo Testamento, il prodigio del sapere, mentre al dire d' Epifanio, aveva arricchite le Biblioteche del Mondo con più di tre mila Volumi. Si sa, ch' egli flagellò l'Eresia, che sbaragliò l'Idolatria, e che atterrì l'Inferno, non meno colla penna scrivendo, che colla lingua insegnando; e che operò con tanto decoro gli interessi del Cielo, che gli guadagnò i pri-

mi due Monarchi dell'Imperio Romano, Filippo Cesare, e Severa sua Moglie. Che dunque un'Uomo di tant'alto intendimento, munito di virtù, favorito di doni, circondato di grazie, benemerito del Cielo, perchè era il lume della militante Chiesa, zoppicasse poi su le vie della salute, con irreparabile perdita di sestesso: Oh Dio, che un tal esito fa tremar il cuor alla Chiesa. Dopo le tante buone riuscite, volle il meschino in alcune cose intendersela da se, e non con Dio, da cui dipendeva la corona di sue vittorie, e di sua salute; per questo la sua riuscita ebbe mal fine, perchè senza Dio, non si può ne pur in una, non che in tutte le cose riuscire. Chiunque vuol profittare da una si lagrimevole riuscita, e non ha capitale, nè di sapere, nè di merito, come l'ebbe Origene; argomenti qual sia il suo rischio in un impegno tanto Divino, che obbliga a ricavarne non altro, che onore a Dio, e salute all'Anime.

Per stabilire in chiunque governa la buona riuscita, si rifletta con serioso pensamento, che sol quando si vive sotto gli occhi della Divina providenza,

za,

za, si vive in sicuro; imperciocchè tale è la cura, che di noi prende Iddio ne' nostri maggiori pericoli, che le deboli tele de' ragni, ponno servirci di mura più forti, che i terrapieni. Ma perchè oggidì non si fa fondamento che sulla propria industria, sul proprio talento; ne risulta perciò, che con tali traviamenti non vivendo sotto la protezione del Signore, senza di cui niente si può; poco, o niente appunto si riesce. Dicasi ciò, che si può fare col solo appoggio umano? Ogni nostro antivedimento è troppo corto: tutte le nostre misure sono inutili; la nostra industria è vana, e ogni nostro sapere è un fumo, un' ombra, un nulla. Se il Signore non custodisce la Città, dice il Profeta, in vano vegliano quelli, che l' hanno in custodia. Se l' istesso Signore non fabbrica la Casa, la fatica, i stenti, i sudori di coloro che la fabbricano, sono vani.

Per dare un' ottimo regolamento a tutte le virtù, è necessario d' intendersela in tutte con Dio, essendo questa la gloria, e l' ornamento di tutte le altre; tanto che, se un Rettor d' Anime avesse le altre virtù, e solo di

questa fosse privo, sarebbe un Rettore solo di nome; anzi sarebbe un mostro maggiore di quello, che fosse un corpo umano con la testa di Bue, o di Cane. L' intendersela con Dio, è la virtù più propria, e più necessaria all' Uffizio de' Sagri Pastori, essendo l' arte del ben vivere, e del ben governare, senza di cui sarebbero come un cieco senza guida, o come un' arciero senz' occhi, che non saprebbero discernere i consigli, nè dar regola alle rissoluzioni, agli ordini, alle leggi, nè prestar opportuni rimedj alla diversità degli abusi, e de' mali.

Di qual natura debba essere la Dottrina de' Sagri Pastori, e Rettori d' Anime.

LEZIONE V.

CHi può negarlo? La somma d' ogni Dottrina è il conoscer Dio, per trattarlo se non tanto come egli merita, almeno quanto a noi conviene. Il trattarlo però, che da alcuni si fa, come fratello carnale, certamente, che un sì basso trattamento da altro non

non procede, che dal non conoſcerlo: *cui aſſimilaſtis me, & adæquaſtis, dicit Sanctus? Levate oculos veſtros in excelſum, & videte*. Isa. 40. 25. O quanto caro ha da coſtar a' Sagri Paſtori il poco conoſcimento di Dio, e con quanta pena ſarà loro rinfacciata la poca ſtima! Caſtigò Iddio l'ombra, e figura di queſta colpa con lungo, e fiero ſupplizio, allora che il popolo Ebreo tenne in sì poco conto la terra di Promiſſione, mentre il Signore ſteſe la ſua sferza ſopra di lui per abbatterlo nel diſerto, dove innumerabili ne morirono: e per caſtigare i ſuoi deſcendenti tra nazioni barbare, dove furono molti anni in ſchiavitudine, gli diſperſe in paeſi ſtranieri, ove ſoffrirono ſenza numero miſerie indicibili. Or ſe Iddio punì sì fieramente il ſolo diſprezzo di quella terra, quanto più punirà il poco conto, che ſi fa di lui medeſimo, eſſendo egli infinitamente degno di eſſere da noi venerato, e ſtimato?

Iddio è molto geloſo dell' onor ſuo; onde chi di lui non ne forma un concetto ben grande, con giuſta verità può dirſi, che non lo conoſce, e per conſeguenza è privo di quella Dottri-

na, che necessariamente esige il grado, il posto, e la carica Pastorale. Se egl' è un gran male il non conoscersi Dio da chi per ragion d' Uffizio è tenuto ad insegnar ad altri a conoscerlo; pensi ciascuno qual pena, qual castigo si doverà ad una tal colpa. Si sa con quanto rigore esigeva Dio dall' antico suo popolo, e singolarmente da' Sagri Ministri questa Dottrina di conoscerlo negli atti del suo Culto, in quelle tante cerimonie legali: riflettasi perciò, che quel medesimo Dio ch' era allora, lo è adesso, che quantunque fatto Uomo si sia addomesticato tanto co' gli uomini, con farsi persino suo Fratello, e compagno, non lascia però d' esser Dio, e di giustamente pretendere d' esser conosciuto, e servito, e trattato come Dio. E da chi meglio, e sopra tutti deve essere conosciuto, e ben trattato, e fedelmente servito? Sagri Pastori, questa ha da essere la vostra maggior Dottrina, di ben conoscere, e far da altri conoscere, servire, e trattar Dio, se non quanto egli merita, almeno quanto a noi conviene.

Il maschio dunque di questa Dottrina

na consiste in riconoscere, protestare, e onorare la grandezza di Dio, con muoverci a far tuttociò, che concerne al suo Divin Onore, e servizio; essendo questa la principal parte del Pastorale uffizio, di procurare con tutta l' industria, e virtù, che le cose del Divin culto camminino come si deve; nè si può dissimulare, che al dì d' oggi questo culto non sia soggetto a molti disordini, e corruttele; mentre nelle Chiese si vedono le irriverenze; le funzioni con strapazzo; le cerimonie con negligenza; le Feste con dissoluzioni; le persone Sagre, e i Ministri con indecenza molto colpevole: il che tutto ridonda non più in onore, ma in ignominia dello stesso Dio, che nauseato da un culto sì indegno, forza è, che lo abbomini, come altre volte ha fatto, chiamando sporcizia ciò, che per ogni ragione doverebbe essere sua delizia, e gloria; *Incensum istud abominatio est mihi molesta. Solemnitates vestras odivit anima mea. Projiciam stercus solemnitatum vestrarum.* Isa. 1. 11

Dal che ben si scorge, quanto necessaria, utile, e profittevole debba riuscire al Sagro Pastore questa Dottrina,

d'arrivar ad intendere, e ben capire, che a lui sta singolarmente appoggiato il Culto di Dio, mentre alla sua cura si raccomandano le Chiese, gli addobbi, gli Altari, i Sagrifizj, i Sagramenti, le Orazioni, le Funzioni, e tutte le cose, e azioni Sagre: tanto che tutto l' Onore di Dio pare stia nelle sue mani, e a sua disposizione ne venga, o il vero culto, o il detestabile disprezzo; laonde chi non ha questa Dottrina, dicasi pure, che sta in cattivo stato; perocchè insorgendo di continuo le perniziose usanze, i disordini, i libertinaggi; come potrà mai rimediarvi, se è ignorante in ciò, che più importa da sapersi? Non è così leggiera l' obbligazione de' Sagri Pastori, sicchè non faccia, che ogni piccola trascuratezza nel Culto di Dio, non sia per essere il massimo principio, da cui, come da fonte sgorgano i rivi, che poi crescono in fiumare, che tirano seco una piena di disordini.

Si suol dire, che l'incuria del bene, è il principio del male; e che ogni principio o positivo, o negativo, qualunque si sia è sempre grandissimo. Il lasciare, che sul bel principio prendino

no mala piega le cose spettanti al Culto di Dio, è la radice, e l'origine d'onde provengono tutte le altre sconciature, quali non senza gran fatica si potranno poi correggere, ed emendare. Lasci scorrere l'Architetto inemendato un piccolo mancamento nel disegno d'una gran fabbrica, e poi mi dica, che non sia considerabile; perocchè suo malgrado, sia quanto si voglia insensibile, gli converrà vederlo Padre fecondo di legittimi errori, perchè nel crescer della fabbrica, cresceranno del pari i sconcerti, e si faranno vedere in più luoghi ingigantiti i disordini, che prima nascosti in seno d'una sola non attesa omissione, si rendevano agli altrui occhi invisibili: *principium mali ex incuria boni*. Naz. or. 9. in Tul.

L'inclinazione al poco conto, e forse tal'or anche al disprezzo del Culto di Dio, è una tal'erba, che nasce ad uno stesso tempo con noi, e cresce contemporanea con noi; onde se una sì mal'erba alligna, e cresce nel campo, non v'ha dubbio, che produrrà frutti a se consimili, cattivi, di mal'odore, e di peggior sapore, tanto che tutti i pregiudizj, che recarà alla vigna,

saran colpe del Vignajuolo, che lasciò, o di sbarbicarla dalle radici, acciocchè non germogliasse; o di reciderla, acciocchè non crescesse. E pensaranno d'andar esenti da sì rigorosa censura que' Sagri Pastori, che mancano di suggerire alle lor' Anime la necessità d'approfittarsi negli insegnamenti della Fede, e nelle ordinazioni della Chiesa, per un' esato mantenimento, e perfetta osservanza di tutte quelle regole, che vuole il Culto di Dio? Chi dubita, che le regole principali del Divin culto non siano, la frequenza de' Sagramenti, l' Orazione, la riverenza alle Chiese, la divota assistenza a' Divini Uffizj, alle Prediche, alla Dottrina Cristiana, il rispetto a tutte le cose Sagre, la modestia a tutte le pubbliche Funzioni, coll' accopiamento dell' altre virtù, che contribuiscono venerazione al Culto di Dio; senza delle quali, certamente mutarebbe fisonomia la Chiesa, perocchè il Gregge di Cristo, in vece di drizzare i passi al pascolo dell'eterna salute, s' incamminarebbe a drittura sulle vie di perdizione.

Se con verità può dirsi, che stia in vostra mano, o Sagri Pastori, l'onore,

o il

ò il disonore di Dio, tanto può ancora dirsi, che da voi dipenda il mandar l' Anime al Cielo, o il cacciarle nell' Inferno: imperciocchè, o che il vostro uffizio vi obbliga, non solo al mantenimento, ma all' avanzamento del Divin Culto, o nò. O che vi obbliga ad addrizzar le Anime al Cielo, o nò. Se dunque vi obbliga all' uno, e all' altro; vedete bene, quanto al primo la necessità di questa Dottrina, per cui non solamente coll' insegnamento, ma colla pratica dovete fare, che dall' Anime di vostra cura sia conosciuto Dio, e temuto, servito, e rispettato; e perciò che riguarda al secondo, qual amore di più fino caratto potete mai dimostrare alle vostr' Anime, che procurar loro i Beni eterni, e francarle nell' Eredità della Gloria, guadagnata da Cristo, coll' incamminarle sempre più nell' esatto adempimento del Culto di Dio?

Che per diverse vie possa Iddio condur le sue Anime al possesso della Gloria, o sia per via d' illuminazioni, o d' ispirazioni, o d' apparizioni, non occorre metterlo in dubbio: Ma che le strade generali, e comuni da esso ordi-

dinate alla consecuzione della Salute, ne sia l' esercizio perfetto del suo Divin Culto, ne fa fede in cento, e più luoghi la Sagra Scrittura, che pur è Verbo di Dio animato, vivo, articolato, e sonoro, con cui ci fa intendere la sua volontà, di doverlo noi conoscere per onorarlo nel suo Culto, essendo proprietà, e prerogativa ordinaria di questa Dottrina il communicar all' Anime que' lumi di rispetto, d' onore, e d' ubbidienza, a quella misura di cognizione, che hanno di Dio; e perciò l' inculca tanto il Savio ne' Pro-
Prov. 19. 17. verbj: *Non cesses Fili audire doctrinam*: e altrove pur ne' Proverbj: *Inclina au-*
Prov. 22. 27. *rem tuam, & audi verba sapientum*: così
Eccl. 2. 2. pure nell'Ecclesiastico: *Inclina aurem tuam, & suscipe verba intellectus*.

Se dunque il conoscere Dio per onorarlo, è di tutte le Dottrine la somma, la più utile, la più profittevole, la più necessaria, in che altro dunque può meglio impiegar il suo studio chi ha cuore di salvarsi co' suoi popoli, che in questo, d' inculcare, spiegare, e sminuzzar loro l' importantissima dottrina del Culto Divino? Volgete, e rivolgete, o Sagri Pastori, li Annali della Chiesa, e nu-

numeratevi, ſe potete le rimarcabili converſioni, e ſalvazioni d' Anime, succedute per opera, per virtù dell' eſatto eſercizio del Culto di Dio. Numeratevi le tante maraviglie, che Dio ha operato, e le tante coſe ſtraordinarie, che tutt' ora va facendo, a fine d' eſſer conoſciuto, onorato, riſpettato, e ubbidito. E vi ſarà chi faccia queſto torto a Dio, di laſciarlo deluſo nella tanta ſpeſa di maraviglie che ha fato, per comprarſi l' amore delle ſue Creature, e meritarſi la pronta loro ubbidienza al ſuo Divin Culto? Inerendo alla gran ſtima, che Iddio in più luoghi delle ſagre carte, ha dimoſtrato di fare; dice un gran Santo: che ſe ne' popoli, per mezzo de' Sagri Paſtori migliorerà il Divin culto, ſarà ſenza dubbio migliorato il Mondo.

Oltre alla ſopra accennata dottrina: La ſcienza, di cui deve eſſere fino a un certo ſegno fornito il petto, e la mente d' un ſagro Paſtore, a fine poſſa ſufficientemente bene fare il ſuo meſtiere, pare che ſi poſſa ridurre a quelle tre ſpecie di ſcienza, Teologica, Legale, e Politica. Per ciò, che riguarda alla ſcienza Teologica, deve eſſer Maeſtro per

iſtrui-

istruire nella dottrina della Fede, e per difendere gli Articoli della medesima; e con essere, in virtù del suo Ufficio, Direttore, e Maestro di spirito; per insegnare a tutte le sue Anime la maniera di santamente vivere, non gli deve mancare la scienza delle cose spirituali per ammaestrare, occorrendo, gli stessi Maestri; e deve esser dotto in tutto ciò, che insegna la Chiesa; e esser versato negli Euangelj, e in tutta la Sagra Scrittura. Parimente deve esser pratico della scienza Legale, massime di quella parte, che si chiama Canonica, poichè anche la Prelatura Pastorale ha il suo Foro, e questo non cammina senza le sue leggi. In quanto poi alla scienza di Politica, non deve esser di quella, usata da coloro, che hanno il cuore pieno di massime mondane; ma bensì di quella Politica prudenziale, che suol dare un' ottima condotta al governo d' Anime, senza della quale, in vece di tenere la Reggenza ben ordinata, la riempirebbero di sconcerti tali, che farebbero lagrimare i più osservanti del Divin culto, per il sommo disonore, che recarebbero a Dio, e per i gran pregiudizj, che ne risultareb-

rebbero all' Anime.

E perchè non si può acquistare la Dottrina, e la scienza senza il mezzo naturale, che è lo studio, non praticando Dio a nostri tempi ciò che praticò co' suoi Apostoli, quando nel Cenacolo in un momento furono riempiti del Divin spirito; è perciò necessario lo studio; perchè in uno che deve sapere, ed è promosso alla cura Pastorale per istruire gli altri, certamente che l' ignoranza in lui non è scusabile, se deve credersi al rimprovero del Boccadoro: *Quomodo cui tam dictarum Animarum cura, & curatio credenda est, prius seipsum non examinabit, an idoneus existat; & si se imperitum agnoscat, quomodo munus illud suscipere audebit?* Che uno possa avere tanta ignoranza, onde non arrivi da se stesso a sapere quanto basta per conoscere la propria abilità, o insufficienza, ciò non è probabile, mentre sarebbe un non saper distinguere la stessa ignoranza, alla quale d' ordinario va congiunta la coscienza poco buona, che non fa pensare agli obblighi, di dover santamente governare le Anime, che sono il più prezioso tesoro di Cristo.

D. Chrys. lib. 4. de Sacerd.

Po-

Povere però quelle Chiese, che hanno Paſtori indotti : ponno certamente far conto d' aver un capo privo di ſentimenti. E' che può mai fare un Paſtore, ſe non è proveduto di conveniente dottrina ? Che ſe penſa di far fare per altri ciò, che a lui tocca di fare, anche per queſto verſo, quando ſia ignorante, la ſua regola ſarà di laſciar, che ogn' uno ſi regoli a ſuo modo; anzi che facilmente non ſaprà eleggere Uomini dotti, e idonei per ſupplire alle ſue incombenze, non ſapendo egli qual dottrina, e ſcienza vi voglia per ben paſcere il Gregge di Criſto; ond' è, che non ſi recarà a gran ſcrupolo il darlo in mano di gente, che ne ſappia ancor meno di lui; e ciò anche agevolmente riuſcirà, per non aver eſſo a trattare con Uomini dotti, a fine di non aver con ſuo roſſore a comparir tra loro ignorante : il che alla fine altro non ſarà, che un far ſe ſteſſo maggiormente infelice, per aver colla ſua inſufficienza recato infelicità agli altri.

Studj dunque il Paſtore, e Rettore d' Anime per quanto può; aſſicurandoſi, che ſenza la dovuta, e conveniente

ſcien-

ſcienza, non potrà, ſe non guaſtare il ſuo meſtiere, e Diviniſſimo impegno. Nè ſi luſinghi alcuno (dando in quell' errore in cui non pochi inciampano) che per aver ſtudiato prima di giongere alla Prelatura Paſtorale, abbia poi ad eſſerne eſente, e talmente licenziato, che lo ſtudiare ſia per lui un' occupazione incongrua, perchè non è tale, come ſe la figura chi ha poco guſto e meno volontà di ſtudiare. Quel grand' Oracolo della Chieſa S. Agoſtino, convertito che fu, e fatto Veſcovo, e Paſtor d'Anime, fu in lui indefeſſa l' applicazione per convertir altri. Per capir le voci del Cielo, e per intender a meglio conoſcer Dio, non ſi ſtaccava dalla continua lezione de' libri: l' ingegno, che vi adoperò, fu mirabile; la ſpeculazione, che vi usò, fu profonda; le fatiche, che vi ſpeſe, furon indicibili; la voglia, che n' ebbe, fu inſaziabile: e tutto ciò fece per illuminare, per addottrinare, e per inſegnare la ſtrada germana della ſalute all' Anime, acciocchè mutando eſſe coſtumi, arrivaſſero un giorno al porto ſicuro dell' eterna Gloria.

Lo ſa ben Iddio, e lo ſa anche Chie-

ſa ſanta, ſe ſia minore, o maggiore il biſogno de' noſtri tempi, di avere Paſtori idonei, dotti, e ſufficienti per la ſacroſanta condotta dell' Anime, di quello fuſſe allora. Se ben ſi comprende, ſcorgeſi in evidenza, non eſſer loro men neceſſario lo ſtudio, che l' Orazione, e il Sacrifizio: *Polleat*, lo dice S. Ambrogio, *Epiſcopus doctrina, & ſapientia, ut non modo populum ſibi creditum doceat, verum etiam, & cunctarum queat hæreſeon contradictiones ab Eccleſia repellere.* Di Timoteo faceva fedeltà S. Paolo, che molto prima era dotto: *ab infantia ſacras litteras noſti*; e pure ſubito fatto Veſcovo gli raccomanda lo ſtudio: *attende tibi, & doctrinæ: inſta in illis, attende lectioni.* Paſtore che non ſtudia, è ſegno che ha poco ſtudiato, mentre non è arrivato a concepire la neceſſità di ſtudiare. Diaſi d' occhio a tanti Santi, e intelligenti Paſtori, che hanno coll' indefeſſo lor ſtudio illuſtrata la Chieſa di Dio, ſpiegando con tanta chiarezza i dogmi più oſcuri della Religione, gli ſcritti de' quali ſerviranno di ſtudio, e di ſcudo alla poſterità, maſſime ne' tempi più biſognoſi dell' ereſie.

De Dignit. Epiſc.

2. Tim. 3. 15.

Stabilita ne' ſagri Paſtori la neceſſità del-

della dottrina, e della scienza convenevole al loro grado, altro non resta, se non di unire lo studio alla santa Orazione; in virtù della cui unione, saranno sempre maravigliosi i progressi nelle sagre scienze, nelle virtù sante, e nell' acquisto d' Anime al Cielo. Tale fu la scienza de' Santi, che mai fu divisa dalla vera pietà. E' sentimento del Boccadoro, non esservi cosa più inutile, e sovente anche più perniciosa, e nociva al mondo, che un Pastore dotto, ma poco religioso, e manco cristiano. All' opposto, uno che sia dotto, e divoto, sarà per tutti un' inestimabil tesoro: ove un bell' ingegno senza divozione, sarà una gemma falsa di niun valore; nè punto giovarà a se, nè ad altri l' aver delle belle, e speculative cognizioni, quando non abbia quelle, che lo tengano nell' esercizio continuo del sempre adorabile culto di Dio.

La virtù dell' Umiltà, principal carattere de' sagri Pastori: devono perciò farsi vedere più umili, quanto più eminenti in Dignità.

LEZIONE VI.

LA vera umiltà suole sempre far più vaga pompa di se nelle maggiori Dignità, che negli abbassamenti di povera condizione; ond' è, che le Anime destinate a' sagri governi, devono sempre risplendere con un lume, pari a quello delle stelle, che non hanno fumo; lo dice nel Deuteronomio il Signore parlando a' Sovrani: *non elevetur cor ejus in superbiam super fratres suos*. Fin che gli Angeli si raggirarono umili, e ossequiosi attorno il Trono Divino, trovarono il sommo Bene, che gli rese Beati; ma quando insuperbiti osarono di discostarsene, dal Paradiso precipitati si videro. Così delle Dignità Pastorali; se non s' aggirano sopra i Cardini dell' umiltà, non hanno forza, che le mantenga, nè appoggio, che le sostenti. Eraclio Imperatore, fin che con umili sentimenti se la intese con Dio,

Dio, si sa che in poche ore sconfisse tre grossi Eserciti del Re Cosroe; ma quando con milanteria gonfiossi di sue vittorie, allora fu, che tanto sgraziatamente lasciò perdere la Soria, e l' Egitto, e su le rovine de' Cristiani, fondarono gli Saraceni il loro Impero. E con ciò l' Autor d' ogni bene gli dimostrò, che chi ha umiltà, ha Dio, ha tutto; e senza di questa non ha Dio, e perciò perde il tutto.

Sono innumerabili i mali, che nascono dal non esser umili. Le turbazioni, e sregolamenti della Chiesa, non sono forse nati per mancanza d' umiltà? Testimonj ne sono quelle tante promozioni indegne, che hanno poi partorito tanti scismi, ed eresie. La passione della propria eccellenza sì viva, e sì radicata nell' uomo fa, che non contento del proprio stato, per soddisfare ai moti viziosi della propria volontà, che presontuosamente lo sprona alla pretensione di maggiori alture, pel conseguimento delle quali fa che arrivi a trasgredire i decreti celesti, ed a rendersi oggetto dell' odio divino; e fa, che quando non vaglia a sortire colla sua forza quanto vuole, raduna del-

le amicizie potenti, cerca patrocinj, raccomandazioni, protezioni, e tanto si maneggia con regali, o per dir meglio con viltà tali, che lo inducono a intrudersi persino con simonie manifeste; Hom. 1. ad Tit. *nullum profecto perniciosius vitium*, così lo deplora S. Giangrisostomo; *nulla magis violenta perturbatio*. Un tale però di tanta meschinità, mai potrà promettersi d' esser Uomo dabbene, che anzi sarà tutto ciò, che può essere un mal Cristiano, perchè non contento di quel che è, nè sazio di quel che ha, inebriato da quel che di più aspetta, non vi sarà indegnità che lo intimorisca, per ritirarlo dal volersi portar avanti con modi illeciti, e scandalosi.

Per guardarsi dunque, ma accuratamente dallo spirito d' ambizione, fa di mestieri, che il sagro Pastore la capisca come va capita, e come ella è in verità, che l' esser grande in Dignità, porta seco l' obbligo di tenersi piccolo in ogni cosa: Eccl. 3. 20. *quanto majores, humilitate in omnibus*. Come ne' Grandi del Mondo l' altura del Dominio si chiama decoro, e Maestà; all' opposto ne' Grandi di grandezza Ecclesiastica, ogni neo di superbia lor ridonda in ignominia,

per-

perchè non sono fatti Grandi per dominare, ma per servire; e questa fu appunto l'intenzione ch'ebbe il Divin Redentore, quando instituì nella sua Chiesa questa Grandezza: con fare tanti Prelati, e Pastori, pretese di fare tanti Servi: *qui major est in vobis, fiat sicut minor, & qui praecessor est, sicut Ministrator*: che per meglio far conoscere di qual natura sia la Grandezza Ecclesiastica, lui medesimo si è posto per esempio, e per modello, protestandosi in S. Matteo, che non è venuto a far da Padrone, ma da Servo: *sicut Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare*.

Luc. 21.2

Matth. 20. 28.

Non si sgomentino però i Grandi della Chiesa; perocchè sebbene l'umiltà nel suo nome pare, che importi abiezione, nel suo fondo però porta grandezza; ond'è, che S. Gregorio non fa riconoscere ne' sagri Pastori cosa più gloriosa dell'umiltà: *nihil in summo vertice splendidius fulget, quam humilitas*: Questa umiltà, vile concetto, e disprezzo di noi medesimi, l'ha assegnato Dio per fondamento da operare in ogni affare di gran cose; e di questa verità, il Salvatore se ne fece in

Ep. ad Jo. Ep. Raven.

persona Maestro, quando scese apostita dal Cielo ad Incarnarsi fra noi, e morire come vitupero dell'umana natura, scandalo de' Giudei, e pazzia de' Gentili; acciocchè ogn'uno capisca la necessità estrema, che ha di umiliarsi; e di questa necessità ce ne dà un chiaro lume il P. S. Bernardo: *a cognitione tui ipsius incipe, hac enim est fundamentum omnium bonorum. Si noveris omnia misteria, si noveris lata Cœli, profundum maris, si te nescieris, eris similis ædificanti sine fundamento*. S. Basilio si ha meritato nella Chiesa il sopranome di Grande, non solo per l'eminenza di sua dottrina, ma principalmente è grande per la sua profonda umiltà, essendo questa la vera scienza de' Santi, tanto che mai sarebbe divenuto Santo, se non fusse stato umile; nè mai Iddio si sarebbe di lui servito per impegnarlo in impieghi di sua gran gloria senza il gran capitale della umiltà.

De Conf. l. 2.

Sarebbe perciò un grand'errore di chi nelle sue gloriose azioni amasse di udirne gli applausi, di essere conosciuto, e approvato dagli Uomini, perocchè la vera umiltà si fa nemica d'ogni pompa, e solamente ama di-

vi-

vivere nell'oscurità, e bassezza ignota agli Uomini, e di non piacere, che al Sommo Bene Iddio, a cui solo devesi ogni onore, e gloria. Con ragione perciò dà molto nell'occhio, e malamente può soffrirsi, il vedere talora uno, che non avendo lustro nè di virtù, nè di merito, pretenda una statua ornata di decorosa inscrizione per eternarsi alla fama, senza avvedersi, che que' neri caratteri tanto più la denigrarebbero, quanto pretendesse d' illustrarsi; essendo pur troppo vero, che l'ambizione fa perdere, non solamente in Cielo, ma anche qui in terra ogni onore: imperciocchè gli Uomini sogliono deridere chi negli onori si mostra vano, e cammina gonfio.

E perchè tali derisioni riuscirebbero troppo disavvantaggiose all' eminenza del posto, e al profitto dell' Anime, deve perciò accuratamente il Sagro Pastore guardarsi come da un' infamia, da tutto ciò, che può odorar altura, o dimostrar contegno troppo sostenuto, o sia nel parlare, camminare, conversare, pretendere, e trattare con altri, non essendogli lecito di mostrar

super-

ſuperbia con alcuno, nè co' ricchi, nè co' poveri: non co' ricchi perchè ſe n' offendono, e più toſto che temerlo arrivaranno a diſprezzarlo; non co' poveri, perchè ſarebbe un contriſtarli, e un intimorirli, acciò non s' accoſtino colle ſuppliche ne' loro biſogni. Procurare bensì d' eſſer con tutti grave, ma non di troppo contegno, perchè la gravità quand' è religioſa, appartiene alla modeſtia, il contegno troppo ſoſtenuto, è indizio di faſto, e di ſuperbia. Se mi ſi dice, eſſer coſa difficile il mantenerſi umile nelle alture, e negli onori; e io dirò eſſer in queſte tanto più neceſſaria l' umiltà, per guardarci da quelle Sirene luſinghevoli, che il più delle volte, ſenza accorgerſene, fanno dare nel ſonno della compiacenza di quelle glorie, che eſſendo tutte di Dio, fan preſumer l'Uomo, per averne anch' eſſo qualche parte. Che ſe la ſuggeſtione del ſerpente, *Eritis ſicut Dii*, baſtò per dare la ſpinta a' noſtri Progenitori, a fine di ſottrarſi dalla ſoggezione del Creatore; molto più baſterà alla fiacca natura dell' Uomo una conſimile tentazione, per indurlo ad alzar la creſta, e dichiararſi

si ingiustamente padrone de' suoi arbitrii.

Quello però, che nella Chiesa di Dio è collocato ad essere nelle virtù Maestro, ed esemplare di tutti gli altri, deve per ogni titolo sommettere lo spirito d'ambizione alla vera umiltà, come virtù la più propria del suo grado, e la più dovuta al suo Uffizio; con certezza, che questo sarà un trionfare del più poderoso avversario che abbia l'Umanità; e sarà lo scudo più forte per abbattere, e superare con gloria, e merito tutti gli assalti del infernal nemico; e sarà inoltre un impossessarsi del privilegio di partecipare delle glorie Divine la su in Cielo. Diasi dell'occhio ad un Mosè, fatto Vice-Dio d'Israele; ad un Giosuè, che impose legge al supremo Pianeta, e arrestò le sfere; ad un Abramo, e ad un Giacobbe, che quanto più s'umiliarono, viepiù fatti grandi, contesero colle stelle del Cielo, e con l'arena del Mare nella posterità, che conservano. Ad imitazione de' quali, chi veramente vuol esser umile, deve escludere dal proprio cuore ogni ombra d'ambizione, e introdurvi in vece l'a-

mor

mor del disprezzio, e della propria abiezione, il che agevolmente farà, se con serio riflesso fisserà l'occhio al fine, per il quale è stato posto al governo d'Anime; mentre troverà, che il suo fine non è niente per se, ma tutto per altri: Primieramente per procurare il buon servizio di Dio, e poi l'incamminamento di tutte le sue Anime all'eterna salute. Che però in un impegno sì grande, deve ben bene esaminarsi, e riflettere, che malagevolmente potrà riuscire, se non è ben fondato nella vera umiltà, che lo faccia diffidare di se stesso, e conoscere quanto mai l'Uomo sia povero ne' suoi lumi, e per avvertimento del Savio, quanto soggetto ad ingannarsi: *ne innitaris prudentiæ tuæ*; perchè sa, che ogni Uomo è capace di errare ad ogni
Psal. 115. 11. passo: *omnis homo mendax, & mendaces filii hominum in stateris*, talmente, che è soggetto a mentire non solo agli altri, ma ancora a se stesso. Laonde il diffidare di se medesimo, non è d'attribuirsi a quella umiltà, che può parer modestia, ma bensì ad un atto di rigorosa giustizia.

Avverta però, che potrebbe dar in erro-

errore nel diffidare di ſe medemo, e ciò ſarebbe, quando diffidaſſe tanto di ſe, che non aveſſe animo di fare, quel che può fare da ſe medemo: imperocchè altro è, che un Uomo conoſcendo la ſua fiacchezza ſi appoggi a chi lo può ajutare, e altro è, il laſciarſi portare come di peſo; che certamente queſta non ſarebbe umiltà, ma infingardaggine da non poterſi ſoffrire. La diffidenza di ſe ſteſſo non eſclude il dover uno fare quanto ſa, e quanto può; ma in non turbarſi mai de' proprj difetti, e delle proprie imperfezioni; perchè colui, che ſi ſtupiſce delle proprie cadute, e delle proprie miſerie, moſtra di non ſapere chi egli è; quando che, non ſolamente in virtù d'umiltà, ma in vigore di Fede, deve reſtar perſuaſo, che è un niente da ſe ſteſſo, che nulla ſa, che nulla può, che non è d'alcun valore, eſſendo Iddio quello, che lo porta, che lo illumina, che lo ſoſtiene, che lo benefica, e arrichiſce de' celeſti ſuoi beni; ond'è, che venendo da Dio tutti i ſuoi buoni penſieri, i ſuoi buoni deſiderj, le le ſue buone azioni, non può in buona conſeguenza giudicarſi meritevole

d'al-

d'alcuna stima, d'alcun onore, d'alcuna gloria, perchè tutto ha da Dio!

Sopra di che, non fu forse terribile il rimprovero, che Gesù Cristo fece a gli Appostoli, allor' che scoperse in loro un poco di vanità! Matth. c. 18. *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum.* Gli minaccia di dannazione; se non si convertono, e se non diventano piccoli come Bambini, perchè vedeva, che quella lor passione d'orgoglio gli averebbe fatti cadere in gravi disordini. O gran minaccia! O gran lezione a chi come Appostolo fa le veci di Cristo! Sebbene il Divin Redentore possedeva tutte le virtù in grado eroico; sembra però ch'egli non avesse se non l'umiltà, che, per parlare con proprietà, fosse la sua virtù, mentre di tutte le altre virtù ne favella in generale, ma dell'umiltà ci fa lezioni particolari; anzi che espone tutta la sua vita per esemplare di questa, e come sua virtù la propone, la raccomanda, e la dimostra come carattere del suo Matth. c. 11. spirito: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.* Perchè gli esempj persuadono con maggior forza che le parole,

role, diasi d'occhio alla vita d'un Dio Uomo: che umiltà! nasce dentro una Stalla, e muore sopra una Croce. Che umiltà ne' suoi pensieri, nelle sue parole, nelle sue azioni! Abbenchè fusse il Re della gloria, tanto ne' suoi pensieri si annichilava avanti la Maestà di Dio suo Padre, che si considerava come un verme della terra, e l'ultima delle creature. Fu sì umile nelle sue parole, che nomavasi Figliuolo dell'Uomo, e infinitamente rattenuto, e circospetto, che mai parlava se non era obbligato per la gloria del suo Genitore, e per la salute de gli Uomini. Nelle sue azioni fu sì ammirabile l'umiltà, che come sempre fuggì l'onore unito che fu alla Natura Umana, così in ogni cosa cercò il disprezzo, e la confusione.

Se dunque fra tutte le virtù non trovasene una, che più dell'umiltà ci renda simili a Dio, che facciamo, sagri Pastori, qual è il nostro incanto? L'Uomo umile si crede degno di tutti i mali, e indegno di tutti i beni. L'umiltà come carattere dello spirito di Dio Uomo, è quella potente virtù, che come ereditaria passar deve ne' Vicegeren-

renti di Dio, la di cui natura è di reprimere il desiderio disordinato all' onore, e di far desiderare il disprezzo, e la confusione. Gli effetti di questa sono: fuggire l'onore, le Dignità, i vani applausi, gl'impieghi onorevoli: soffrire ogni sorta d'ingiurie, far stima di tutti, e cedere a tutti; non parlar male d'alcuno, scusare, e compatire gli errori del prossimo; non mormorare, nè adirarsi giammai per qualche torto, o ingiuria; non intraprendere cosa alcuna, se non con diffidenza di se stesso; umiliare il proprio intelletto sotto la direzione di Dio, della Chiesa, e de' suoi superiori. Come sia imparata, e praticata questa virtù dell' umiltà, insegnataci da Gesù Cristo colle sue parole, e co' suoi esempj, ciascun sia giudice, ma fedele di se stesso. Veda, se alla minor parola, che gli vien detta, e se al minor dispiacere che gli vien fatto, abbia per anche imparato nella scuola di Gesù Cristo quella pazienza, che prodotta dall' umiltà del cuore, insegna a credere non vi essere creatura nel Mondo più debole, più vile, più ingrata, più infedele di se medesimo: insegna a fuggir le lodi, gli applausi,

plausi, gli onori; a cercare l'abiezione, e'l disprezzo, come lo fece il divin Redentore, che fu saturato d'obbrobrj nella sua nascita, nella sua vita, nella sua morte; che quantunque infinitamente il più grande, si fece il più piccolo, il più umile di tutti.

Qual sia lo spirito d'Orazione proprio, e necessario a' Sagri Pastori per trattare con Dio la Causa dell'Anime commesse alla lor Cura.

LEZIONE VII.

QUanto alta, e preziosa cosa sia la santa orazione, molto bene si scorge dalle maraviglie, che Iddio in grazia di questa tutto dì va operando; ond'è, che S. Agostino non ne sa abbastanza stupire, mentre nella Divina Scrittura la vede comparata al Timiama, che è un composto di fragrantissimi odori: *habentes singuli phialas aureas plenas odoramentorum, quæ sunt Orationes Sanctorum*; deducendo da ciò le sue sensate maraviglie, grida con giubilo: *Quid est Oratione præclarius, quid vita nostra utilius, quid animo dulcius, quid in*

Apoc. 5. 8.

August. in tract. de miser. t. 10.

in tota nostra Religione sublimius? Dica chi può l'altezzza, la dignità, la gloria alla quale è stata da Dio innalzata una vile Creatura, onde possa in ogni tempo, in ogni luogo, e a suo piacere trattare, e conversare con Dio per mezzo dell' orazione? Chi v'e in questo Mondo, che possa gloriarsi di praticare, e conversare a suo talento, e alla dimestica, o con il Papa, o con un Coronato, come a tutte l' ore lo può fare con Dio?

Con ragione S. Giangrisostomo stupisce di una grazia sì grande, di una dignità sì eminente, per cui può derivar all' Uomo tanta gloria: *considera quanta est tibi concessa felicitas, quanta gloria attributa Orationi; fabulari cum Deo, cum Christo miscere colloquia, optare quod velis, quod desideras postulare.* Se il solo conversare qua giù con Uomini dabbene, ci reca in poco tempo tanto di frutto allo Spirito; quale utilità sarà per noi il conversare con Dio? Tali, e tante sono le utilità, che non vi dovrebbe essere alcun Cristiano sì trascurato, che non procuri anche nelle maggiori sue occupazioni di tener sempre quanto mai può il cuore, e la men-

Chrysost. lib. 2. orando Deum.

mente in Dio: *oportet semper orare, & non deficere*. Ma se pare, che a ciò sia tenuto ogni Cristiano; quanto più lo saranno quei, che sono sublimati a tal' eminenza di dignità nella Monarchia della Chiesa, che si dicono Uomini delli Uomini, perchè mantener devono una continua corrispondenza tra Dio, e gli Uomini; che tale appunto è il sentimento di S. Paolo: *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus constituitur in his, quæ sunt apud Deum*. Di voi si parla, sagri Pastori: Quantunque l' orazione sia utile, e necessaria a tutti; al vostro grado però ed Uffizio concerne di essere voi con questa sopra tutti, di tal maniera, che non si può dire Pastore d' anime, che non s' intenda Uomo d' orazione, colla quale indispensabilmente deve porgere a Dio le ferventi sue suppliche, quali riguardar devono il sollievo dell' Anime alla sua Pastoral Cura commesse; ora con interceder da Dio per i loro bisogni, ora con implorar misericordia per i loro peccati, ora con ringraziarlo dei benefizj, che esse ricevono, ed ora per impedir i castighi, che meritano; e ciò sempre con fiducia di essere esau-

Luc. 19. 1.

Ad Heb. 5. 1.

Aug. exort. de salut. cap. 28. diti, perochè. *Oratio justi, clavis est Cœli. Ascendit precatio, & descendit Dei miseratio.*

Non si creda però un tal' uno, che l'esser Uomo di orazione consista in recitare tante, e poi tante orazioni, poichè queste fanno per quelli che,
Matth. 6.7. *putant quod in multiloquio exaudiantur*. L' orazione de' sagri Pastori principalmente consiste in trattare con Dio, in pregarlo, in umiliarsi, in piangere, in rappresentare, in instare, e quasi venir, come si suol dire, seco alle strette per muoverlo, per piegarlo, per impedirlo, e ancora per resistergli quando bisogna. Quante rovine impedì Mosè colla sua orazione? Carestie, tumulti, guerre, pestilenze, desolazioni, ed ogni altro male, che certamente sarebbe andato addosso a quel popolo peccatore. Quante volte trattenne egli il braccio di Dio sdegnato, che stava per scagliare i suoi fulmini? Quante volte acquietò le giuste collere di Dio, mentre stava in atto di risentirsi de' ricevuti oltraggj? Se Mosè se ne fusse stato cheto, senza parlare a Dio coll' orazione, senza opporsi, e senza nè meno rappresentargli i motivi

di

di raddolcir le ſue ire, e di trattener i ſuoi caſtighi, che ſi dovrebbe dire di lui? Quello appunto, che ſi può dire di que' Paſtori che ſtanno colle mani alla cintola, *canes muti non valentes latrare*. Ma il peggio è, che non ſi fanno ſcrupolo di coſcienza in mancare ad un debito sì rigoroſo, mancando allo ſpirito d'orazione: o pure, al più al più ſi fanno ſcrupolo d' aver mancato ad un'atto di mera carità. Ma non è così, perciocchè mancano ad un'atto di tutta giuſtizia per ragione del loro Uffizio, che a ciò indiſpenſabilmente gli obbliga, per eſſer da popoli mantenuti a guiſa d' un Avvocato pagato per avvocare le cauſe; che ſe queſti non ſa far il ſuo meſtiere, e manca a' ſuoi doveri, ſi fa reo di tutti quei danni, che naſcono per colpa del ſuo non aver ſaputo, e d' ogni pregiudizio recato ad altri n'è cauſa, con obbligo di compenſare.

O quanto caro un dì ha da coſtare a que' Prebendati, e miniſtri della Chieſa l'aver mangiato tanto a coſto delle fatiche, e ſtenti de' popoli, per aver sì ſtranamente traſcurato i loro biſogni, non impiegandoſi per il loro ſollievo

nell' orazione? Questa è cosa certa, che chi ha obbligo di parlare, e non parla, di resistere, e non lo fa; d' impedire chi viene a danneggiare, e lo trascura, manca essenzialmente alle parti del suo Uffizio; per cui ben adempire deve sempre con l' efficacia dell' orazione procurare il buon servizio di Dio, e il maggior bene delle sue anime: a somiglianza di Mosè, ch' era così sagrificato per il suo popolo, che arrivò a tanto di dire animosamente a Dio; *aut dimitte eis, aut dele me de libro tuo*. Che felicità della Chiesa, se i sagri Pastori fussero tutti forniti di un tal dono, e di un tale spirito d' orazione, certamente si vedrebbe rifiorire qual ameno giardino, perocchè essi potrebbero con Dio tutto quel che volessero; ma perchè se ne contano pochi, ne staremo perciò sempre ai mali termini, come ne siamo con suo lamento avvertiti da Ezechiello: *& quæsivi virum qui interponeret sepem, & staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam, & non inveni*. E questa era la meschina povertà di spirito d' orazione, in cui si trovava a quel tempo la Sinagoga, che di

Exod. 32. 32.

Ezech. 22. 30.

di tanti Uomini insigniti del carattere Sacerdotale, e che come Pastori godevano del migliore, che producesse quel Paese, pure non ritrovasse un'Uomo, che in genere d' orazione fosse Uomo: *quasivi virum, & non inveni*. Ciò, che seguì dal non averlo ritrovato, difficultarei a crederlo, se Iddio medesimo non me 'l dicesse: *& effudi super eos indignationem meam, in igne ira mea consumpsi eos; viam eorum in caput eorum reddidi, ait Dominus Deus.* Ezech. 22. 31.

Clementissimo Iddio, fate, che questa povertà di spirito d' orazione in cui si trovava allora la Sinagoga, non sia mai ne' Pastori de' nostri tempi. Voi ben vedete quanto grande sia il bisogno di tante Pievi d' aver Pastori ferventi in materia d' orazione; sapendosi più che bene, che un solo alle volte può bastare per salvarne de' migliaja; ed ogni ragion vuole che voi gli facciate tali, onde possano i popoli ne' loro bisogni ricorrere ad essi, acciò per mezzo di loro quasi dissi onnipotenti orazioni ottenghino da voi tutto ciò, che riguarda la vostra maggior gloria, e l' eterna loro salute. Fate, che siano di quello spirito,

1. Cor. 3.6. con cui formaste gli Apostoli: *idoneos illos faciens Ministros novi Testamenti*. Sì a questo fine appunto, e non per altro sono fatti i sagri Pastori, acciò come Apostoli della Chiesa di Dio, siano bocca del popolo, ed Organo della Divinità, per portare innanzi a Dio i negozj, e gl'interessi tanto premurosi dell'Anime, e riportarne da Dio per le medesime i rescritti delle divine sue disposizioni; ascoltando nell'orazione i suoi ordini, e ricevendo i lumi più chiari dell'adorabile sua volontà, per poi dichiararli, e intimarli agli Uomini, con minacciare a nome di lui, con comandare, e zelare il suo onore, e la sua gloria, e promovere il suo servizio, e impedire le sue offese;
Ad Heb. 5. 1. *Constituitur pro hominibus in his, quæ sunt ad Deum*.

Andando dunque le cose su questo piede; devono i sagri Pastori eletti da Dio per questo, e pregati anche dai popoli, quali incessantemente con fiducia si raccomandano alle divote loro Orazioni, e non solo pregati, ma stipendiati, acciocchè senza infastidirsi, vadano, e vengano da Dio a loro, e da loro a Dio, con trattare, parlare,

pre-

pregare, e non si partire dall' udienza di Dio, finchè non ottenghino quanto giustamente e onestamente abbisognano. E per far ciò, come conviene, non sarà senza loro profitto, se con viscere di compassione consideraranno, che anche i poveri secolari lavorano, e stentano per loro fino a svenarsi nelle proprie sostanze, potendosi con verità dire, che sia loro sangue tutto quel grosso di rendite, che cavano dai fondi per la lor mensa. Laonde, come i popoli confidano, e appoggiano ogni loro speranza nell' orazione de' loro sagri Pastori, ragion vuole, che questi pure applichino tutto lo spirito, orando con tanta grazia, e con tanta forza, che non sappian le divine misericordie ritrarsi dal concederli quanto essi sanno dimandare; sapendosi, che l'orazione fatta colle condizioni, che si devono, ha infallibile il suo effetto: *Dico vobis: omnia quaecunque orantes petitis, credite, quia accipietis*. E questo è il maggior contento, che possano avere i popoli timorati di Dio, il sapere di avere alla lor cura un buon Pastore, amico di Dio, perchè amico dell'orazione; onde stanno come sicuri, e vi- Mar. 11.24.

vo-

vono in gran quiete anche in tempo di travagliose borasche: *Moyses, & Aaron in Sacerdotibus ejus invocabant Dominum, & ipse exaudiebat eos*. Ma, se a loro gran vantaggio stanno bene quell' Anime, che alla lor cura hanno Pastori, che tengono di continuo commercio con Dio, e hanno seco tal' entratura, che in virtù d' orazione possono dirsi Uomini più dell' altro, che di questo Mondo; all'incontro, stanno pur male, quando il lor Pastore non sia Uomo d' orazione, perocchè sono in continuo pericolo di perdersi ne' loro peccati. Quanti perciò siano, e quanto gravi i pregiudizj, che vengono recati all' Anime, dal non essere i loro Rettori Uomini d' orazione, vedrassi un dì con loro gran pena, e confusione; come ne piange oggi la Chiesa a treni inconsolabili, perchè questi non saranno mai abili per ajutarla ne' suoi bisogni, non potendo aver spirito di Dio chi non ha spirito d' orazione; e senza l' uno nè l' altro, cosa mai da loro potrà aspettarsi di buono? *Qui spiritum non habet, hic non est ejus*.

Psal. 98. 6.

Ad Rom. 8. 9.

Nè si discolpi alcuno con dire, che

il

il dono d'orazione non è per tutti, ma solo di quell'Anime sollevate, che toccano più il Cielo, che la terra; perocchè anzi ogni Pastore, *in statu perfectionis acquisita*, doverebbe esser tanto perfetto, che fusse ad ogn' altro Maestro, e modello di perfezione; ond' è, che se in materia d' orazione non è quello, che il bisogno della sua Pieve richiede, e ogni ragion vorrebbe, che fusse, deve per lo meno con ogni sforzo procurare di esserlo in avvenire, domandandolo perpetuamente a Dio; con certezza, che se farà davvero, al fin l'otterrà: *dabit spiritum bonum petentibus se*: avverta però, che Luc. 11.13.
l'ottenerlo non gli ha da costar poco. Questo spirito d'orazione, che è spirito di Dio, se ha da esser del buono, ha da venire immediatamente da lui, per acquistar il quale, quanto costasse agli Apostoli, lo sa ben dire quella longa, & assidua dispolizione, che vi misero per tutto il tempo, che stettero in compagnia, e sotto la disciplina di Cristo, sempre intenti alla sua dottrina, ed imitazione, che finalmente chiusi nel Cenacolo in continue orazioni, e divoti esercizj, venne sopra di loro
mi-

miracolosamente questo Santo Spirito con strepito, e forma sensibile, in di cui virtù: *loquebantur variis linguis magnalia Dei*.

Quantunque non sia più solito a communicarsi così, suole però insensibilmente poco a poco entrare in quell' Anime, che si fanno degne d' averlo; che sono appunto quelle, che fanno quanto mai ponno per star bene con Dio, procurando di tener la coscienza non solamente limpida come un cristallo, ma di comparirgli innanzi ornati di virtù, e carichi di buone opere, che sono i mezzi più proprii e per domandare, e per ottenere da Dio questo spi-
Psal. 103. 30. rito d' Orazione: *Emitte Domine spiritum tuum, & creabuntur*: imitando gli Apostoli, che continuamente si raccomandavano al Signore per questo do-
Luc. 11. 1. no: *Domine doce nos orare*; perchè in fatti se la nostra infirmità non viene ajutata da questo spirito, non saremo mai buoni a cosa, che vaglia: *quid o-*
Ad Rom. 8. 26. *remus sicut oportet, nescimus, sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*.

Il sapersi da noi per cosa certa, di avere sempre a fianchi un' inimico, che

mai

mai non dorme, anzi che insorgendo in ogni tempo, e luogo, sforzasi a danni dell' Anima d' impiegare tutta la sua potenza, e tutto il suo malizioso sapere per indurla a prevaricare le Divine Ordinazioni, e di spogliarla ne' meriti, e di depredarla ne' frutti dell' opere buone. Questo perciò deve essere di un vivo stimolo, ed efficace motivo a' Sacri Pastori, di vie più insistere nella Santa Orazione, per difender l' Anime, che anno in cura da ogni spirituale pregiudizio, essendo l' Orazione al dir di S. Basilio, quella potenza sì vigorosa, e sì attiva, che snerva, ed abbatte le forze del nemico, che leva gli intoppi, che appiana la strada della virtù, che mette il riparo ed il rimedio a tutti i mali. Dall' orazione in somma si conosce ciò, che si ha da fare, per trionfare dell' astuto nemico, e da essa pigliar si devono le misure, le maniere, e le risoluzioni proprie per farlo bene. Quando Iddio fa sentire a' Sagri Pastori nello loro Orazioni la Divina sua voce; dica chi può, le conversioni ammirabili, che operano a sollievo dell' Anime, in virtù dell' Orazione? *Sonet Dei vox in Oratione, & omnia*

omnia videbis absumi scelera, omnia perdi vitiorum ligamina. Ben presto si vede sbandito il vizio dall' Anime, la malizia snidata da' petti, le male corruttele esiliate da' cuori; l' alterigia, la vanità, con tutte l' altre viziose qualità, cambiansi in un' esemplar modestia di parole, e di fatti, arrivando perfino il ferito dai strali infuocati dell' Orazione a saporeggiare per felicità le miserie; e ogn' uno rinstradarsi pe 'l Cielo, e tutti correre a Dio.

Persuaso adunque il Sagro Pastore dell' utilità grandi, che provengono dallo spirito d' orazione, deve perciò continuamente star battendo alla porta della divina Misericordia, acciò, giacchè gli ha dato luogo tra' suoi Pastori, *det*
Joan. 15. 26. *ei quoque spiritum suum: spiritus qui a Patre procedit:* Che se Iddio si dichiara
Luc. 15. 13. pronto a darlo: *dabit spiritum bonum petentibus se;* chi mai può esservi si disamorato di se medesimo, che in vigore del suo grand' impegno, non gli prema d' avere questo dono d' Orazione sì proprio, e sì essenziale al grado, ed Uffizio suo, *sine quo nihil est validum, nihil sanctum:* tanto che senza di questo, per quel che tocca al servizio di Dio,

Dio, al governo dell' Anime, ed all' utilità della Chiesa, non farà mai niente che vaglia, quantunque avesse tutte le altre prerogative e di letteratura, e di prudenza, e di attività per i più considerabili maneggi; che se non ha lo spirito d' orazione, spirito di Dio, sarà bensì Uomo buono per tutt' altro, ma non per essere Pastor d' Anime, perocchè al dire del nostro Serafico Padre S. Francesco: *nullus enim sine Oratione in Dei servitio fructus operari potest*; essendo veramente ella l' unico mezzo del bene, dell' utile, e della salute dell' Anime. Dal detto fin ora, mi fo più che certo, che il Sagro Pastore saprà vantaggiosamente cavar il ritaglio di sua obbligazione.

Lib. 2. Confor. & p. 1. hist. min. l. 1. c. 7.

Dunque: *Veni Sancte Spiritus, & insufla super interfectos istos, & reviviscant.* Chi la intende, si riscuota, rientri in se, e s' assicuri, che l' aver a cuore la pura gloria di Dio, la salute dell' Anime, ed i vantaggj della Chiesa, è l' effetto più santo, che possa ricavare dalla sua Orazione; essendo questa di più il mezzo più pronto, più efficace, e potente per ravvivare in se, e negli altri le sante virtù. Collo spirito d' Ora-

Ezech. 17. 9.

zione può uno divenire sì santo, e sì potente, che con facilità potrà placare l' ira di Dio, disarmare la giustizia dell' Onnipotente, e liberare i popoli da quei flagelli, che pendenti da un filo, stanno talora a momenti per cadere sopra le Teste de' contumaci. Argomentino da ciò i Sagri Rettori d' Anime quanto ponno, e quanto più d' ogn' altro debbono esser ornati dello spirito d' Orazione, come Uomini attalentati, scienziati *in utroque jure*, e tanto distinti nella Chiesa di Dio, ed arricchiti dalle Divine beneficenze.

La Pazienza prodotta dall' Umiltà del cuore, sarà un gran forte a' Sagri Pastori per trionfare di tutti i sinistri avvenimenti.

LEZIONE VIII.

Come non può negarsi, che l' umiltà del cuore non sia un grand' ajuto per essere paziente, così devesi concedere, che la pazienza è un gran forte per acquistare, e mantenere in se stesso l' umiltà. Chi vuol farsi Maestro in questa grand' arte, per godere, e far -

e far godere ad altri una somma tranquillità di cuore, non gli sia discaro di prima prenderne lezione dal gran Pontefice S. Gregorio: *vere patiens, & humilis est, qui nec adversis atteritur, nec a spei sua rectitudine curvatur*. La miglior pazienza, e la più meritoria, senza dubbio è quella di portare quella Croce, che riesce più grave alla natura, e che maggiormente pesa alle proprie inclinazioni. Sagri Pastori, nelle vostre Pievi vi sarà sempre qualche cosa, che non v' andarà a genio, e che non potrà agevolmente accomodarsi al vostro senso, essendo composte le Comunità di persone varie di carattere, diverse di gusto, e di genio, ciascuna delle quali non istima se non ciò, che a lei piace: non ostante la rettitudine di vostre azioni, vederete talvolta insorgere contro d' esse le mormorazioni, le dicerie maligne, con tutte l' altre passioni d' iniquità, per far guerra, ed abbattere la vostra pazienza. In tante opposizioni, e contraddizioni, quale sarà il vostro partito? Segue il Santo a darvene lezione: *non est perfecte bonus, humilis, & patiens, nisi qui fuerit & cum malis bonus; bonus enim non fuit, qui malos tolerare recusavit.*

Lib. 2. Mor. cap. 17.

D. Greg. mor. l. 2. c. 17.

E' cosa ordinaria il trovare ne' posti Pastorali molti disgusti, molte ore cattive, perchè mai vi mancano de' nemici domestici, degl' invidiosi, degl' indivoti, e libertini; li quali privi d' ogni intelligenza nelle cose di spirito, con massime di Mondo, criticano le migliori intenzioni dei loro Sagri Pastori. Che devesi perciò fare? se si vuol usar pazienza, si teme d' esser notato per Uomo di poco cuore, che non sappia sostenere coi dovuti risentimenti in credito la sua dignità: se si vuol reprimere l' arroganza di chi con improprietà va sparlando; ci sono subito adosso i Principi degli Apostoli co' loro giusti rimproveri: *Quæ enim est gloria, si peccantes, & colaphizati suffertis? Sed si bene facientes patienter sustinetis, hæc est gratia apud Deum.* E S. Paolo al suo Timoteo: *Noli contendere verbis, ad nihilum enim utile est, nisi ad subversionem audientium.* Ciascuno ha giusto motivo di farla, come a lui conviene. Sopra tutti, a' Sagri Pastori conviene usare pazienza per essersi fatti della scuola di Gesù Cristo, la di cui dottrina insegna, che tutti quelli, che vogliono vivere nella pietà, soffrir devono con pazien-

1. Pet. cap. 20.

D. Paul. ad Tim. c. 1.

zienza la persecuzione; per raddolcir la quale, basta persuaderci, che quella critica, che ci vien fatta, non è semplice effetto di colui, che ci perseguita, ma vera disposizione, e permissione di Dio, perchè non vuole per gran tempo la virtù in tranquilla calma; sapendo egli che in questa ben presto o tralignarebbe, o pericolarebbe. In effetto può ben essere, che gli Uomini operino contro di noi per passione; ma è ben anche vero, che Dio si serve della passione loro, per condurre a fine i disegni della sua divina providenza, che ha formato sopra di noi, a motivo di esaltarci a maggior grado di merito, per darci poi maggior corona di gloria. Come in fatti lo fu per Giuseppe, che quantunque i suoi Fratelli mossi da spirito d' invidia, e di malevolenza, non avessero altra mira, che di mandarlo in dispersione nel venderlo agli Ismaeliti: Dio però si valse di tal malvagio disegno per la gloria, ed esaltazione dell' innocente Giuseppe.

Ed, oh quanti si sono esaltati in virtù di loro imperturbabile pazienza! *non contristabit justum, quidquid ei acci-* Prov. c. 12.

 derit;

derit; e quant' altri si sono perduti per non aver voluto trar profitto da certe umiliazioni, l'amarezza delle quali, sofferta con pazienza, sarebbe loro stata medicina di salute eterna; essendo la tribolazione come l'oro nel fuoco, che sebbene lo cruccia, non però lo consuma, ma lo rende più risplendente e luminoso, perchè lo purifica. Eh, che un disgusto posto a profitto, una traversia sofferta con pazienza, sono di una gran rendita per l'altra vita; oltre di che, anche qui in terra ci rende oggetto di venerazione chiunque sa far un buon uso delle sue Croci:
Ad Rom.c. 12. *noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. Qui però vi vuole un po di accortezza, che sarà fruttuosa, se arrivaremo a conoscer l'inganno, per cui alcuni sogliono formarsi una falsa idea della virtù della pazienza. Si danno questi a credere, che la pazienza abbia ad essere una virtù fatta alla moda; onde sappia accomodarsi alle inclinazioni della viziata natura, con prendere dalla scuola di Gesù Cristo sol quanto fa bisogno per farsi credito, e sappia dare un tal qual temperamento alle Massime del Vangelo, ed a quelle del
Mon-

Mondo, tanto che nell' istesso tempo si possa piacere a Dio, ed agli Uomini.

Che altro sarebbe, il dar luogo ad un' idea sì ingannevole, se non un voler mentire colle spoglie d' una virtù simulata un vizio infame, quale non potrebbe alla fine, che comparire coll' obbrobriose sue ignominie come un altro Accabbo, che imporporò col manto di religioso castigo la di lui ingiusta usurpazione. Ecco il disinganno. Sebbene tutte le virtù non fanno per tutti, nè ponno esser di tutti: la pazienza però prodotta dall' umiltà del cuore, che insegna a soffrire qualsivoglia cosa puramente per piacere a Dio, deve sopra tutti risplendere in un Sacro Pastore, come virtù indispensabile al fine per il quale è stato posto al governo d' Anime; che se volta l' occhio ad altro fine, non sarà mai Uomo di pazienza, nè saprà far altro, che metter le cose del suo governo in confusione, e di tale maniera, che nepur saprà servirsi dei mezzi per riordinarle.

Per camminare con pie sicuro nella gran folla delle avversità, fa di mestieri fissare in ogni tempo, e luogo la con-

ſiderazione ſopra la vita del Figlio di Dio, che dalla ſua Incarnazione ſino alla morte, non è ſtata che una continua pazienza. Per eſſer l' Uomo di ſua natura ſoggetto all' inganno, deve per non errare conformare il ſuo intendimento alla dottrina di Criſto, e dirigerſi alla regola infallibile de' ſuoi ſantiſſimi eſempj. La dottrina, e l' eſempio datoci dal Divin Redentore, è di onorare Dio colla noſtra pazienza, e preferirla ad ogn' altra coſa per grande ch' ella ſia; perocchè quantunque a lui medeſimo foſſe infinitamente caro il ſuo onore, ciò non oſtante, preferì la ſua pazienza alla ſua gloria, alla ſua felicità, mentre coi più pungenti vituperi, e dolori, salì ſopra la Croce, e morì nel ſuo ſeno, e fra le ſue braccia, per trionfare, in virtù di ſua pazienza, delle più inſolenti perſecuzioni degli Uomini, e de' Demonj.

Sebbene non può eſſervi nel cuor dell' Uomo pazienza tale, che poſſa metterſi in paragone con quella di Gesù, quando che dalla crudeltà iniqua degli Ebrei fu caricato d' ingiurie, trattato da Samaritano, da ſtregone, da indemoniato; lacerato nella riputazio-

ne,

ne, derisa la sua dottrina, diffamati i suoi miracoli: e che sempre tacque, nè aprì bocca; che anzi con uno spirito mansueto, e tutto pazienza pregò per essi sopra la Croce, perocchè sentendo più i loro mali, che i proprj tormenti, presso il Divin Padre procurò scusarli, e trattò la causa loro con tutta la forza d' un' amoroso compatimento, tanto che fece gridare a loro pro, e sollievo le sagratissime sue piaghe, ed il santissimo sangue, che versò da tutte le sue vene: sebbene, dico, non può darsi in un semplice Uomo pazienza sì santa, sì perfetta; può tuttavia ogni Uomo onorare Dio colla sua pazienza; ma molto più lo può, e lo deve fare sopra tutti il Sagro Pastore, con certezza, che di questa ben munito, potranno bensì i movimenti interni dibattersi intorno al suo cuore, ma però senza mai riportarne vantaggio; e le agitazioni esterne de' sinistri avvenimenti potranno ben aggirarsi intorno a lui, ma mai cagionare scomponimento nel suo animo, perchè la pazienza gli renderà sì forte il cuore, che non vi sarà opposizione, ne contraddizione sì potente, che vaglia ad abbattere il

forte dell' invincibile ſuo cuore.

Se fu paterna, ed amoroſa la pazienza del Redentore, per cui ſi tirò dietro tutto il Mondo, e con cui tanto onorò il Celeſte ſuo Padre: chi dubita, che quella del Sagro Paſtore, non ſia per riuſcire glorioſiſſima a Dio, e utiliſſima a ſe ſteſſo, perocchè colla ſua pratica può dirſi, che ei viene a praticare ogni virtù nella più alta perfezione. Primieramente onora Dio, perchè gli ſacrifica la ſua mente, la ſua volontà, le ſue paſſioni, laſciandoſi come un Iſacco co' gli occhi bendati ſagrificare, ſenza mai dir altro che: *fiat voluntas tua Domine*. In ſecondo luogo, colla ſua pazienza eſercita la Fede fra le tenebre delle contraddizioni, credendo, che ſe Iddio lo affligge, lo fa colla ſua ſapienza, rettitudine, e bontà, perchè lui l' ha ben meritato. Eſercita la ſperanza, abbandonandoſi a Dio, quando ſembra che Dio abbia abbandonato lui, ſperando conſolazione, e ſoccorſo, quando piacerà alla Divina ſua clemenza di liberarlo. Fa inoltre la pazienza nelle avverſità una comparſa ammirabile per l' amore, e carità verſo Dio, e verſo il proſſimo; verſo

Dio, perchè quantunque se gli dimostri severo, baccia ad ogni modo quella mano, che lo flagella, sommettendosi con rassegnazione divota, e amorosa alle adorabili sue disposizioni: verso il prossimo, perchè oltre all' usargli un divoto, e benigno compatimento prodotto dall' umiltà del suo cuore, sommamente lo edifica, facendosi vedere d' uno spirito tutto mansuetudine, quando che potrebbe fargli provare i rigori dell' offesa dignità Pastorale. La pazienza in somma pratica la conformità, l' umiltà, la fortezza, l' ubbidienza, ed ogn' altra virtù, tra le quali non è leggiera quella di soddisfare alla giustizia di Dio, e di purificare l' Anima dai proprj peccati, e di godere in tutti i contrasti, ed opposizioni un' ammirabile tranquillità di cuore, per cui rende le sue croci leggiere, e soavi; ed in un certo modo obbliga Dio a portarle assieme con esso lui.

Se dunque la pazienza signoreggia sopra tutte le altre virtù, ed è quel gran forte, per cui Iddio ha operato nella sua Chiesa cose maravigliose; pronto ad operarne tant' altre, e di più, quando i

do i Grandi in dignità non si facessero come quella gran bestia veduta da
Dan. 7. 7. Daniele nelle sue visioni: *Bestia terribilis, atque mirabilis, dentes ferreos habebat comedens, atque comminuens, & reliqua pedibus suis conculcans*. Appena verrà un tal'uno tocco da una leggera parola nell'onore, che subito dal suo cuore, come da un' Inferno escono fuochi, gridi, furori, rabbie, stridori d' ira, d' impazienza; passioni tutte detestabili, perocchè rendono l'Uomo schiavo di tutti i vizj, e capace d' ogni iniquità. Coll' impazienza aumenta i proprj peccati, contrae i mali abiti, scandalizza il prossimo, si rende a tutti insoffribile, e provoca sempre più contro se stesso l'indignazione di Dio; onde per indispensabile necessità vive una vita infelice; e quantunque a tutto suo potere procuri di fuggire la Croce, questa però in ogni luogo, e tempo, lo segue, talmente che non trovando nè giorno, nè notte riposo, abbandonato all' impazienza, porta seco con questa il suo Inferno, che lo fa sovente bestemmiare come il cattivo Ladro sopra la croce.

Quanti miracoli ha dunque Iddio ope-

operati per mezzo d'Uomini pazienti, e quant' altri ne' operarebbe per sua maggior gloria, se gli Uomini non avessero tant' amore, e tanta gelosia del proprio onore, e gloria! Come non vi è virtù dove non è pazienza; così non vi può esser pazienza, che prodotta sia dall' umiltà del cuore, quando si ama di difendere, o di risentirsi del proprio onore. Uno de' principali impedimenti, per cui stentano alcuni a stabilirsi nella virtù della pazienza, è appunto l' amor proprio, come quegli che perverte ogni ragione, non operandosi per lo più cosa alcuna, in cui non vi sia misto un domestico sì crudele. E Dio guardi, che questo s' impossessi d'un cuore autorevole, che senz' altro lo ridurrà a non conoscer più nè ragione, nè giustizia; e talmente lo affascinerà, che basterà una parola indiscreta, e disobbligante per affliggerlo, conturbarlo, e farlo dare in tale impazienza, che incontanente vorrà ristorarsene, e soddisfarsi appieno, come d'un danno patito. Bisogna perciò vegliar di continuo sopra se stessi, e sopra tutti i movimenti del cuore, e principalmente

ſopra que' riſalti dell' amor proprio; che ſono in certo modo inviſibili a chi ben non conſidera i proprj andamenti, perchè le paſſioni per lo più lavorano di naſcoſto, e fanno credere, che ſi opera meramente per Dio, allor quando ſi opera con fini ſtorti, e con intenzioni intereſſate.

Per farſi agevole la pratica di dar ſempre alla coda delle paſſioni cauſate dall' amor proprio; non deveſi ſtimare, che la bontà, o la malizia ſtia nel midollo delle paſſioni, come il tarlo nel panno, ma bensì nel buono, o nel mal uſo di queſte, come lo ſtromento in mano del Fabbro: che ſebbene tanto le paſſioni, quanto i ſenſi eſterni non ſono virtù, non ſono però nè anche vizj; ma e le paſſioni poſſono eſſer virtù, e poſſono eſſer vizj; e i ſenſi poſſono eſſer ſtrumenti di virtù, ed ordigni di vizj; ed ecco come ciò può farſi; ben governate le paſſioni, e ben regolati i ſenſi, ſi farà come invincibile la pazienza de' ſagri Paſtori per governare con felicità, e per ſuperare vantaggioſamente que' ſiniſtri avvenimenti, che d' ordinario inſorgono, maſſimamente in governar teſte infatua-

tua-

tuate da cattivi umori, che per domarle, non vi sarà altro, ad ogni prova, che quel gran forte d' un' amorosa, e paterna pazienza. Nè mai da alcuno si dica, che il voler praticare la pazienza senz' alcuna riserva di quella rigorosa modestia, che esige, sarebbe un intisichire, perchè io gli direi: è forse un intisichire quell' applicarsi con tanta pazienza a tuttociò, che riguarda il proprio interesse, o il proprio onore? E' forse un' intisichire il dissimulare tanti crepacuori, e sostenere un' infinità di contraddizioni per ottenere quel posto d' ambizione, quella carica di comparsa, quell' onor chimerico? Oh Dio! come mai si concepiscono le Massime della divina sapienza! come mai dalla virtù Evangelica si deducono conseguenze sì stravolte, che malamente si conformano al vero spirito di Gesù Cristo, spirito di dolcezza, e di pazienza?

Chi dunque brama di non perdersi nel più bello di sue gloriose azioni, operi sempre colla pazienza alla mano; perocchè guidato dalle regole di questa, averanno senza dubbio un' ottimo fine i suoi impieghi; e credasi ogn' u-

no,

no, che per grandi, e magnanime che siano le imprese Pastorali; allora solo crescon di prezzo, e di stima, quando accompagnate dalla pazienza, non v'è passione, che le offuschi, o deprima. Pastore paziente, è istrumento di Dio per ogni gran cosa; imperciocchè la pazienza quando è esercitata ne' convenienti modi, non lo avvilisce, no, ma lo rende assai più glorioso, più potente, e più auttorevole presso tutti; tanto che non temerà d'intraprendere cose grandi, e di pigliarsela quando bisogna coi Grandi del Mondo, con certezza, che sarà e temuto, e ubbidito, non temendosi d'ordinario nissuno più, che i sagri Pastori quando son grandi nella pazienza, prodotta dall'umiltà del cuore.

Delle Qualità dell'Amor di Dio proprie, e convenevoli a' sagri Pastori, e Rettori d'Anime.

LEZIONE IX.

L'Amor di Dio con quelle qualità, che lo fa essere amore operativo, in un sagro Pastore è sì necessario, che

che assolutamente senza di questo, mai arriverà a far bene, e come conviene il suo Uffizio; perocchè se non è l'amor di Dio, che lo guidi nel suo governo, in niun' altra cosa può far fondamento per sperarne buona riuscita. Sicchè, quando egli voglia governar bene se stesso, e le sue Anime, fa mestieri, che metta tutto il suo studio, che impieghi tutte le sue forze, e che sforzi tutte le sue potenze in far tutto suo questo amore operativo; mettendo a conto di suo unico guadagno il perfezionare, e santificare le Anime in virtù di un tal' amore; che se di questo non sarà provvisto d' una misura ben grande, e non n' averà il cuore ben pieno, con ragione potrà dirsi, che l' averà pieno d' altro amore, o sia di se stesso, o sia d' interesse, o sia de' suoi parenti, o d' altra afflizione di spirito, perciocchè questo vacuo d' amore non si dà nel cuore Umano.

L' amor di Dio operativo, non deve essere di quell' amore, che è proprio di quell' Anime, che sequestrate negli Eremi vivono solo a Dio, essendo la maggior loro occupazione, la sola con-

tem-

templazione; ma deve essere di tal qualità, che lo muova ad efficacemente operare per tutti, acciocchè vivino tutti a Dio, e per Dio; con impedire quanto mai può le offese di lui, ed i peccati de' popoli; nè che abbia mai altro oggetto il suo dire, operare, stentare, e soffrire, che la maggior gloria di Dio, ed il maggior profitto dell'Anime di sua cura. Tale appunto fu l'amor di Uria verso del suo Principe David, quando costantemente gli protestò che non voleva goder i comodi, e gli agi di sua Casa, ma che pronto si dichiarava per sostenere, e patire ogni cosa per suo servizio. Questo amor di Dio operativo devesi dal sagro Pastore riconoscere per uno de' primi, e necessarj requisiti, che appartengono alla buona condotta del suo Uffizio; come ben lo dimostrò il Signore, che non s'assicurò di dire a
Joan.21.16. S. Pietro; *pasce oves meas*, se non quando fu da esso assicurato di un tal' amore: *Domine tu scis, quia amo te*. E non sarebbe forse ragionevole esigere anche da' Pastori de' nostri tempi una sì amorosa, e fedele protesta, per poter loro a man salva confidare gl' interessi

ſi di Dio, e dell' Anime? Certamente ſarebbe giuſto, che proteſtaſſero a Dio il lor' amore, cioè che l'amano, quanto mai lo ponno amare quell' Anime, che ad altro non penſano, nè altro più cercano, che di faticare per lui.

Di queſto taglio deve eſſer l'amore di chiunque è deſtinato a procurare colla gloria di Dio i vantaggj dell' Anime: che ſia un' amor vivo, di tal maniera, che dia vita agli altri. L' arbore ſi conoſce dai frutti; e dagli effetti ſi conoſce di qual taglio ſia l' amore. In un ſagro Paſtore, non baſta ſia tanto l' amore, che infiammi ſolamente il ſuo cuore; ma deve eſſere tanto abbondante, che ne abbia da ſpargere ne' cuori altrui, e quaſi diſſi da gittare anche a chi non ne vuole. Queſta abbondanza ſi conoſce, quando con ogni induſtria ſi adopera per accreſcere nell' Anime tutto il bene, che può, e per eſtirpare dalle medeſime ogni male, opponendoſi gagliardamente a que' vizj, che più offendono l' onore di Dio, e promovendo quei eſercizj di pietà, che ſono più atti ad aumentare, e mantenere ne' petti de' ſuoi fe-

deli l'amore, e timor ſanto di Dio.

Al dir di S. Paolo, quando l'amore ſia del vero, ſempre produce nel cuor di chi lo poſſiede deſiderii sì ardenti, ſollecitudini sì induſtrioſe, che gli fanno cercar tutte le vie, adoperar tutti i mezzi, e metter ogni ſuo contento in tirar più Anime a Dio che può. Spedito Eſaù alla caccia, miſe tutto il ſuo godimento in far preda di ciò, che ſapeva eſſer di maggior ſoddisfazione al ſuo vecchio Padre. Il maggior guſto di Dio, non v'ha dubbio, eſſere in primo luogo il ſuo divin onore, e dopo queſto la ſalute dell'Anime, riguardando queſto ſecondo correlativamente il primo. Se dunque l'amore di Diò produce il zelo del ſuo divin onore, che amore penſate voi ſia il voſtro? Andate voi forſe come Eſaù a caccia per far preda di ciò, che è maggior guſto di Dio? La principal parte del voſtro Uffizio ſarebbe pur di accorrere pronto ovunque vedete diſordini, per porvi il neceſſario rimedio, e procurare con tutta la virtù voſtra, che le coſe del ſuo divin' onore camminino bene. E pure, oh Dio! Le officiature ne' ſagri Tempj,

co-

come si fanno? Quanti disordini si vedono nelle celebrazioni private de' Sacerdoti? quanti nelle funzioni solenni? quanti nell' amministrazione de' Sagramenti, Esposizioni, Processioni circa il modo, luogo, e tempo? quanti disordini, non solo ne' Vasi, e paramenti sagri, ma nelle persone consagrate a Dio, che doverebbero custodirsi come cose sante? Se coll' amore operativo non mettete a tanti disordini il necessario rimedio, certamente col vostro vi va l'onore di Dio.

E potrà ciò soffrirsi dalla Maestà infinita di quel Dio, che tanto vi ha sublimato! Riflettete a quanto Iddio ha fatto per voi; e se avete cuore capace di ragione, lasciate di amarlo, se potete. Quanto amasse il buon Giuseppe il suo Padrone, ben si conobbe a quella gran prova tanto per lui gloriosa: e l'amarlo così, gli pareva tanto giusto, che si sarebbe vergognato di vivere, se non l'avesse così fedelmente amato: *Ecce Dominus meus omnibus mihi traditis, ignorat quid habeat in domo sua; nec quidquam est, quod in mea non sit potestate*. Veda il sagro Pastore, se sia vero, che Dio innalzando-

lo a quel grado in cui si trova, gli abbia dato in mano quanto ha in casa, e che talmente di lui si fida, che pare non vi pensi più, lasciando il fastidio alla sua Pastoral Cura; tanto che può dirsi, ch' egli sia quel servo fedele, *quem constituit Dominus super familiam suam*. Le Chiese sono come spose di Cristo esposte ad essere insultate: chi però le ha a difendere, se non quei, che sono sposi di queste spose? Sono come vigne; e a chi tocca tener lontane da esse le bestie sterminatrici, se non a quei, che di queste Vigne sono custodi? Sono come Ovili; e da chi debbono esser difesi dai Lupi rapaci, se non da quei, che di questi Ovili sono Pastori? Questi però mai potranno arrivare a far tanto, se non saranno ben provvisti di questo a-
Cant. 8. 6. more operativo, e forte: *fortis est ut mors dilectio*. I Pastori amanti devono esser forti più che la morte, pronti a morir più tosto, che lasciar di difendere il suo Gregge, come lo protestava l' Appostolo a quei di Corinto:
2. Cor. 12. 15. *Ego autem libentissime impendam, & superimpendar ipse pro Animabus vestris, licet plus vos diligens, minus diligar*.

Che

Che se il sagro Pastore verrà a guisa dell' Appostolo governato, e dominato da un sì fatto amore, non è facile a dirsi quanto sarà indefesso nell' operare, magnanimo nell' intraprendere, forte nel resistere, e costante nel patire; e sempre più forte, e costante si farà, se il suo amore rifletterà sovente, che quell' Anime di sua cura, sono Anime tutte sue, e che tutte gli devono esser care quanto la sua, e tanto di amore deve avere per la salute loro, quanto per la propria, e quasi direi ne deve aver più, perchè non è stato fatto Pastore per se, ma per altri; imperciocchè per salvare se medesimo non era necessario farsi Pastore: dunque ne viene, che sia stato fatto per salvar altri; il che facilmente farà, quando il suo amore sia di tal natura, che si possa dire ardente, forte, operativo, che è appunto quello, che si ricerca da' sagri Pastori sotto il simbolo d' oro infuocato: *suadeo tibi emere a me aurum ignitum, ut locuples fias.* Apoc. 3.18.

Con quest' oro sarà ricco, e dovizioso chi lo possiede; senza di questo sarà sempre un Pastore meschino, e

degno di compassione, perchè non sarà abile a stender una mano per ajutare chi sta per cadere; nè averà viscere per commoversi alle miserie de' suoi popoli; non gli farà senso, nè impressione se una delle sue Anime sta per perdersi, e non sarà buono da movere un piede, acciò non si perda; e tutto questo perchè, *non habet aurum ignitum*. Se vi fusse quell'amor puro, fervido, e forte che mai stancasi di operare, quante Anime si cavarebbero dai pericoli di peccare? Se fosse pronto a chi tocca d'incomodarsi un poco con porger loro la mano pietosa, quante altre che sono abbandonate s'ajutarebbero a sollevarsi dalle cadute, e si stabilirebbono acciò più non cadessero? Ma perchè non vuol moversi, in difetto d'amore, e ha paura di farsi male, di patir un poco, continua perciò nell'Anime il corso dell'iniquità, e di que' traviamenti, che difficilmente ponno emendarsi. E un tale dovrà dirsi buon Pastore? O santo amor di Dio, incenerite mostruosità sì orribili, sì detestabili, perchè troppo offendono il vostro onore! Dissipate, distruggete dal petto de' sagri Pastori ogni amore,

che

che non sia del vostro. Date loro un' amore, che sia puro, che sia forte, che sia operativo, e con ciò sarà provvisto a gran bisogni delle Chiese, e dell' Anime, abbisognando queste di essere continuamente amate, assistite, provviste, e difese.

Sebbene le scuse son pronte per difendersi nelle proprie mancanze, sappiasi però, che il savio non ammette la scusa di chi dice, non aver egli i talenti, la perfezione, la persuasiva, l' autorità, il credito che aveva un Carlo Borromeo, un' Ambrogio, un Bernardo per riportar dall' Anime quel frutto, che essi con tanta gloria ricavavano. Quando ciò fosse; si stimarà forse un tal' uno disobbligato dall' imitarli quanto mai può? *Nemo dicat*, il rimprovero è di S. Gregorio, *admonere non sufficio, adhortari idoneus non sum: quantum potes exhibe*. (Hom. 6. in Evang.) In oltre, può essere più discreto il comando dello Spirito Santo per bocca del Savio: *recupera proximum tuum secundum virtutem tuam*. (Ecclef. 29. 27.) Ogn' uno secondo la sua possibilità, secondo la sua virtù, secondo il suo talento: *quantum potes exhibe*; ora col dire, ora coll' orazione, coll' esem-

pio, colla forza delle ſuppliche, delle correzioni, delle ammonizioni, ora in ſomma coll' agro, ora col dolce ſi può agevolmente iſtradar le Anime al Paradiſo. Sarà dunque sì poco l' amore verſo di Criſtò, ſicchè dove egli grida da una Croce di morire di ſete; noi potendo, non ſi sforzaremo a coſto d' ogni incomodo di ſoccorrerlo? Di che qualità ſia la ſete, leggiamola
Serm. 1. de ramis palm. ſu la bocca d' Agoſtino: *ſitis mea, ſalus veſtra eſt: ſitis mea, redemptio.*

E la noſtra ſete quale ſarà? Dio nol voglia, che non ſia una ſete d' amore, non verſo Dio, e le ſue Anime, ma verſo di quella carica, di quel poſto, di quella Prebenda, che tanto ſi ama, perchè o è nobile, o perchè è ricca, comoda, e confacevole a' proprj intereſſi. Ma come mai queſto? Pur ſi ſa, che le rendite delle cure Paſtorali non vengono date, perchè il Paſtore viva comodo, ed alla grande, ma bensì perchè le Anime reſtino per opera ſua provviſte, paſciute, e ſantificate; laonde chi ha altra mira, o altra intenzione fuori di queſtà, ſi creda pure, che un tal ſuo amore è fuori della ſua riga, purità, e rettitudine, e di

tal

tal maniera, che sarebbe per lui una disposizione prossima per trascurare, confondere, distruggere, e sterminare il Gregge di Cristo.

Bisogna dunque sbrigarsi da ogn'altro amore chi non vuol pericolare nel grand' impegno; e per farlo come conviene, gli sarà di non poco ajuto, anzi di efficace stimolo il considerare, che Dio l' ha congiunto con quella carica, come sua sposa: *Deus coniunxit*; e persuaso da una tal verità, non deve amar altre che quella; anzi far conto d' aver a morir con quella; perocchè quel andar pensando ad altre, perchè sono più ricche, più onorevoli, fa di molto intepidire l' amore della propria cura, il che è causa, che non si faccia poi bene in nissuna, perchè chi non ama, trascura, e trascurando, il tutto va alla peggio. Beate perciò quelle Chiese, e felici quell' Anime, che vengono da' loro Pastori riguardate in ogni tempo come dilette spose, imperciocchè ad ogni incontro saranno pronti ad accorrere dove bisogna per assisterle, sovvenirle, ed ajutarle, in que' bisogni massime, che riguardano il loro spirituale vantaggio;

per-

perchè ben forniti delle qualità dell' amore operativo, con animo forte, e costante volontà non solamente saranno disposti, e pronti a soffrire per loro ogni incomodo, ma ad inventare nuove maniere, e salutevoli industrie per guadagnarle tutte al Cielo. O potenza dell' amore! Chi ama Gesù, non può a meno di non amar le sue Anime, mentre dell' uno si deve sempre argomentar l' altro.

La maniera più viva per cavare un sì forte, ed infuocato amore, sono le piaghe di Cristo: si scavi ben' al fondo di queste, e si vedrà quanto care costino l' Anime al Figlio di Dio; dal cui fuoco d' amore acceso il petto dell' Appostolo Paolo, con ardente carità verso de' suoi Fratelli Ebrei, bramava salvarli, eziandio col sottometter se stesso, senza colpa, ad un sempiterno anatema di Cristo: *optabam ego anathema esse a Christo pro fratribus meis, ut & ipsi salutem consequantur*. A di cui imitazione, se il Sagro Pastore rifletterà in qual' impegno si è messo, mettendosi alla cura dell' Anime, senza dubbio troverà, che egli ha impegnata la sua Anima per l' Anime altrui: *Animam suam po-*

Ad Rom. 9.

Joan. 10.

posuit pro ovibus suis; dal che ne viene, che la salute sua va unita colla salute altrui; di tal maniera, che non si può dire, ch' egli abbia a salvarsi, se insieme con amore operativo non procura con tutta la sua virtù la salute altrui come la propria: *erit anima tua pro anima ejus.* 3. Reg. 19. 42.

Al riflettere un tale pericolo, quanto doverebbe farsi forte l' amore di chiunque governa Anime, non solo per evitare il rischio, che altri possano perdersi per sua causa; ma per salvar cogli altri se medesimo, ed assieme per arricchirsi di quel merito divinissimo, in procurare con ogni studio l' altrui salute: *qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi Stellæ in perpetuas æternitates;* Dan. 12. 3. e questa Scrittura di tanto conforto, e consolazione servir deve come di un pegno sicuro di doversi salvare chiunque salva gli altri, o almeno colle più fervide attenzioni procura di salvarli; imitando l' amore ch' ebbe Gesù Cristo per l' Anime, che fu l' unica mira a cui drizzò tutti i suoi fini. Per queste assunse l' Umanità, e fece suo cibo tutte le penalità, che per il corso di trentatrè anni amorosamente

te

te sostenne, per fino allo spirar su la
Joan. Croce: *meus cibus est, ut faciam voluntatem' ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus*. Nè tanto bastò al suo amore, che anche dopo morte volle restar colle braccia allargate, per accoglier con viscere di Padre le sue Redente. Tanto in somma fu l'amore nel petto Divino, che il patire, e morir lacero, trucidato, rotto, e pesto, lo fece soavissimo cibo alla sua gran fame, cambiando le pene, e le amarezze di sua passione in dolcezza di mele, come ben lo seppe dire. S. Giangrisostomo:
Hom.33. in Joan. *Comedi favum meum cum melle meo, quia meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me, ut perficiam opus ejus.*

Sagri Pastori, che aspettate d'avvantaggio, che volete di più, e che più vi abbisogna per farvi di quello Spirito, e vestirvi di quell'amore, di cui coll'esempio innanzi siete stati abbastanza instrutti dal vostro Santissimo Legislatore? Riflettete, che non potrete mai con verità chiamarvi Pastori di Cristo, se non cooperate al fine per cui Cristo venne al Mondo; nè giustamente protestarvi di professione Evangelica, quando vogliate viver alie-

ni

ni da quella dottrina, che è la massima perfezione di tutte le perfezioni del Vangelo: *Omnium Divinarum perfectionum divinissima perfectio est cooperari Deo in salutem Animarum*. E alla Divinità di questa perfezione, v' aggiunge S. Agostino: *majus opus est ex impio justum facere quam creare Cœlum, & terram*; dal che ne viene, che chi unisce il suo amore all' amor di Dio in salvar Anime, fa impresa più grande, che se l' avesse ajutato a crear gli Angeli, il Cielo, e la terra.

D. Dion.

Tract. 72. in Joan.

Oltre a un sì gran bene, e un sì gran merito, tanta è la possanza dell' amor di Dio, che serve anche di rimedio il più efficace, non solo per rintuzzare, ma per vincere il nemico dell' Anime; mentre che portando sempre seco l' ajuto della divina grazia, fa che sia sempre sicura la vittoria; vedendosi a chiare prove, che il demonio desiste dalle sue maligne imprese, quando trova cuori pieni di un tal' amore, che gli fa forti, generosi, e determinati a vincerlo, a superarlo nelle sue trame. Ecco in Paolo Appostolo la maniera della quale parlava: Chi mi separarà dall' amore di Gesù Cristo? forse la

tribolazione, o le anguſtie; la fame, o la nudità; i pericoli, la perſecuzione, la ſpada? Certamente io ſon ſicuro, che nè la morte, nè la Vita, nè gli Angioli, nè i Principati, nè le Virtù, nè il preſente, nè l'avvenire, nè altra creatura mi potrà ſeparare dall'amore di Dio, che ho fondato in Gesù Criſto. In virtù di queſto amore operativo, che azioni miracoloſe non fece queſto grand' Appoſtolo? L' iſteſſo Signore pare che ſe ne gloriaſſe, quando diſſe: Io farogli vedere quanto è neceſſario ch' egli ſoffra per il mio nome. E così fu, perchè in mezzo alle perſecuzioni, ed ai patimenti, sfidò generoſamente tutte le Creature ad indebolire in eſſo, ſe potevano, l'amore che aveva per Gesù Criſto. L' iſteſſe maraviglie operarebbe la ſapienza, e l'onnipotenza di Dio per mezzo de' Sagri Paſtori, ſe tutti aveſſero, come l'Appoſtolo, un tal'amore; perocchè queſti come fa vivo il deſiderio di amare, e d' eſſer amato dal Signore; così fa effettivamente deſiderare d' aver parte nel ſuo Calice, non eſſendo il dovere, che il ſervo ſia di miglior condizione che 'l Padrone. Quello perciò che ha

trop-

troppo orrore a questo Calice, come non ha la qualità più necessaria per amar Dio; così non potrà pretender ragione dal Cielo sopra que' posti, che non sono concessi se non a quelli, che con amore faticano per l' Anime, per renderle santificate a chi le ha redente. Sono perciò Pastori molto disamorati di Dio, e dell' Anime quelli, che talmente fuggono la Croce, di bere al Calice amaro, che per le minori avversità si conturbano; niente piacendoli il patire, e'l soffrire, cercano nell' esercizio del loro Uffizio tutti i comodi che ponno, quando che questi non gli ponno dispensare dagl' incomodi, fatiche, e stenti, che vanno inseparabilmente uniti al Pastorale Uffizio.

La Vigilanza, Virtù molto necessaria a' sagri Pastori, a fine di vedere il bene per promoverlo, & il male per impedirlo.

LEZIONE X.

Le insidie continue, che alla natura Umana invidioso tende il nemico infernale, sono prevedute, predette,

te, e provate da S. Bernardo: *Hostem crudelissimum nec fugere possumus, nec fugare, sed circumferre illum necesse est;* perchè ad ogni passo ne assale, ad ogni respiro ne stringe; nè per quanto sia virilmente combattuto, mai resta vilmente abbattuto, perocchè rabbiosamente cimentandosi con nuovi assalti, tenta in ogni impresa sempre di riportarne la finale vittoria. Non si vergognò l' astuto d' investire con triplicato assalto per sino l' Umanità santissima di Cristo, dal quale sempre sprezzato, e rigettato, alla fine si partì confuso:
Matth. 4. *reliquit eum Diabolus*; tutta via S. Luca dice, che questo suo partire fu fingere per tornar poi con nuove batterie
Luc. 4. di adulazione ad investirlo: *& consummata omni tentatione, diabolus recessit ab illo usque ad tempus.*

Se a tanto si avvanzò il tentatore; come non restarà di gran lunga più investita a tutte l' ore da nemico sì fiero la nostra fiacchezza, che sempre con nuove arti, stratagemmi, ed insidie, or' all' aperta, or di nascosto, or principe di tenebre, or Angiolo di luce; ora da mostro, or da Sirena, or minacciando con odio, or lusingando

con

con finzioni ci assale: così circonvallati da tante insidie, rischj, e pericoli, per non correre ad occhi chiusi al precipizio, conviene con gran vigilanza tener sempre le armi alla mano, e venir seco a continue giornate, o per impedirgli l'ingresso, o per discacciarlo dal posto, giusta l'insegnamento di Cristo: *cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea, quæ possidet: si autem fortior eo superveniens vicerit eum, universa arma ejus auferet, in quibus confidebat, & spolia ejus distribuet.* Sacri Rettori d' Anime, vostra virtù principalissima esser deve la vigilanza per la manutenenza, e conservazione del Gregge di Cristo, il di cui governo non è facenda per sonnachiosi. Il Lione, in segno di vigilanza, dorme cogli occhi aperti, e vegliando li chiude: fu posto ne' geroglifici per simbolo di chi governa, con farlo avvertito, che non deve trascurar tempo, in cui non vigili all' adempimento de' suoi doveri, perchè per poco che s' addormenti, li torbidi che insorgono, lo sgridano subito all' orecchio; svegliati, che chi prende cura d' Anime non deve dormire. Così Giacobbe vegliava talmen-

Luc. c. 1.

te alla custodia del suo gregge, che nella Genesi di lui sta scritto: *Die, noctuque in grege custodiendo æstu urgebar, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis*; onde moralizza S. Gregorio: *si sic laborat, & vigilat qui pascit oves Laban, quanto labori, & quantis vigiliis intendere debet, qui pascit oves Christi?*

Gen. 31. 40.

Lib. 7. Ep. 8. ad Anast.

La providenza divina vigilantissima al governo del Mondo, sta tanto applicata ai bisogni particolari di ciascheduno, che se ne prende pensiero, come se non avesse a governare che un solo: *O tu bene Onnipotens*, così stupisce S. Agostino, *qui sic curas unumquemque nostrum, velut si solum cures*. Quanto perciò nella coltura del nostro secolo infelice dovrebbero i sagri Pastori farsi vigilanti, studiosi, e solleciti in procurare la pubblica, e privata utilità dell' Anime, esterminando la moltiplicità de' vizj, ed annichilando il molto delle colpe, che fansi sempre più maggiori per la viziata natura, che non sa, o non vuole accomodarsi alle regole di Cristiana perfezione: non mancando l'Inferno di far all' Anime continua guerra, perchè incessantemente veglia al loro maggior danno,

no, dovrebbero perciò essere Briarei sempre affacendati in opporsi alle diaboliche furie, acciò non signoreggino le lor'Anime con tante stragi dolorose di colpe, e di cadute. Nè devono essi ignorare, per farsi vie più vigilanti, essere sì debole, e fiacca la virtù dell' Uomo, che tavolta anche li più vigorosi di lena soggiacciono a tali languidezze di spirito, che vengono meno nell' incamminarsi colla Croce al Calvario: che anche i più infiammati nel divin' amore in processo di tempo s' intepidiscono; onde conviene, che la loro vigilanza sia di quel taglio, su di cui si è fatto modello l'istesso Cristo, con certezza, che averà tal forza, e tale virtù, che caverà fuoco dalle ceneri, con ravvivare la pigrizia, e sonnolenza de' più svogliati, e rinvigorirà i languori, e le tepidezze de' più deboli, e de' più mal inclinati al bene; sarà in somma bastevole ad inserire nell'Anime un'odio alle viziosità, una fuga ai divertimenti meno onesti, all' allegrie di scostumata libertà, e di piantarvi un vivo, ed ardente desiderio di non solo mortificare, ma di esterminare le proprie passioni.

A questo fine perciò s'eleggono precisamente i sagri Pastori, per aver cura, e invigilare sopra dell'Anime: perchè quando ogn'uno avesse solamente da vivere a se stesso, non sarebbe di mestieri sciegliere, e destinare chi governi gli altri. La natura non ad altro fine ha dato agli animali il capo con due occhi in fronte, se non perchè il capo come maggiore vegli alla cura, e custodia di tutte le membra: così parimente il Cielo, perchè superiore a tutte le cose sublunari, così di giorno, come di notte, apre tant'occhi, quanti sono gli Astri, per accudire a'nostri bisogni. Essendo per tanto il governo non altro, che sollecitudine di mente, consiste perciò tutto in cura, e la cura non è quasi altro, che pensiero. Dal sapere nasce questa sorta di pensiero, che induce a non finir mai di pensare ai mezzi necessarj per ben guidar l'Anime all'eterna salute; onde chi ama di dormir tutti intieri i suoi sonni, non amerà molto il pensare, e molto meno il vegliare, sollecitare, ed operare. Il non fare per difetto di non pensare, è la cosa più facile di tutte; onde sono assai

fa-

facili alcuni ad appigliarsi a questa facilità del non far niente, perchè così se la passano senza dar fastidio ad altri, e nemmeno a loro medesimi: vivono senza contrasti, perchè vivono, e lasciano vivere, e chiudono gli occhi per non vedere, o pure al più se gli aprono, stanno a vedere quel che passa, come per passatempo.

Ogn' un lo sa, che è più facile a veder le spine, che adoperar la mano per estirparle; che è più facile starsene in riposo, che mettersi sotto la fatica; che è più facile farsi amare, che farsi odiare, perchè col non fare non si sturba alcuno, e così si concilia l' amore; ma col fare per lo più s' eccita contra l' odio di chi non gusta essere ammonito, e corretto. Lo sa Iddio, quanti siano quelli, che in casi rilevanti non vogliono informazioni, perchè non vogliono fastidj, e quando loro vengono date, non vogliono riceverle. Dio buono! Se uno non sa, come potrà provvedere? E come potrà sapere, se non vuol sentire, nè vedere? In tanto chi fa da capo lascia correre quell' abuso, che potrebbe sulle prime facilmente impedire: ma di-

dicasi, a questo abuso non rimediato quanti altri ne verranno dietro? Quanti danni, colpe, e peccati ne nasceranno? In apparenza un' abuso permesso pare poco male, ma in verità è un male orribilissimo, perchè *tot occidimus, quot quotidie ad mortem ire, tepidi, & tacentes videmus*. Sicchè, se dicessimo, che per mancamento di vigilanza ne vengono que' mali, che sì acremente affliggono i popoli, perchè sopra di loro non vegliano i destinati Pastori, se dicessimo esser questi la causa di sì gran mali, parlaressimo colla lingua di un Dottor sì grande, qual'è il magno Gregorio: *ex nostro peccato populi turba prostrata est, quia nostra negligentia ad vitam erudita non est*.

Greg. 11. in Ezech.

Homil. 17. in Evang.

E questa appunto è la vera, ma deplorabile cagione, per la quale non risplendono con buon ordine, ed esemplar edificazione tante Pievi, perchè i Pastori non vigilano al sommo prezzo dell' Anime, ma le valutano come accessorie al loro posto, tenendosi eglino per più ben impiegati in conservarsi, e mantenersi nell' onorevole carica: quasi non sapessero, che quanto è più specioso il titolo, tanto più laborio-

rioſo eſſer deve l' Uffizio; e quanto più ſublime il poſto, tanto più vicino eſſer il precipizio a chi dorme nelle proprie comodità: *magna ſublimitas magnam debet habere vigilantiam; honor grandis grandiori debet ſollicitudine circumvallari*. Non deve dunque dirſi buon paſtore chi ſolo vigila, e penſa a ſe ſteſſo. Quel non curarſi de' biſogni d'un' Anima, che ſta piagata, e infiſtolita da' peccati; quel non unire con vincolo d' amore ciò, che è diſciolto dall' odio; quel non conſolidare chi per debolezza manca al bene; quel non ridurre i travianti, e non cercare chi è perſo per ritrovarlo, non ſono coſe, dice il Profeta, da Paſtore, ma da mercenario, a cui con la parola *væ* minaccia il caſtigo: *Væ Paſtoribus Iſrael, quia quod infirmum fuit, non conſolidaſtis*; Ezech. 34.
quod ægrotum non ſanaſtis; quod confractum non alligaſtis. Mercenario ſi dice quello, che veſte la ſpoglia d'un inferocito leone quando è lontano il lupo; ma quando è vicino ſi veſte quella d' un timido cervo: *Mercenarius autem, & qui non eſt Paſtor, cujus non ſunt Oves propriæ, videt lupum venientem, & dimittit oves, & fugit*. Chi fugge alla ve-

nuta del lupo, merita nome di mercenario vigliacco, e non di vigilante Pastore; come la taccia di vigliacco merita parimente quel Capitano, che in vece d' invigilare alla difesa, e salute de' soldati, alla comparsa del nemico se ne fugge.

Quale, e quanta sia stata la vigilanza, sollecitudine, e fatica del divin Redentore, formato che fu dall' Eterno Padre Vescovo, *Episcopus animarum nostrarum*, per far guerra al peccato, *ut dissolvat opera diaboli*; ben si conosce dal grand' amore ch' ebbe per l' Anime; e fu tanto, che sempre si tenne affacendato nel pascerle, custodirle, e difenderle: e quasi che non bastasse una sì ammirabile veglia d' amore, giunse per esse fino a penare, stentare, e a consumar la sua vita in spasimi di morte, poicchè tolerò, che le spine gli trafiggessero la fronte, che i flagelli gli squarciassero le carni, che i chiodi li trapassassero e mani, e piedi; che i manigoldi gli stirassero i nervi, gli aprissero le vene, gli slogassero l' ossa, lo inchiodassero sopra d' un tronco, e lo facessero crudelmente morire. Se all'

1. Petr. 2. 25.

esem-

esempio del Redentore non si può arrivar a far tanto per l' Anime, non manchi almeno ogni sagro Pastore di fare, che la vigilanza sia l' istrumento di tutte le sue azioni, industriandosi con tutto il suo sapere d' impedire nel suo popolo i peccati, con istruirlo, animarlo, intimorirlo, acciò non pecchi; con riprenderlo, correggerlo, e castigarlo quando ha peccato; con esortarlo, ajutarlo, e costringerlo a lasciar i peccati; con certezza, che se la vostra vigilanza camminerà su questo piede, le vostre Pastorali fatiche saranno il distruttivo del peccato, la correzione de' costumi, e l' emendazione della vita non solo de più restii al bene, ma de' più inclinati al male.

Più bella norma d' intrepido, e vigilante Pastore non vedesi giammai di Mosè, potendo dire a tutti gli altri ciò, che disse S. Paolo di se medesimo: *ambulate, sicut habetis formam nostram*. Talmente egli vegliava alla cura del suo popolo, che non temette la fierezza, e barbarie di Faraone, in occasione che agitava la sua causa, dimostrandosi bramoso di dare la vita, per conservare i diritti del Gregge al-

la ſua cura commeſſo; con che dimoſtrò, che poco vagliono le parole de' Paſtori nelle neceſſità delle lor' Anime, ſe non vi concorrono i fatti per ſovvenirle. Dato però, che in qualche ſtrano accidente veniſſe la voſtra vigilanza da un cuore ardito contriſtata, non però mai reſtar deve abbattuta; ma farla come la faceva Giob: *conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam prædam*. Quando non vagliono le buone, deveſi colle cattive riſvegliare la ſonnolenza di quell' Anime, che dormono illetarghite nel peccato, altrimenti, paſſandoſela ſenza il dovuto rimprovero, prenderebbero maggior piede le mancanze, paſſarebbero in eſempio; e come ſervirebbero di ſcandalo, e di rovina all' altrui Anime, così la maggior colpa, e'l maggior caſtigo verrà adoſſo a chi toccava di vegliare, riprendere, e impedire, e non l'ha fatto.

Job 29.

Quando che Criſto ritrovò gli Appoſtoli addormentati, ne ripreſe Pietro: *& dixit Petro, ſic non potuiſti una hora vigilare mecum?* Ma e perchè non ſi rivoltò a Giovanni? e perchè non ſgridò Andrea, e ſopra tutti Tommaſo,

Matth. 26.

so, che tante volte milantato aveva di non temere la Giudea armata, e sollevata contro del Maestro, in contingenze poi sì bisognose sepelisce nel sonno la generosità de' suoi bravi pensieri? Pure Cristo se la piglia solamente con Pietro, ed a lui unicamente rimprovera l' importuno suo dormire: *Omnes dormiebant, & Petrum coarguit*. E' buona da intendere, o sagri Pastori: la sonnolenza di Pietro, capo degli Appostoli, indusse gli altri a dormire, che certamente sarebbero stati desti, se egli avesse vegliato; laonde ebbe ragione Oleastro di asserire, che la sonnolenza de' Pastori è uno de' gran castighi, che possa uscire dalla mano di Dio a danno dell' Anime: *habes hic quomodo Dominus, cum Communitatem aliquam punire vult, operiat oculos eorum, qui illam videre possunt*. E per dir vero, da chi mai ricevono i maggiori pregiudizj le Anime; e a chi devesi attribuire la principal colpa, se in esse si rilascia la disciplina de' buoni costumi, se si raffredda l' osservanza de' divini precetti, se viene meno la pietà, se prende piede la contumacia? Certamente, che la princi-

D. Chrys. Hom. 84. in Matth.

Oleast. in Isa.

cipal cagione di questi mali provenirebbe dalla sonnolenza di quei, che in vigore d' Uffizio devono star sempre col ciglio vigilante, e non, come rimprovera Isaia, *dormientes, & amantes somnia;* e tanto in pubblico, quanto in privato devono, deposte quelle riserve che non ponno dirsi lodevoli, scoprire a tutti la verità, e manifestar a tutti gli obblighi del suo Uffizio, che sono di redarguire, e di rimproverar gli errori: *veritatem tuam, & salutare tuum dixi: annuntiavi justitiam tuam in Ecclesia magna: Domine tu scisti.*

Isa. 56. 11.

Psal. 39.

Quindi è, che se il Sagro Pastore non si tiene indefessamente in veglia, in battaglia, e di continuo affacendato nella coltura delle sue Anime, facilmente l' ozio nemico spiegarà a di lui danno i suoi stendardi, per farlo bersaglio de' suoi perniciosi voleri: sapendosi più che bene, che dove egli campeggia colle sue addormentate lusinghe, non apporta che un mortifero letargo alla virtù; laonde fa mestieri, che si faccia guardingo d' un sì atroce nemico, e studii le forme di qualunque scorreria per darli alla coda, e fuga-

gare i ſuoi aſſalti. Per il qual effetto, quando la voſtra vigilanza, o ſagri Paſtori, non ſia attualmente in eſercizio nel grand' impegno dell' Anime, dovete ſtar avvertiti di trincierarvi or dentro de' ſtudj, per approfittarvi nella Sagra Scrittura; or negli Oratorj, per difendervi dalle ſue invaſioni; or di eſercitarvi nell' economia di voſtra Reggenza, per ben adempire alle parti del voſtro sì preſſante Uffizio; or di penſare alla voſtr' Anima, trattando ſeriamente con Dio gl' intereſſi di voſtra ſalute; or di applicare le voſtre ſollecitudini al ſollievo de' tribolati; or di riconciliar que' livori, che ſi fanno sì odioſi a Dio, ed al Mondo; ed or in ſomma d' invigilare al riſchio di quell' Anime che trovanſi ſu l' orlo di pericolare, e di paſſare da un peccato all' altro; e maſſimamente ſopra certe Anime libertine, che ſi fanno sì oſtinate ne' loro penſieri, sì ferme nelle loro riſoluzioni, e sì attaccate ai loro lumi, che difficilmente ſi poſſono ſchiodare le loro fiſſazioni, o rimoverle dalle loro durezze: ſopra di queſte, dico, deve ſempre eſſer maggiore la voſtra vigilanza, con correggerle ai primi fal-

li,

li, e mettervi ſu le prime il neceſſario rimedio, acciò non ſi induriſchino oſtinatamente nelle loro malconcepute idee; così la ſente S. Gregorio *: error,*
2. p.paſt. c. 10. par. 3. *cui ab eo non reſiſtitur qui debet, & poteſt, approbatur : ſicque ſupra dorſum tacentis, & ſimulantis Paſtoris fabricant peccatores.*

Leggeſi nell' Eccleſiaſtico, che eccettuato Davide, Ezechia, e Gioſia, gli altri Re di Giuda tutti idolatrarono : *præter David, & Ezechiam, & Joſiam, omnes peccatum commiſerunt*. Per peccato intendeſi quivi l' Idolatria, chiamata per antonomaſia *peccatum*, perchè ella è il maſſimo di tutti gli altri peccati. Ma come dire, che andarono eſenti ſolamente i tre nomati, mentre ſi ſa, che il Re Aſa mai idolatrò in tutti i ſuoi giorni, e nè pure il Re Gioſafatto? Sebbene realmente queſti due non idolatrarono, e l' uno, e l' altro però laſciarono idolatrare, poichè non impedirono, e non demolirono i delubri eretti da' lo-
3.Reg.1.15. ro antenati*: verumtamen excelſa non abſtulit, adhuc enim populus adolebat in excelſis*. Il non aver con animo vigilante impedito, nè con fortezza di cuore demolito ogni reſiduo, ogni rimembran-

za,

za, ogni ſpecie d'idolatria, fu baſtevole, acciò che queſti Re, per altro sì pii, reſtaſſero annoverati fra gl' Idolatri. Ed oh quanti Paſtori vi ſaranno, che riſplenderanno alli occhi del Mondo per Uomini virtuoſi, prudenti, e intaccabili nelle loro azioni, quando che innanzi a Dio ſaranno ſcoſtumati, ſpergiuri, ſuſſurroni, e prevaricatori de' Divini precetti? non già però, perchè queſti abbino in perſona propria commeſſa alcuna di tali ſceleratezze, ma perchè omeſſa la vigilanza, non s'impiegarono con ogni ſtudio, in vigore de' loro obblighi, ad eſtirparle dall'Anime della lor cura: e ciò ci affermano in tanti modi i Sagri Canoni: *negligere cum poſſis deturbare perverſos, nihil aliud eſt quam fovere. Non caret ſcrupulo ſocietatis occulta, qui manifeſto facinori deſinit obviare. Qui habet aures audiendi audiat.*

Aſcolti, e intenda bene l'obbligo di vegliare ſopra la ſalute dell' Anime quanto mai ſa, e può; imperciocchè il contagio di queſte, quando ſiano infiſtolite dal peccato, è aſſai più da temerſi che il contagio de' corpi infetti. E pure, o ſantiſſima Fede, dove ſei? La ſola parola di contagio ne' Corpi uma-

umani fa ſpavento; di tal maniera, che obbliga ciaſcun ſano di mente a prender, e ſervirſi d'infinite cautele per liberarſene. E che non ſi fa? e qual vigilanza non vi ſi adopra? ſi rompe ogni traffico, ſi allontana dagli amici, e parenti, ſi abbandonano i proprj intereſſi, ſi laſciano tutti i divertimenti, viſite, giuochi, converſazioni. Si eſce dalla Città, o per lo meno ſi ſta rinchiuſo come prigione nella propria camera, diviſo dagli altri di caſa. Da' deputati della ſanità ſi fanno ordini rigoroſi, ſi tirano delle linee, ſi mettono delle guardie, ſi raddoppiano le ſentinelle per impedire che nulla paſſi, che nulla entri, o eſca da' luoghi infetti. Profumi, preſervativi, rimedj, e cautele ſenza fine; tutto per impedire, e preſervarſi dal contagio de' corpi. E per impedire il contagio, che uccide le Anime, quali ſono le premure, le cautele, i rimedj che uſano i Sagri Paſtori, acciò le lor pecore non reſtino da un mal sì mortifero infette, e guaſte?

Si ſa non eſſervi coſa più contagioſa per la ſalute dell' Anime, che i ſpettacoli profani, i balli, le commedie, i giuochi, la miſchia del ſeſſo, con tan-

ti

ti altri libertinaggi, che guaſtano, e rovinano l'incauta gioventù: mi ſi dica, con qual vigilante premura vi ſi accorre da' ſagri Paſtori per ritirarle da que' luoghi ſoſpetti, da que' ridotti, da quelle veglie, da quelle perſone, dalle quali mai ſi licenziano, che non reſtino le lor' Anime infette dal peccato. Chi ha l'obbligo d'un sì importante vegliare, penſi quanto gli ſarebbe facile impedire tanti traviamenti, e cadute, con ritirar l'Anime della lor cura dal precipizio, nel quale a gran paſſi s' incamminano. Stabiliſcaſi a comun profitto, che le ſollecitudini, le attenzioni, le fatiche di chi governa Anime, devono ſtare in continua veglia, e *non ad tempus*, come alcuni ne fanno pratica. A che ſervirebbe, che uno aveſſe per gran tempo vegliato nella pratica delle virtù per proprio, ed altrui profitto, ſe poi mancaſſe alla perſeveranza finale? *Vigilate, non ad tempus, ſed uſque in finem*, era l' avvertimento de' Padri dell' Eremo. In fatti tanti funeſti accidenti, e tante cadute d'Uomini virtuoſi occorſe a' noſtri giorni, non baſteranno per farci credere la neceſſità di continuare con timore, e tremore

il necessario esercizio nella vigilanza? Solo per metter qualche pausa alla veglia, si son veduti degli Astri nella Chiesa di Dio non solamente ecclissarsi, ma dispergersi, ed annientarsi ne' loro splendori. Sì, si sono vedute delle colonne di santità, che avevano fatta resistenza a gran colpi di furiose persecuzioni de' nemici visibili, ed invisibili, cadere poi alla scossa di minori assalti, per difetto di non mantenersi in vigilanza. Chi può negare, che tante, e tante Anime si sarebbero perdute, se i loro Sagri Pastori avessero avuto minor vigilanza, e minor coraggio di quel ch' ebbero? Si siamo intesi.

La Virtù del buon esempio ne' Sagri Pastori si fa come onnipotente per inserir nell' Anime le più valide impressioni di eterna salute.

LEZIONE XI.

CHi ha l' impegno di reggere, e governar altri, deve riconoscere per peso di sua coscienza l' esser esemplare all' Anime, che ha in cura; nel cuo-

cuore delle quali deve spargere il seme d'ogni esatta educazione, non solo colle persuasive, ammaestramenti, e massime di spirito, ma molto più coll' efficacia di virtuose azioni; che così voleva il Salvatore fussero i suoi Discepoli: *vos estis sal terra: vos estis lux Mundi;* prima sale, cioè tutto in sestessi un sapore di perfezione; e poi luce, cioè splendore di dottrina Evangelica, per rischiarare, e distruggere nell' Anime tutto il nuvoloso d' ignoranza. Così divinamente S. Giangrisostomo spiega: *prius Dominus vocavit Discipulos sal, postea autem lucem, quia prius est bene vivere, deinde bene docere.* Hom. 11. in Matth. Per vivere, ed insegnar bene, è obbligo de' Sagri Pastori, l' applicare tutti i passi di loro operazioni, per aggiustarli alle regole d' una vita Evangelica, a fine di edificare altrettanto di più co' fatti, che con la voce; perocchè per frenare nell' Anime le perverse inclinazioni a' vizj, non v' ha mezzo più potente, che formarsi un' idea d' esemplarità, acciocchè nell' esercizio dell' insegnare non gli venga rinfacciato con le voci di S. Paolo: *qui alium doces, teipsum non doces?* Ad Rom. 2. 21.

Sogliono perciò i Sagri Pastori essere

K 2 del-

della condizione del Sole, in cui ogn' uno procura di osservarvi le macchie: che se Iddio non l' avesse vestito di tanta luce, che abbaglia le pupille di chiunque temerario ardisce fissarle in esso; guai a sì gran Pianeta, perocchè bersagliato, notato, e criticato dall' occhio di tutto il Mondo, verrebbe ad essere il più infelice Astro del Cielo, che non potrebbe mover passo, che non fussero sinistramente interpretati i suoi fini. Che se è una gran gloria la somiglianza del Sole, per cui devono i Sagri Pastori con i chiarori di luminosa virtù in tutto preceder gli altri, per animarli coll' esempio, ed incoraggirli nell' esatta osservanza della Divina Legge; è però anche un gran peso il dover essi essere i primi ad indossarsi nelle più ardue imprese la fatica, acciò dal loro esempio, ciascun dismetta i puntigli, e le difficoltà nell' imitarli. Tanto praticò il Divin Redentore, come lo scrisse S. Luca: *Jesus cœpit prius facere, & postea docere*; insegnandoci con ciò, esser cosa mostruosa di chi ha la lingua maggiore della mano. Perchè l' opere sono più simili all' opere; per questo ogn' Anima suddita più

fa-

facilmente si moverà in vedere il suo Pastore operar bene, che a quante persuasive gli possa mai fare; che perciò S. Giangrisostomó ebbe a dire, esser cosa di tutta ragione, che chi governa Anime, risplenda in ogni esercizio Pastorale con tanti raggi di virtù, che a guisa di sole co' suoi splendori oscuri quali minute stelle le perfezioni altrui; onde tutti abbino a specchiarsi in lui come in uno specchio d' esemplarissima, ed altissima perfezione: *eum qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut instar Solis, cæteros veluti stellarum igniculos in suo fulgore obscuret.* Hom. 10. in Ep. ad Tim.

Non v' è alcuno, dice il Boccadoro, per grande ch' egli sia, che possa dispensarsi dal non essere osservato: imperciò che l' occhio delle genti sta sempre fisso nella persona del loro dominante, per vedere cosa opera, cosa parla, cosa tratta: *qui enim in sublimi positus est, cunctorum ad se trahit aspectum: quid agat, quid loquatur, quid exempli præbeat, perspicacissimis oculis attendit populus.* Lib. 2. de Elem. c. 58. ad Imp. E del medesimo sentimento si fa ancora Seneca, che non lascia d' avvertire a' Maggioraschi di qual-

ſiſia ordine una gran circoſpezione di vivere : *tibi magis quam ſoli lucere contingit; multa contra te lux eſt: omnium in te oculi converſi ſunt* . Ed ecco la neceſſità del buon eſempio ne' Sagri Paſtori, per cui ne riſulta all' Anime ogni maggior bene, quando reſtano ammaeſtrate da i ſplendori de' loro religioſiſſimi portamenti, co i quali fanno tener all' Anime la mira dritta al loro ſpirituale profitto; ond' è, che invitandole più con l' opere, che con la lingua alla loro ſequela, ponno ſenza dubio prometterſi, che ſaranno facili, e pronte ad apprendere i dogmi di loro eterna ſalute. *Qui docet juſtitiam Dei, verborum ſuorum ſit ipſe exemplum, ut magis opere doceat, quam ſermone*; dottrina del Boccadoro. E qual frutto potrebbe mai prometterſi il Sagro Paſtore dalle ſue Anime colla ſola direzione della voce? Certamente, ſe a queſta non accoppierà lo sforzo della mano, imbracciando prima egli lo ſcudo, con metterſi nelle batterie del vivo ſpirito a fronte, ſenza dubbio egli, e le ſue Anime, nel formidabile combattimento, ſvergognati cederanno la palma alla poteſtà delle tenebre.

No,

No, non si creda alcuno di poter indurre le Anime di sua cura ad essere pazienti, caste, umili, e mansuete coi soli Elogj in lode della pazienza di Giob, della continenza di Giuseppe, della mansuetudine di Mosè, perchè mai da esse averà buon riscontro, se prima non mette egli in uso sì bei insegnamenti. Ecco di ciò la spiritosa, ed erudita conferma d' un Seneca gentile: *Eligamus non qui magna velocitate verba præcipitant, sed eos qui vita docent, qui cum dicunt quid faciendum sit, probant faciendo; qui docent quid vitandum sit, nec unquam in eo quod fugiendum dixerint deprehenduntur; eum elige adjutorem, quem magis admireris cum videris, quam cum audieris.* Chi si è fatto Capo agli altri nell' insegnare, se non averà la virtù del buon esempio, tutti parleranno bene, ma malamente opereranno; perocchè poco imprime di virtù una dottrina, che non ha il buon esempio per Direttore; nè può additar altro, che strade storte, e malcapibili. Dicono i Filosofi, che *omne simile generat sibi simile.* Un fuoco produce un' altro fuoco; una luce un' altra luce; così chi intende produrre nell' Anime le sante Sen. Ep. 52.

virtù, deve il produttore essere nell'atto pratico santamente virtuoso; essendo questo il vero modo per inserire negli altrui cuori la virtù: non parlar molto, come fanno alcuni, con gran facondia di voci; ma parlar poco, e operar molto con effettiva eloquenza di fatti; ed è sentimento dello Spirito Santo, che gli Uomini dotati di vera intelligenza non predicano solamente il bene, ma efficacemente lo fanno: *intellectus bonus omnibus facientibus eum*, *Scriptura inquit*, *& non qui prædicant illum*.

Ha il buon esempio in se tale virtù, che efficacemente persuade facile l'esecuzione di quanto propone; essendo questo uno sprone, che senza pungere stimola anche i più restii al cammino; ed è una lingua che con muta favella non solo dice, ma senza strepito passa l' intimo del cuore, non che l' orecchie di chi lo sente. S. Carlo Borromeo, allora che durava il rigore della peste, non sapeva che farsi per indurre i suoi Preti ad assistere con amorosa pietà agli appestati. Comandare era cosa pericolosa; abbandonar quel popolo afflitto, era un' odiosa crudeltà. Che però dato di piglio all' efficace comando

do del buon esempio, così loro disse: Figliuoli, chi di voi mi vuol bene, mi segua: ciò detto se ne andò quel santo Cardinale a gittarsi per corpo morto nelle Case de gli appestati, e fece stupir la morte. Volete altro? tutto il Clero gli corse dietro. Questo gran Santo, qual diamante del Cielo, tirò il ferro de' cuori più induriti coi dolci influssi, e manierose attrattive del buon esempio, col quale sapeva più fare, che comandare; perchè sapeva, che non credono facilmente certi uni, che molte cose siano fattibili, se prima da chi ha il comando non le vedono fatte. Dal che ben si scorge, che se il Sagro Pastore camminerà per la via del buon esempio, lo seguiranno per la medesima strada le sue Anime; che se oziosamente egli si fermerà, del pari anch' esse si fermeranno: a guisa della nuvola, che guidava il popolo d' Israele, che quand' essa si moveva, movevasi, e camminava ancora il popolo, e quand' essa si fermava, fermavasi del pari anch' esso: *Dominus autem praecedebat eos ad ostendendam viam in columna nubis*. Exod. 1. 13

Si ritiri se può il Sagro Rettor d'Anime

nime dal non conoſcere eſſer obbligo indiſpenſabile al ſuo peſo, il dover eſſer ſempre il primo in ogni virtuoſo eſercizio; fuggendo a gran paſſi tutto ciò, che non gli ſta bene, e ſolo impiegandoſi ad irrigare con eſemplare pietà i cuori, e le menti delle ſue Anime, facendole germogliare quai vivi, e ridenti ulivi di ſante virtù, per renderle ſimili nella pratica al ſuo buon eſempio; onde poſſa dir loro colle parole del Profeta Eſaia: *attendite ad pe-*
Iſa. c. 51. *tram unde exciſi eſtis, & ad cavernam laci de qua præciſi eſtis*. Scrive Diodoro, eſſere ſtati ſoliti gli Etiopi confinanti all' Egitto di cavarſi un' occhio, o guaſtarſi un piede, ogni volta che un Re zoppo, o pur loſco fuſſe loro toccato per dominante. Tanta è la forza dell' eſempio, che come ſcriſſe Lattanzio: *mores, & vitia Regis genus & obſequii eſt*: oppure come Quintiliano: *hæc eſt Principum conditio, ut quidquid faciunt præcipere videantur*. Il primo che fece penitenza in Ninive, fu il Re, che animoſamente levatoſi dal Trono, ſi veſtì di cilicio, e precorſe gli altri con un' ammirabile eſempio di penitenza, e fu poi da tutta la Città imitato l'
eſem-

esempio, che le diede. L' esemplarità del Sagro Pastore sarà sì efficace in tirare le Anime alla sua sequela, che non gli bisognerà di lungamente ammonirle, o di acremente riprenderle, perchè supplirà l' idea del suo ben vivere per ogni facondia di parole; e questo sarà l' argine delle licenze scostumate, la riforma degli abusi, la medicina delle corruttele, la detestazione degl' iniqui traviamenti, ed il flagello de' trasgressori; quali se per l' avanti furono contumaci agli ordini, si vergogneranno in avvenire di non ubbidire agli esempj: *ut qui non acquiescunt monitis, firmentur exemplis*. Con ragione perciò l' Appostolo comandava di essere esemplare al suo diletto Timoteo: *exemplum esto subditorum tuorum in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate*; perocchè sarebbe ad essi molto disdicevole non secondare il loro Pastore, che va avanti, ed autorizza la sua predicazione con l' opere. Quando il Pastore va dietro alle sue pecore, gli conviene di tanto in tanto stimolarle, o colla voce, o col fischio, o col bastone; ma quando loro precede avanti, tanto basta per farsele cor-

1. Tim. 4. 12.

Joan. 10. 4. correr dietro ovunque vuole. *Oves vocem ejus audiunt, & proprias oves vocat nominatim, & educit eas, & cum proprias oves emiserit, ante eas vadit, & oves illum sequuntur.*

L' Appostolo Paolo grand' interprete del Vangelo, pretendendo d' istruire colle sue lettere tutti gli ordini, e stati di persone, altro non fece, che scrivere due lettere d' ammaestramento a' Vescovi, per tener questi tra' Sagri Pastori il primo luogo sopra la terra. In una, che fu la scritta a Tito, così

Ad Tit. c. 1. disse: *oportet Episcopum sine crimine esse;* ma nell' altra scritta a Timoteo, non s' appagò di un tal modo di favellare,

1. ad Tim. c. 1. ma più efficacemente disse: *oportet irreprehensibilem esse.* Ma dico io; l' essere senza colpa, ed essere irreprensibile non è l' istesso? No, perchè ad essere senza colpa, basta che nulla si abbia innanzi a Dio, di cui la coscienza ci rimorda; ma ad essere irreprensibili, bisogna che di più nulla s' abbia dinanzi agli Uomini, conforme a quello; *providentes bona, non tantum coram Deo, sed etiam coram hominibus.* Fin che il Sagro Pastore tratta con Dio, basta che sia *sine crimine*, perchè, *si cor nostrum*

non

non reprehenderit nos, come dice S. Giovanni, *fiduciam habemus ad Deum*: perocchè con Dio basta la mondezza di cuore; ma quando ha da trattare cogli Uomini, che non veggono il cuore, non basta, ch' egli sia *sine crimine*, conviene di più che *irreprehensibilis sit in medio nationis pravæ & perversæ*, che fu la forma già usata dallo stesso Paolo coi Filippensi. Cogli Uomini adunque è necessario il buon esempio, per esser questo il lustro più vivo, che aggiunge alla mondezza interiore anche l' esteriore: *in omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum*. Questo è quello da cui le Anime prendon legge per riformare i loro costumi; ed è quella virtù sì possente, che ha forza d' inserire in esse le più valide impressioni di loro eterna salute. Ad Tit. c. 2.

In fatti, se questo buon esempio non fusse necessarissimo ad un tal fine, io non saprei, come Dio ne dovesse far tanto conto, come ne fece fin da principio, quando fondò la sua Chiesa. Già si sa, che le due macchine, con le quali fu sconquassata l' Idolatria, fu la Predicazione, ed i Prodigj; onde giustamente volle Iddio, che queste due

macchine fussero maneggiate da persone di vita non solo buona, ma esemplarissima, quasi che senza questa non potessero avere bastante forza nè la Predicazione per convertire, nè i Prodigj per certificare, e convincere. E i sagri Pastori con che si promettono di tirar l' Anime a Dio? Con le sole ammonizioni, e predicazioni? certo che queste hansi da esercitare incessantemente, come debito indispensabile; ma la sola ammonizione che cosa può, se non ha l' esempio che l' animi? certamente sarà di niun valore, perocchè le parole senza le buone opere, sono come le patenti senza sigillo, che non solamente non vengono ammesse, ma derise, e proverbiate: *cuius vita despicitur*, è sentenza di S. Gregorio, *quid restat nisi ut predicatio contemnatur?* Sicchè da un obbligo sì rigoroso d'esemplarità, si può ragionevolmente dedurre il gran male che farebbe chi maledificasse le sue Anime coi traviamenti d'una vita rilassata. L'esperienza, sicura maestra del vero, ci fa vedere, che per introdurre in un' Anima errori, libertà, scostumanze, e peccati, basta che il Direttore se ne fac-
cia

cia Maestro, e non li mancheranno Discepoli, perchè questi prendendo dalle sue azioni la riforma del loro vivere; con impeto cieco sieguono gl' incauti le pedate del Direttore, e allora sì credono di camminar sicuri, quando più di filo vanno ad incontrar il precipizio. E' sentimento di S. Agostino, che la mala vita di chi presiede, basta per dar la morte ad Anime senza numero: *Omnis qui male vivit in conspectu eorum, quibus praepositus est, quantum in ipso est occidit.*

Quivi pure colla sua dottrina, e bocca d'oro si fa sentire il Grisostomo, e dice; esser minor male vivere senza Direttore, che averlo cattivo, e di malesempio, venendo meglio ad un' intiera Comunità il governarsi senza regola, che dover esser regolata da pessimo Reggitore. E la ragione del Santo è massiccia, perchè colui, che cammina per una via lubrica, e tenebrosa, se non ha chi lo guidi, corre bensì pericolo d'inciampare, e di rompersi il collo; ma *de possibili* può ancor essere, che n'esca salvo. Ma se viene guidato da chi corre a volontario precipizio, conviene per necessità, che

pre-

Hom. 34. in Heb. precipiti con esso lui: *verum si Prelatus malus existat, pejus malum est, quam sine Prelato conservari: melius est a nullo duci, quam a pessimo regi: ille quidem salvatur aliquando, ac si in periculum decidat, iste autem omnibus modis pericula subiturus est, dum ad foveas & ruinas compellitur.* Argomentisi perciò dal gran danno, che reca all' Anime il mal' esempio, qual debba essere la vostra vita, o Sagri Pastori, e quanto dobbiate guardarvi di non tralignare dalla Santità, che è propria al vostro grado; perocchè riesce potentissimo l' incanto delle operazioni men buone per adescare l' Anime; imperciocchè d' ordinario si fanno più assai imitatrici nelle fragilità, che seguaci nelle virtù, sapendo molto ben difendere le loro trasgressioni con la scusa d' averle imparate da chi loro presiede.

Detestabile fu l' eccesso di Caino, quando senza alcuna causa levò con perfido tradimento la vita ad un suo Fratello sì mansueto, e sì modesto, qual era Abele. E pure, voltinsi, e rivoltinsi le sagre Carte, non si troverà, che Adamo suo Padre gli dicesse una parola di riprensione. Se non era Iddio,

dio, che correggesse di propria bocca il rubelle, al certo che l' atrocità del delitto andava esente dai rimproveri, non che dai castighi. E perchè mai Adamo non adempì gli obblighi paterni con rimproverare, punire, e castigare un fallo sì grande, sì enorme, sì abbominevole? Il perchè fu che temeva la propria coscienza. Temeva, che se sgridava Caino per la morte data al Fratello, gli averebbe subito risposto il Figliuolo ardito: Tu, che non ubbidisti per un pomo al Divin comando, e per la tua esecrabile disubbidienza introducesti la morte nel mondo, talmente che con verità puoi esser chiamato il barbaro micidiale dell' Universo, ora ti fai sì animoso in rimproverarmi, per aver io data la morte ad un solo? Tu m' insegnasti a darla: col tuo esempio ho prevaricata la Legge; ma perchè tu fosti il primo colla tua Moglie a prevaricarla; a te per il mal' esempio dato, si devono tutti i rimproveri del Mondo. Or' a noi: Come potrà chi è di mal' esempio esaggerare, riprendere, e punire quelle trasgressioni, abusi, corruttele, e libertinaggi, se sa d' esser egli il più

contumace di tutti, e perciò di tutti il più meritevole di riprensione? Con ragione però le Anime più buone, e più osservanti restano molto malsoddisfatte, dolendosi, che per li mali esempj del capo non abbiano ad essere corretti, e puniti i traviamenti de' subordinati, prendendo da questo i difettosi maggior confidanza, e libertà, non solo per perseverare, ma per vie più
Prov. 11. 26. moltiplicare le colpe: *qui correptionis verba retinet, maledicetur in populis, quia in solius culpa silentii, pro multorum, quos corrigere potuit, culpa damnatur*. E questo silenzio nasce, non già, perchè il correggere sia cosa tanto dura, ma perchè in voler correggere le altrui mancanze, devono nello stesso tempo correggere, e rimproverare le proprie.

Se l' errore di Tiberio non fu lodevole, fu però degna di lode la sua prudenza in commetterlo di nascosto, poichè sapendo ciò, che disse Platone: *Principes longe magis peccare exemplo, quam culpa*, volle levare quell' errore, che ne' consagrati è più detestabile d' indurre altri col loro malesempio a peccare, per cui fu poi introdotto quel, *si non caste, saltem caute*: imperciocchè

ciocchè i languori del capo sogliono d' ordinario trasfondersi alle altre parti del corpo ; e molto più se la malignità occupa il cuore , ben presto penetra l' infezione al rimanente de' membri . Sopra di che è ammirabile il dire di S. Bernardo : *Peccata Prelatorum minus sæpe solum Pastores inficiunt, sed multos etiam in præcipitium trahunt ; si quis de populo deviat , solus perit ; error vero Prelati multos involvit , & tantis obest , quantis praeest . Si ergo ei , qui unum dumtaxat offenderit , expedit ut mola asinaria suspendatur in collo ejus , & demergatur in profundum maris ; illis quid tandem fiet ? ac quamnam illi pœnam sunt pensuri ?* Oh Dio! che rovina sarebbe mai quella di chi posto qual luminoso Pianeta in alto grado di Ecclesiastica dignità a fine d' illuminar le Anime co' splendori di sue virtù , e di santificarle cogl' influssi d' un' esemplare santità , arrivasse a rovinarle col malesempio ? *quamnam ille pœnam esset pensurus* ? Che orrore ! Da Uomini di preeminenza sopra gli altri Uomini potersi causar malesempio ! e dover in vigore di questo dar conto a Dio anche delle colpe altrui , quando

Ad Guliel. de Sacer. l. 6.

queste siano state commesse per causa del dato malesempio ! O che orrore ! *quo major est*, stupisce Salviano, *in indignis dignitas, eo major ruina exempli mali*. Che però

Quanto mai può, chiunque governa Anime, abbi a cuore, ed usi ogni attenzione per dar a tutti buonesempio; facendo, che i suoi detti, fatti, e costumi siano puri, e conformi alle massime del Vangelo ; essendo verità conosciuta dall' esperienza, esser il buonesempio un linguaggio inteso da tutti ; e pochi sono , che possano resistere alla di lui forza, avendo egli il secreto di addomesticare, e per fin di ridurre all' Ubbidienza della Chiesa i cuori più barbari . Nulla è più potente , nulla è più efficace , che il buonesempio , in virtù del quale gli avvisi sono sempre ben ricevuti , gli ordini sempre eseguiti , e i divieti sempre rispettati ; onde chi vuol esser potente in parole, lo sia prima con l' opere , con certezza, che non averà occasione da gemere sopra le sregolatezze degl' imperfetti, perchè col solo buon esempio sarà ben presto il tutto riformato . Per lo contrario , quando il malesempio è quello ,

che

che riprende, o che comanda, il tutto passa ben presto in disprezzo, talmente che i rimproveri, o i comandi non fanno alcuna impressione in chi li riceve; anzi talvolta si resiste a chi si crede non aver alcun credito presso Dio. Leggesi nelle vite de' Santi, aver essi prodotte più conversioni solamente nel dire la Messa con modestia, e divozione all' Altare, che colla loro eloquenza su'l pulpito. Numeri chi può le copiose raccolte de' beni spirituali, prodotti nell' Anime da tanti sagri Pastori, in virtù de' loro buoni esempj, che registrati ne' Sagri Annali, saranno sempre di un vivo rimprovero a chiunque scordato de' suoi doveri, ricusa imitarne l' esempio. Guai però a chi non vuole trarne profitto, perchè quando i buoni esempj non muovono, è contrassegno, che il torrente delle malnate passioni ha inondato il suo cuore. Se a Dio tanto preme la salute dell' Anime, come lo dice il Boccadoro; *nihil adeo studiose affectat Deus, quam Animarum salutem*, che ha destinati per questo i sagri Pastori, acciò concorrino ad ajutarlo nella grand' Opera; potendo essi salvarne di molte col solo buon esempio; vorran- Hom 40. in Gen.

no trascurare un sì gran bene? Forse che si può prestare a Dio servizio o più gradito, o più desiderato, o più meritorio, che ridurgli a' piedi un' Anima sviata, col solo incomodo del buon esempio? Non so persuadermi, che possano i Sagri Pastori aver fatto divorzio dalla compassione, che non proccurino di salvar l'Anime della lor cura, in virtù del loro buonesempio.

Delle qualità del buon zelo, e come debbono i sagri Pastori usarle per zelare l'onor di Dio, e la salute dell'Anime, ed a fine, che i particolari disordini non siano il distruttivo del ben comune.

LEZIONE XII.

E' sentimento comune de' Santi Padri, che in tanto creasse Dio l'Uomo a se somigliante, in quanto pretendeva, che imitandone a suo potere le virtù, si avvicinasse alla natura divina; perciò quello si appressa più da vicino alla similitudine di Dio, il quale più esattamente osserva le qualità, e le regole prescritte dal zelo clemente, e pie-

pietoso di Dio. Il sagro Pastore, a cui Iddio ha comunicata in terra l' autorità del spirituale comando, senza dubbio dimostrerà di portare scolpita nel petto l' immagine del Creatore, se eserciterà nel suo governo quel zelo di amare i buoni, e tollerare quei che non son tali per migliorarli, essendo proprio di chi si rassomiglia a Dio, avere un cuore tenero, pieghevole, e facile a condonare, e facilissimo a compatire. Laonde, perchè i sagri Rettori d' Anime sono stati fatti a posta per zelare e l' onor di Dio, e la salute dell' Anime, debbono perciò esser ben forniti di zelo per difendere la gloria di Dio, e correggere gli altrui trascorsi, essendo il buon zelo di sua natura una virtù sì eccellente, che può dirsi il distruttore de' vizj, e il promotore, e conservatore d' ogni bene. Ma perchè questo zelo viene a farsi non poche volte nocivo per colpa di chi non l' esercita come conviene, sorpassando i fini del giusto, e dell' onesto, con operare senza maturità di riflesso alle circostanze del luogo, e tempo, e conforme alle leggi, o stile di sua professione: deve perciò sapersi,

 che

che questo è un zelo, che da chi sarà usato, non potrà contar un'Anima, che per opera sua si sia salvata, ma ne conterà ben molte, che per causa d'un zelo indiscreto si sian perdute.

Non scarseggia la Chiesa di que' Pastori, che sono, o pajono zelanti, perchè sono fervidi, o per il sangue troppo caldo, o per il naturale troppo bilioso, da cui trasportati fuori de' termini del zelo virtuoso, impiegano il lor talento in quelle cose, che meno lo meritano, ma per quelle che più meritano di zelo, pajono Uomini senza polso, e senza respiro. L'evidenza fa, che non si può dissimularlo. Quando si tratta d'un punto di giurisdizione, o di cerimoniale, o d'immunità, o d'interesse, si farà sì grande il zelo di un tal'uno, che si accenderà come una fornace tutta in vampa; ma quando si tratta di togliere scandali, di spiantar abusi, di opporsi, di rimediare, d'ajutar Anime, per lui non vi è zelo, ma gelo, che lo mette in una sì deplorabile freddura, che gli fa agghiacciare il cuor in petto. S. Giangrisostomo non può nè più chiaramente distinguere, nè più distintamente

pro-

provare qual sia il zelo, che debbono avere i sagri Pastori nel governo dell' Anime. Dice adunque, quello esser vero zelo, che senza alcun riguardo a' privati interessi, e senza speranza di altro frutto, che di soddisfare al proprio debito, zela sopra gli altrui disordini, per ispiantarli, se può, acciò non profondino le radici: *iste est ergo gladius bis acutus, ex una quidem parte bonos ab errore pracidens; ex altera autem parte malos ab excusatione: ut nec bonos ignorantia perdat, nec malos excuset: ut & boni cognita veritate, cum secuti fuerint veritatem, cum judicio, & justitia salventur; & mali cum veritate cognita secesserint a veritate, cum judicio, & justitia puniantur.* Hom. in Matth. cap. 10.

Infelici perciò sono que' Pastori, che vedono con buon occhio, e soffrono con animo quieto le trasgressioni, le corruttele, le colpe, e traviamenti delle lor' Anime; perocchè in vece di riprendere a suo tempo, tacciono; in vece di ammonire, ammutiscono; in vece di ajutare, abbandonano; in vece di provvedere col dovuto zelo ai disordini, spensierati solo attendono al viver comodo, e fors' anche deli-

zio-

zioso. Odasi però con qual sentimento d'amaritudine venga da S. Prospero deplorata una tale miseria: *si ei*
Lib. 1. de Vita cont. *peccata non annuntiaveris, si eum non argueris, ut ab impietate sua convertatur, & vivat; & te, qui non increpasti, & eum, qui te tacente peccavit, flammis perennibus perdam*. Certamente che un sì poco zelo, o dirò meglio una sì gran freddura, da altro non può provenire, se non perchè, o non ha letto, o non ha ben inteso S. Gregorio ne' suoi
Lib. 4. c. 13. Morali, che *quot regendis subditis praest, tot ut ita dicam Animas solus habet, pro quibus rationem est redditurus*. Non è fuor di ragione, che chi ricusa di zelare sopra quelle offese, che direttamente vanno a ferire l'onor di Dio, giustamente, e meritamente si tiri addosso l'indignazione divina, facendosi per tal capo reo volontario dell' altrui colpe. Tanto è caro a Dio il suo onore, che ben' altamente lo dimostrò, quando con ricompensa divina premiò Finees, che valorosamente zelando il suo onore, s' avventò con il ferro alla mano contro di chi voleva su gli occhi di Dio prevaricare con u-
Num. c. 9. na donna Madianite: *Phinees, quia ze-*
lo

lo meo commotus est contra eos, ut non ipse delerem filios Israel in zelo meo, ecce do ei partem fœderis mei, & erit tam ipsi, quam semini ejus pactum Sacerdotii sempiterni, quia zelatus est pro Deo suo.

Nè vale per discolpa il dire, che le zelanti attenzioni de' sagri Pastori riescono al dì d'oggi vane, e senza il sospirato frutto, perchè le Anime vanno dietro al lor senso, e solo amano, e danno orecchio a chi con lusinghe le adulano; perocchè per questi sregolamenti non devono essi dispensarsi dagli obblighi Pastorali: *ministerium tuum imple*; zelate voi, come dovete; che finalmente servirà a' perversi di maggior confusione, quando venuti alle strette del rigoroso sindicato, che sarà loro Iddio, non potranno addurre alcun pretesto di scusa, di non aver avuto Pastori tali, che non abbiano con santo zelo fatto il possibile per ritirarle dal male, per rimetterle su la strada della salute, e per incamminarle al Cielo; tanto che le meschine conosceranno loro malgrado, essere stata la loro malvagità la causa di loro eterne sventure. Non bisogna perciò abbandonare il posto, nè ritirarsi

dal

dal proprio Uffizio, come fanno alcuni, che alla seconda, o terza correzione fatta senza frutto, le lasciano subito per disperate, e inabili all' emenda, ritirandosi sotto color di perder il tempo, di affaticar in vano, e di farsi odiosi senz' alcun pro. A questi però serva di vergognoso rimprovero quanto fece Cristo intorno alla durezza, ed ostinazione di Giuda: con tutto che sapesse, che il traditore sempre più fisso nel suo pensiero di venderlo, e tradirlo, punto, o nulla doveva cedere alle tante inspirazioni, che gli faceva la divina grazia, per richiamarlo dal precipizio, ove l' ingorda sua avarizia lo portava: ad ogni modo non lasciò intentati tutti quei modi, che potevano ammollire il duro cuore dell' ostinato rubelle. E benchè prevedesse il pietoso zelo di Cristo, che il fine del tradimento, e del traditore esser doveva un laccio, una forca, ed una morte da ladro, con tutto ciò mai lo perdette di vista, fino a che l' indiavolato discepolo, preso dalla disperazione, *abiens* Matth. c. 26.
laqueo se suspendit.

Voi ben vedete da ciò, fin dove è ar-

arrivato il zelo del Redentore, e meglio potete vederlo da tutto quello che ha fatto, e patito per l' Anime; ond'è, che se rifletterete, esser voi stati sostituiti a lui, acciocchè come Pastori facciate a proporzione altrettanto di quel ch'egli ha fatto, non potrete a meno di non farvi vie più zelanti per difender il divin' onore, e distruggere que' disordini, che recano indicibili pregiudizj all' Anime. Nè vi sgomentaste giammai: imperciocchè per aver quel zelo, che Iddio da voi ricerca, non è necessario, che siate di statura gigantesca, come Saule, che *eminebat supra cæteros humero, & sursum*; nemmeno che siate come David, che smascellò leoni, o pure come Sansone, che con gagliarda scossa di braccia atterrò macchine, e seppellì nelle rovine i banchettati Filistei: basta, che siate ben fornito delle qualità del buon zelo, che per ostare al torrente di mille abusi, viene ad essere l'argine più proprio per ritenerli ne' termini d'un giusto, ed onesto vivere: dovete esser ben fornito di petto per resistere a' contumaci; provveduto di carità, per raccogliere i pentiti; di prudenza, per medicare le pia-

ghe

ghe de' feriti, acciò non diventino cancrene; di provvidenza, per tener colle forme più proprie lontani gli abusi, e non lasciare, che diventino costumi le disorbitanze più scostumate; e con queste qualità non meno amabili, che efficaci del buon zelo, verrete sempre in contingenze necessarie a farla, come la fa il Sole, il quale abbenchè talvolta si ecclissi, sempre però la sua ecclissi è apparente, non mai reale: così sebbene voi talvolta potrete aver turbato il sembiante, mai però dovete aver turbato il cuore, acciò il zelo non degeneri in impazienza.

Non sono da ciò discordanti per fino i sentimenti d'un Seneca gentile, il quale insegna di non lasciarsi mai trasportare dal zelo, se non o per emendare chi pecca, o per migliorare la vita scorretta de' malviventi, o per assicurare la quiete di chi ben vive: *transeamus ad alienas iniurias, in quibus vindicandis hac tria lex secuta est; aut, ut eum, quem punit, emendet; aut, ut pœna ejus cateros meliores reddat; aut, ut sublatis malis securiores cateri vivant.* Che se talvolta si sentisse il Rettor d'Anime arder il cuore da certa passione, da lui

Lib. 1. de Clement. cap. 22.

lui ſtimata zelo, allora per non dare in qualche eceſſo, alimentar deve il ſuo procedere col pietoſo licore della benignità; altrimenti, di Padre, ch'egli è, degenerarebbe in tiranno; non potendoſi paſſar per lodevole il governo di quei, che vogliono ſoggettar le lor'Anime, non colle grazie, ma con la ſeverità del zelo punitivo. Quivi però per non dare in qualche eſtremo di un zelo o troppo pietoſo, o troppo ſevero, avvertaſi, che non s'interdice ne' biſogni il parlare alla libera; anzi che ſuperati tutti gli umani riſpetti, deveſi mettere il velo avanti gli occhi, conforme nel giudicare coſtumava l'Areopago d'Atene; e in contingenze di rilievo, ove non vale il zelo di piacevolezza, farſi imitatori di Natan, che non s'atterrì di rinfacciare le ſozzure di un David, di una Teſta coronata; farſi valoroſi, come un'Elia, che non ſi ſgomentò di adoperar la sferza delle più riſentite minaccie con Achab Re d'Iſraele; o pure farſi ſimili ad Eliſeo, che con un zelo degno di memoria, non s'avvilì di rimproverare gli ſtomachevoli ecceſſi di Joram, ancorchè fregiato dello ſcettro della Giudea:

dea: ma s'insinua di usare quanto mai giustamente si può il zelo di mansuetudine, che non sa far male ad alcuno; che appunto una tal' erudizione vien data dal sapientissimo Salomone:
Prov. c. 20. *misericordia, & veritas custodiunt Regem, & roboratur clementia thronus ejus*. La clemenza è una moderazione della pena a chi ha fallito, e questa non vuole, che con zelo troppo severo o si spezzi la spada della giustizia, o le si levi la punta, ed il taglio; ma solo ricerca, che se basta tagliare la pelle, non si levi la carne; se basta premerli un dito, non si guasti tutta la mano; come santamente l'Angelico parla sopra il suddetto concetto ne' Proverbj:
Lib. 1. de erud. Princip. c. 15. *multum necessaria est Principi misericordia, ne ignis zeli, & iracundia ipsum destruat. Ignis zeli ardere debet in oleo misericordiæ: deficiente vero hoc oleo, ignis zeli destruit Principes sicut ignis: si desit oleum materiale, lampadem effringit*.

Sagro Pastore, naviga una vostr' Anima a vele gonfie nel mare borascoso di ben mille abusi, tanto che, se non le prestate opportuno rimedio, e soccorso, ella sta per annegarsi. Che dovete perciò fare? qual deve essere il

vostro zelo verso della contumace? Dovete forse per pescarla adoperare fuscini di male parole, o hami uncinati di pessimi fatti? No; ma con reti tessute di morbide fila dovete circondare da lontano la delinquente, e con maniere soavi, paterne, amorevoli, e caritative farle capire la meschinità dello stato in cui si trova; che voi ben conoscete i suoi errori, e vedete i suoi traviamenti, ma che gli dissimulate a tempo per darle comodità di emendarsi, di ravvedersi; per cui fare, voi le sarete Padre amoroso, pronto in ogni tempo a prestarle que' soccorsi, di cui abbisogna, per più agevolmente sollevarsi, e rimettersi nella divina grazia. Credetevi perciò, che con questo zelo sì piacevole vi sarà facile il guadagnarla; ma se farete altrimenti, non l'indovinarete, perocchè vi riuscirà bensì di ferirla, e piagarla, ma non di guadagnarla; che anzi così ferita, e piagata più facilmente vi fuggirà dalle mani. Quando il Cielo giustamente sdegnato vuol' avventare un fulmine sopra la testa di un qualche rubelle, si ricuopre prima di nuvoli, quasi in segno di mestizia,

e pria di lasciar correre il fulmine; premette molte minaccie co' tuoni, e lampi, perchè apparisca, ch' egli ferisce bensì mosso da giusto zelo, ma che assai più goderebbe di non ferire.

Così la fece il fervido zelo d'Elia; quale smaniò bensì con minaccie, e fulminò castighi, acciocchè il popolo d'Israele ribellato a Dio venisse percosso da doppio flagello, e col morir dell'erbe, e col perir degli Uomini, senza stilla di benefico influsso, sperimentasse un Cielo veramente di fuoco:
3. Reg. 17. *vivit Dominus Israel, in cujus conspectu sto, si erit annis his ros, & pluvia, nisi juxta oris mei verba.* Queste serrate de' Cieli del Profeta, sebbene pare, che s' allontanino da quel zelo pietoso, che vuole Dio nel governo dell'Anime, se vogliam però credere a S. Basilio di Seleucia, dice, che non devono parerci straordinarie asprezze, ma anzi effetti d' un santo zelo a favore degli Israeliti, che traviavano; imperciocchè con un tal zelo aprì loro la strada ai favori Celesti, godendo di mirarli prima bersaglio delle minaccie, e dell' ire, per vederli poi istradati sulla via della salute. Vuole bensì Iddio, che

con

con zelo si parli, che si riprenda, che si esorti, che si sgridi, giusta l' insegnamento dell' Appostolo al suo Timoteo: *argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina*, ma però che il zelo sia di tal tempra, che la disciplina non manchi, e non s'ecceda per troppo rigore; vuole che sia curato l'infermo con tale medicina, che vaglia per rinvigorirlo, e confortarlo nel bene, e che sia di efficace rimedio al suo male.

Per discretamente usare il zelo di riprensione, devonsi avvertire due cose; una intorno al tempo di riprendere, l' altra intorno alle persone da riprendersi. Quanto alla prima, mai devesi usar questo zelo in tempo, che la passione si fa sentire al cuore del Prelato, o del Suddito; perciocchè i rimproveri quantunque giusti, sarebbero ricevuti per impazienze di cuore appassionato, e la correzione nel cuore del Suddito agitato, gli riuscirebbe di veleno per maggiormente amareggiarlo, ed ostinarlo nelle sue fantasie. Quanto alla seconda, con distinzione di grado devesi usare la riprensione: co' Sudditi pusilanimi: co' Sudditi autorevoli: co

Sudditi ravveduti. Con i primi, non è da prudente valersi dei rimproveri, acciocchè il timore non tralighi in disperazione, il che sarebbe un dare la spinta a chi cade; e così non rimproverare i secondi, perchè tale è la riverenza al lor grado; *seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut patrem*: ammonirli con dolcezza, guardando di non accrescer loro la confusione, che hanno su'l volto per il commesso errore; che però con questi devesi imitare la natura, che sa porgere i suoi rimedj ne' fiori. Nemmeno è bene usare severità co' terzi ravveduti, che con amara compunzione dimostrano abborrimento alla colpa; altrimenti sarebbe un voler dare l' assalto a chi volontariamente porta le chiavi in mano per rendersi a discrezione. Che se bramate sapere con chi usar dovete i modi d' un zelo austero; usateli con quelle persone, che dure di volto, e più dure di cuore tranguggiano i rimproveri, come confetterie dovute alle loro prodezze. Con questi rustici, rozzi, ed incapaci di maniere più miti eseguite l' ordine dell' Appostolo: *contra eos qui induraverunt facies suas supra petram, increpa illos dure, ut sani fiant*.

1. ad Tim. c. 5.

Non

Non mancate però anche con tali ſoggetti di farvi di un zelo prudente; perciocchè chi non ſta ben avvertito, corre pericolo di moltiplicare, e non di ſminuire le colpe, perchè ſenza le dovute cautele i rimproveri, e le punizioni fanno più toſto l'uffizio di mantici, che non eſtinguono, ma attizzano maggiormente le vampe furioſe dell' ira. Siccome ſarebbe imprudenza d' un Medico, che nell' eſcandeſcenza dell' ardor febbrile applicaſſe alcun rimedio, ſenza prima laſciar che ſi temperi, e mitighi il dolore del febbricitante, per poſcia coll' inciſione della vena, ed emiſſione del ſangue ſovvenire più opportunamente l'infermo; mentre ſtuzzicato che ſia il male dal medicamento applicato fuori di tempo, d' ordinario maggiormente infieriſce: così dal prudente zelatore non deveſi applicare medicina alle ſpirituali infermità dell' Anime ſue languenti, ſenza prima oſſervare la qualità del male, la diſpoſizione de' colpevoli, i movimenti, e le paſſioni dalle quali vengono agitate, acciò la cura non rieſca infruttuoſa, e diſutile. Non deveſi in ſomma metter mano a' rimedj fino che il ſan-

gue troppo caldo per l'ardor della bile non è raffreddato, e che la ragione non è ritornata al suo luogo, non essendo capace un' animo alterato, e commosso di ricevere con pace le paterne riprensioni. Cessato che sia il parossismo della passione, quando il castigo sia necessario a chi peccò, per usare le qualità del buon zelo coi dovuti modi, prima di darlo, devesi con bella grazia far capire all' Anima contumace, non v' essere più spediente rimedio a' suoi trascorsi, per francamente ridurla all' emendazione, e per ripararla da maggiori cadute, che servirsi della giustizia punitiva, per così distruggere, ed incenerire le sue viziosità; e che il tormentar le sue colpe non nasce da odio, ma da carità, in quella guisa, che il Medico la fa coll' infermo, che mai non se la piglia col paziente, che anzi lo compatisce di cuore, ma con l'infermità, per cacciarla dal corpo addolorato, e impuro: *Medicus si labores, & dolores addit, cum morbo, non cum ægroto dimicat.*

Così dunque si deve zelare sopra gli altrui disordini, con bontà, con amore, e con pazienza; con certezza, che

sem-

ſempre ſi farà frutto nell' anime, ma non mai chiuder gli occhi agli abuſi, perchè ſarebbe un' autorizzare, e fortificare le licenze de' libertini; ſapendoſi più che bene, che per ingigantirſi un diſordine, non v' è di peggio che o diſſimularlo, o trattarlo troppo colle buone: *vitia tranſmittit ad poſteros, qui præſentibus culpis ignoſcit*. Laonde quelli che hanno il carico d' Anime, devono compire al loro obbligo, che farà ſempre di uſare il buon zelo per ſantamente reggerle, e governarle. Guardiſi però un tal' uno di non tirare fuor d' ordine colle ſue infedeltà l' economia del vero ſanto zelo: perocchè talvolta il motivo della gloria di Dio può farlo ſervire di preteſto ſpecioſo per autorizzare le ſue proprie paſſioni, e per canonizzare il ſuo amor proprio. La geloſia, l' antipatia, la vendetta, la ſuperbia, e l' avarizia, tutte d' ordinario ſi adornano col bel nome di zelo. Come farà ſempre lodato chi nella cauſa di Dio uſa con zelo i dovuti riſentimenti: all' oppoſto ſempre farà biaſimato colui, che nelle proprie ragioni non ſa tacere, ma parlar vuole con zelo, e zelo tutto impaſtato d' im-

Sen. lib. de Agni. c. 67.

pazienza: è sentimento del Boccadoro: *quoniam in propriis injuriis esse quempiam patientem, laudabile est; injurias autem Dei dissimulare, nimis est impium.* Quando gl' ingiuriosi rimproveri degli Uomini, e de' Demonj andavano solo a ferire l' Umanità di Cristo, egli sempre o tacque, o gli dissimulò; ma quando la tentazione direttamente toccava l' onore di Dio, allora sì che tutto spirito, e zelo, con grand' energia di rimprovero rigettò da se il tentatore, che sfacciatamente chiedeva l' adorazione al solo Dio dovuta: *exasperatus est, & iratus est, & increpavit eum, & repulit dicens; vade retro sathana.*

In Matth. c. 4.

All' esempio del Divin Redentore si fece ben grande anche il zelo, e fortezza d' animo di S. Basilio, per cui parlò delle ragioni di Dio, e della sua Chiesa con l' Imperator Valente, talmente che Modesto Prefetto della Corte, ammirando la prontezza di Basilio nell' incontrare e la confiscazione de' beni, e l' esilio, e la morte, adirato gli disse: Niun' altro mi ha mai parlato con tanta libertà; a cui prontamente rispose il Santo: *neque enim fortasse in Episcopum incidisti;* volendo con

ciò

ciò inferire, esser sì propria la libertà del dire, e la costanza di riprendere chiunque pecca, e così inseparabile dall' Uffizio Pastorale, che non si può dir Pastore chi non zela sopra le altrui colpe; perocchè muore col dir libero de' Pastori il viver licenzioso dell' Anime scostumate, dissipandosi così quelle rilassazioni, che col silenzio si sarebbero sempre peggiori. Così la fece un Girolamo, che con zelo, e con dottrina mosse guerra a Teofilo Vescovo di Gerusalemme, infetto degli errori Origenisti. Fu pregato il Santo ad istanza d' un coronato, che volesse un pò star in pace con Teofilo: al che prontamente rispose, ch' egli sommamente desiderava la pace, con tal' ordine però, che non fusse in pregiudizio della santa Fede: *tantum fides integra, & salva sit, & charus amicus omnibus ero*. In una sola cosa non potrò convenir teco, o Inviato, che io perdoni agli Eretici, e che io non provi a tutte l' ore d' esser vero Pastore, e Ministro di Dio; che se questa è la cagione della discordia, io ben posso morire, ma non tacere: *non enim hominum, sed errorum inimicus ero*.

Quan-

Quando si tratta di pregiudizio all' onore di Dio, deve ciascun Pastore, come Girolamo, con santo zelo romper la pace con chi fa guerra a Dio, e alla sua Chiesa; altrimenti sarebbe un entrare in alleanza co' tristi, il lasciar invendicate quelle colpe, che sempre più ingigantirebbero a danno del ben comune: *ne extimescas facies potentum, & ponas scandalum in agilitate tua: terror enim iste mundanus ab omnibus, precipue vero a Prelatis, qui Deum fortem in prelio representant, est exterminandus.* In vero che è cosa molto mostruosa vedere un Pastore temer tanto le sue pecore, che in occasioni di rilievo non ha cuore d' aprir bocca. D' onde mai ciò avviene? Non da altro, se non perchè gli manca quel zelo, e fortezza d' animo, e quella grazia, che rinvigorisce, e conforta; ond' è, che colmo d' un mondano timore, si fa come un coniglio, che paventa ogni ombra, o pure come un Caino, che in ogni evento teme i rimproveri de' suoi eccessi.

Ecclef. c. 7

Un tal acciecamento in chi regge, e governa Anime, d' ordinario procede da un qualche secreto orgoglio, per illuminar il quale vi vorrebbe un lume cele-

celeste; per cui conoscendo ciascun il suo errore, imparasse da Anania la scienza del vero, e santo zelo. Ma perchè i miracoli sono poco frequenti, deve perciò ogni Rettor d' Anime rivoltarsi al gran Padre de' lumi, e con mente umile, e cuor docile dirgli: Signore, insegnatemi a governar l' Anime di mia cura con quel zelo, che piace a voi, ed a correggere i difetti, ed a vincere le passioni del falso zelo, che d' ordinario colla sua impetuosità spaventa, e fa fuggire dall' ovile le pecore. Insegnatemi, vi prego, a reggere, e santificare le Anime con quel zelo caritativo, e compassionevole, col quale i Santi hanno fatto tante, e sì maravigliose conversioni, e in di cui virtù tante si ritrovano ora al possesso della gloria, senza del quale si sarebbero agevolmente smarrite, e perdute per un continuo sempre. Inserite nella mia mente, e nel mio cuore le qualità del buon zelo, a fine che io possa santamente usarle a difesa del vostro onore, e salute dell' Anime, ed in accrescimento di merito alla mia, quale prostrata a' vostri sacrosanti piedi, implora il continuo ajuto di vostra infinita,

e mi-

e misericordiosa potenza, acciò meriti di salvarla assieme con tutte le raccomandate alla mia Pastoral cura.

La Virtù dell' Indifferenza, che esclude ogni parzialità. Devesi dal Sagro Pastore, per ben usarla, guardarsi dall' Adulazione, col farsi virtuosamente incredulo.

LEZIONE XIII.

TRa tutte le buone qualità di quelli, che pretendono portare con onore, e con frutto le cariche Pastorali, devono ne' loro governi usare l' Indifferenza; virtù non meno propria, che necessaria a chi sovrasta, per avere l' autorità del dare, e del togliere, del negare, e del concedere. Non può esser che utile, quantunque difficile a maneggiarsi, l' ammaestramento di dovere chi governa Anime privarsi di qualunque famigliarità, ed affezione particolare; imperciocchè da un semplice trattamento dimestico con un famigliare, altri ne ponno prendere argomento per calunniare le sue azioni; onde per non adombrare la propria fama, e de-

e denigrarsi il credito, e per non esporre se stesso, ed il suo Uffizio alle dicerie de' malevoli, che potrebbero sospettarlo, e giudicarlo parziale, deve a titolo di buona reggenza astenersi da tali sospette famigliarità. Con ciò non si disapprova il trattar famigliarmente con tutti, cioè senza pompa, e senza fasto, e con discrezione, secondo le circostanze de' tempi, luoghi, e persone; bensì si avvertisce, di non valersi mai della propria autorità a piacimento de' domestici, e famigliari; perocchè non corre bene, che chi gode la domestichezza del suo superiore, abbia ancora a goder i frutti dell' autorevole sua Dignità, e farsi padrone de' suoi arbitrii, con maneggiarlo a suo modo: l' avvertimento è di un Gentile: *Principis beneficentia, Solis exemplo, non minus singulis, quam omnibus luceat; & ea optima beneficia, quæ aquè omnibus exposita sunt*; devesi con la medesima pupilla riguardare le Anime, e con l' istessa mano beneficarle; a guisa del Sole, che egualmente comparte la sua luce sì a' poveri, come a' ricchi.

Sen. lib. 4. de recor. c. 3.

Quindi i primi studj, e le più sollecite diligenze de' Sagri Pastori devono im-

impiegarsi nell' usare colle lor' Anime un' esatta indifferenza di trattamento; a fine di mantenerle in pace; in virtù della quale sbandite le simultà, le invidie, le dissensioni, e le particolari affezioni, si godono quella dolce unione, che rappresenta in terra un aggregato di celesti consolazioni. L' indifferenza è una cosa tanto gelosa, e tanto pretesa dall' Anime suddite, che subito sentonsi pungere il cuore dallo stimolo di gelosia, quando da' loro Maggiori non si vedono trattate con uguaglianza d' affetto. Disse perciò saggiamente Cassiodoro, che non doverebbero conferirsi le sagre Dignità, se non a chi è amico dell' equità, e generosamente calca i riguardi, che lo ponno dichiarar dipendente da' rispetti personali: *quis melior ad aequitatis jura deligitur, quam qui amore justitiae personaliter nesciat judicare, & diligens cunctos in commune, locum non relinquat invidiae?* Chi non ha l' occhio al bene universale, ma si lascia rapire da affettucci particolari, corre manifesto rischio di precipitare in abbominevoli eccessi. Cleone, al riferir di Plutarco, la intese, e la fece da savio. Subito che fu eletto, e destinato per-

reg-

reggere, e governare la Repubblica, chiamò ad una solenne radunanza tutti gli amici, e con animo generoso ripudiò la passata loro amicizia con dire, non esservi cosa più propria per render l' Uomo parziale, quanto le particolari amicizie, le quali così bellamente rompendo le regole d' un' ottima amministrazione, pretendono poi il Dominio per metà: *Cleon, ut primum animum adjecit ad suscipiendam Rempublicam, amicos coegit, eisque renuntiavit amicitiam, ut quæ magnopere rectum, & verum institutum emolliat, & pervertat in Republica tractanda.* Plut. in præcep. polit.

Dal che ben si comprende quanto gran male fanno quelli, che si lasciano portare dalli empiti del genio a favorire più l' uno, che l' altro; perocchè s' è veduto, e giornalmente si vede, che chi nel suo governo non vuol' usare l' indifferenza, altro non fa, che metter in soglio la passione, acciò governi a capriccio; tanto che nulla apprezzando il merito, premia le raccomandazioni, e per favorire un suo parziale, condiscende a dimande esorbitanti, bassa il capo a richieste ingiuste, illecite, e scandalose, e talvol-

ta singolarizza nel premio colui, che meriterebbe castigo. Agelislao, sebbene per altro Uomo grande, e d' ammirabili talenti sì ne' maneggi di pace, come nell' amministrazione della guerra, tuttavia si meritò un solenne biasimo, perchè troppo s' interessava, e s' impiegava per gli amici. Appresso di questo galant' Uomo l' amicizia valeva per tutte le leggi; nè si vergognava di palesemente proteggere i suoi amorevoli, e difendere i suoi parziali; e con una tal brutta macchia denigrò tutte le altre sue bellissime doti, di tal maniera, che di lui lasciò scritto Plutarco: *erat per cætera integer, rectusque; sed in amicorum negotiis prætextum existimabat justitiam in his fieri*. Laonde, più di tutti, deve chiunque ha il governo d' Anime, guardarsi a tutto suo potere dall' usare parzialità, essendo questa un tarlo, che rode il nervo della giustizia; un vento, che smorza il fuoco della benevolenza; un veleno, che fa languire il cuore al merito, alla virtù, ed è finalmente un marco troppo notabile in fronte a chi trovasi eletto, e destinato da Dio a far le sue veci, dovendo come lui mostrarsi

D. Aug. de Princ. c. 9.

ſtrarſi con tutti indifferente, ſicchè ſuperata ogni ſua privata paſſione, ed ogni ſregolata genialità, ſia l' iſteſſo con tutti, sì nella diſtribuzione de' ſuoi affetti, come nel concedimento di ſue grazie; in quella guiſa appunto che *non ſubtrahit perſonam cujuſquam Deus, quoniam puſillum, & magnum ipſe fecit, & æqualiter eſt illi cura de omnibus.* D.Aug. de Princ. c. 9.

Quando però vi è diſuguaglianza di merito, deveſi ancora uſare diſuguaglianza di trattamento; non eſſendo queſto un reggere ſecondo i dettami della paſſione, ma bensì un regolarſi ſecondo i dritti dell' equità. Non ſi deve perciò dar orecchio a coloro, che indiſcretamente querelandoſi, mandano voci all' aria, con trattare il lor Superiore di parziale, perchè diſtribuiſce a chi più, a chi meno; ignorando eſſi, che ſe ciò fa, lo fa a tenore del merito, o del demerito. Non ſarebbe un' odibile parzialità, anzi un' ingiuſtizia degna di caſtigo, ſe con uniformità di procedere premiaſſe tanto i buoni, come i colpevoli, o tanto caſtigaſſe i rei, quanto gl' innocenti? Sarebbe forſe equità, che il ſagro Paſtore uſaſſe viſcere di Padre con

chi si ribella a' suoi comandi, e rigetta i suoi dogmi, e calpesta i suoi ordini; ed all' opposto si mostrasse severo tiranno con chi osserva appuntino le sue leggi, rendendosi a tutti amabile coll' esemplarità di sua vita? Se chi si lamenta fusse nel numero dei buoni, non gli parrebbe strano, se venisse trattato come che fusse cattivo? Il lamento però è di chi è cattivo, che vorrebbe pur le carezze dovute ai buoni; ma perchè non le trova, reso indegno dal suo demerito, per questo ne sparla, giudicando esser parzialità la giustizia, e passione l' equità. Viene perciò un sì stravolto cervello corretto da un Gentile: *pessimus est Gubernator, qui aque bonus malis, ac bonis est.* Ordinano perciò tutte le leggi dell' indifferenza, che il Superiore sia Padre disappassionato de' suoi figli, e giusto in fare le parti, con *dare unicuique quod suum est*, senza guardare persona in faccia, e senza accostarsi più a Paolo, che a Cefa; ma solamente di chi è maggiore il merito, sia più grande il premio. Che se mai chi ha l' obbligo di mantenere la pace, unione, e concordia nell' Anime di sua cura,

Sen. de Princip. c. 17.

por-

portato da qualche paſſione, riceveſſe l'uno con amorevolezza di Padre, e ſcacciaſſe l'altro con ſeverità di Padrone, ſappiaſi, che una tal genialità, e diverſità di trattamento altro non ſarà, che un perpetuo ſeminario d'invidie, di ſoſpizioni, di diffidenze, di diſcordie, di fazioni, di conventicole, ove radunati i malſoddisfatti, l'uno ſcuopre all'altro i giudizj, che ha fatto, l'altro eſaggera le ſue male ſoddisfazioni; l'uno pubblica ciò, che doveva tacere, l'altro mette in viſta i difetti altrui; in ſomma e l'uno, e l'altro ſparlano del Superiore, e dicono tutto ciò, che hanno veduto, udito, e fors' anche ricevuto in ſecreto: e queſti ſono i frutti, che d'ordinario provengono dalla parzialità.

Sebbene pare, che ſia proprio dell' Umanità laicale promovere i proprj intereſſi, e quelli ancora degli amici, e dipendenti, negligentando le utilità di chi non ha con eſſi loro o congiunzione di ſangue, o alleanza di reciproco guadagno, o altra ſimile relazione: non lo deve però mai eſſere del ſagro Paſtore; perchè accoſtandoſi per il grado alla deità, deve ſpo-

gliarsi del terreno, che facilmente inciampa nella parzialità, e vestirsi del celeste, che inserisce nella mente, e nel cuore un' integerrima indifferenza, quale fa governare con fini staccati dalla terra, e sollevati al Cielo; disaffezionato dal sangue, dall' amicizia, dall' interesse, e da tutt' altro che possa sconvenire ad un Uomo, che fa le veci di Dio. Nè vale, per difesa di qualche praticato eccesso, la tanto decantata dottrina de' Parzialisti: che in parità di ragione, ed in uguaglianza di merito, si può favorire, ed inclinare all' amico; imperciocchè chi vuole arbitrare a favore di chi gli è grato, d' ordinario la parzialità vince la lite, perchè l' amicizia fa ingrossare sì fattamente la vista, che non lascia discernere la verità; ond' è, che il più delle volte resta intronizzato il demerito, e lasciata con deriso la virtù in un cantone. Ecco sopra ciò il rimprovero d' un Gentile: *affectus partiales, & pravi Animæ speculum turbant, ne veritatem videat, & ne Deus in Prælatis reluceat*. E come mai può lo spirito di Dio risplendere, o entrare in que' cuori, che fomentano parzialità, amicizie, e particolari affe-

Lib. 4. c. 9.

zioni? E' troppo disdicevole a chi presiede, il lasciarsi vedere con legami particolari stretto, ed avvincolato con due, o tre de' suoi parziali: che quantunque a lui sembrino santi, e virtuosi così fatti legami, per essere la sua amistà con persone di soda virtù; sarà però sempre quella stretta unione una formal separazione da tutti gli altri, e sarà sempre riprensibile quell' amistà particolare per i sicuri pregiudizj, che recherà ai governi, ed ai governati; così la sente S. Efrem: *familiaritates, aut colloquia hujusmodi haud exiguum detrimentum pariunt Animæ, & Regimini.* D. Ephrem tom. 1.

Tra le molte ragioni, per le quali non conviene a chi governa le Pievi, di avere alcun amico parziale, la principale è, perchè deve col suo esempio indurre le sue Anime a fuggire codeste false amicizie, e scambievoli familiarità; essendo malagevole a quei del secolo il conversare tra loro, senza rimanere dalle Massime Mondane, secolaresche, o profane sviati dalle strade della pietà, o per lo meno frastornati. Malavventurato devè perciò dirsi quel Pastore, che dà alle sue pecore quest' esempio di camminar col piede, e di

operar colla mano parziale., perchè oltre all' offender Dio, disonora se stesso, ed infama la sublimità, e santità del suo Ministerio, per il di cui esatto regolamento, non doverebbe aver mai altra mira, che una retta, e santa indifferenza, dalla quale provengono tutti que' beni, che fanno vie più rifiorir nell' Anime la pace, la concordia, e la santa unione. Chi però vuol essere Uomo di spirito, e spirito di Dio, non per altra via, che per quella dell' indifferenza deve condurre le Anime a Dio, vero, ed unico fondamento della scambievole carità. Quindi per fare che il suo governo in ciò cammini bene, deve farsi saviamente accorto, con tener sempre l' occhio sopra queste tre mostruose passioni, d' invidia, di finzione, e d' adulazione, che sono il più efficace, e principal fomento delle detestabili parzialità; e oltre a ciò, deve farsi virtuosamente incredulo; altrimenti suo malgrado dovrà un dì piangere con Placidio, il quale ancor si duole della frode d' Aetio, che per troppo crederli, mentre parlava contro la fedeltà del Conte Bonifacio, fu la rovina dell' Africa: così pure pian-

ge

ge tutt' ora Roma la troppa facilità di Caligola in credere, fatta per tal' effetto teatro di miseria: e l'Inghilterra la deplora in Edoardo II. bagnata di sangue; onde ragionevolmente disse l' Istorico: *nimia facilitas in credendo, facta magna crudelitas est.*

Quindi è, che l'incredulità per lo più esser dovrebbe la credenza de' Sagri Reggitori; che per non esser ingannati, molte volte sta loro bene il non credere. Questa fu Massima insegnata da Daniele al suo Re, allora che credendosi, che l'Idolo di Bel fosse il divoratore delle Reali vivande, che alla giornata se gli offerivano, gli fè vedere che li Sacerdoti, che stavano sotto l'Altare, sortendo di notte tempo, con inganno de' popoli, le vivande mangiavano. Perchè a tutti piace il buono, bramano perciò di vivere alla mensa de' Grandi; e chi non lo può col merito della virtù, s' ingegna farlo colla finzione de' Sacerdoti di Bel, o per lo più coll' adulazione; perocchè se questa trova ne' Graduati facilità di credere, perde col suo simulato dire quelli, che biasima, ed irreparabilmente quelli che loda. Laonde deve ciascun

ammaeſtrarſi nelle proprie riſoluzioni dalla Natura, che nelle ſue produzioni a lento paſſo cammina, per dar parti alla luce, che ſieno di perfezione. Pria d'accenderſi il fuoco, introduce le ſue diſpoſizioni: e le sfere aggiranti, che ſono l'anima del mondo, ſe non fuſſero regolate col lento paſſo di Saturno, ſi farebbero troppo dannoſe al pubblico bene. Dacchè il Mondo ebbe i ſuoi natali, ſtudiò ſempre l'inganno di coprirſi col manto della ſantità, a fine di poter a man ſalva far ſtragi rovinoſe dell' innocenza; che perciò, ſe non ſi anderà pian piano in credere, e con paſſo aſſai più lento in riſolvere, facilmente ſi darà credito a chi con bocca di mele, e cuor di veleno rappreſenta con pittura di vero ciò, che è falſo, e di falſo ciò, che è vero; che perciò Seneca ha ragione di darne l'avvertimento: *Sapientis eſt examinare conſilia; & non cito facili credulitate ad falſa prolabi*; toccando a chi ſovraſta di eſaminare ben bene, ſe chi parla ha paſſione d'animo, o intereſſe, che lo ſtimoli a parlar con paſſione, per poter quanto ſia poſſibile conoſcere, ſe chi diſcuo-

Lib. Mor. p. 3.

pre

pre le altrui vergogne, abbia per fine d'indurre a ricuoprirle col manto della carità, o pure d'infiammar a palesarle colla pubblicità del castigo.

Le opere sono i migliori testimonj del cuore, onde quando queste non si confanno con le parole, non si deve prestar loro fede. Al dire venerabile di Cristo, la lingua è una mostra misteriosa del cuore: *ex abundantia cordis os loquitur*; perlocchè come mai si può dar fede alle voci della lingua, se le prave costumanze del cuore contrariano il ben dire della lingua? Buona prova di questa verità sia Davide, che avendo più volte sperimentata la finzione di Saule, ragionevolmente non se ne fidò più, perchè le parole trovate le aveva contrarie alle sue opere; e benchè Saule prometteva sicurezza al Real Profeta, ad ogni modo, dice il Sagro Testo, che Davide coi suoi compagni si ritirò in luogo più sicuro: *David, & viri ejus ascenderunt ad tutiora loca.* Quando si conosce la discrepanza del dire col fare, è cosa da prudente il non più fidarsene: *quia ei*, il dotto Vega, *qui semel decipit eum, non amplius fidit*; laonde viene ad essere indizio di men-

Matth c.12.

1. Reg. c. 14.

mente molto volubile, e leggiera il dar credito a certi riferimenti, e senza le dovute precauzioni lasciarsi persuadere ciò, che l'antigenio, o altra passione suggerisce alle lingue de' relatori. Quanti, perchè non hanno voluto usar le avvertenze necessarie, e non sono camminati più lenti, e cauti, hanno avuto non solo da pentirsi, ma da piangere la troppa loro facilità in credere, per cui stranamente, e contro ogni dovere hanno scoperte le altrui vergogne? Non giova nascondersi, per non sentire il dotto rimprovero del Vescovo S. Paolino; udiscasi pure, e sia con profitto di chi n'è in bisogno: *nihil est, quod ita mobilem mentem, ac levem faciat, quam facile totum credere, & obtrectatorum verba temerario mentis assensu sequi. Quod si hac in nobis esset diligentia, ne passim obtrectatoribus crederemus, jam omnes detrahere timerent; ne non tam alios, quam se ipsos viles detrahendo facerent*; si vede perciò crescer tanto questo vizio abbominevole del riferire, perchè con ogni facilità viene accolto, fomentato, e rinvigorito da chi doverebbe soffocarlo nel suo nascere.

D.Paul.Ep. in Tract. de Ep.

Per mettersi dunque il Sagro Pastore

in

in una neceſſaria diffidenza, e farſi virtuoſamente incredulo, deve riflettere, che la finzione, l'odio, l'adulazione ſono gran maeſtri d'inganni; che la ſperanza del premio rende molti animoſi a macchinare le frodi; che l'invidia ſi fa induſtrioſa in teſſere calunnie; che un cuore ingombrato dall' odio è ſagace per far credere rea, e meritevole di caſtigo l'innocenza; che tanti, e tanti con un bacio d'adulazione tradirono la ſincerità, e con labbra, che ſembravano di mele, diedero veleno di morte all'incolpata innocenza; che però a tali rifleſſi deve raccoglier tutta la ſua prudenza con andar ben guardingo, per non ſi laſciar tradire dall' occhio, nè ingannar dalla lingua; facendoſi in queſto mentre manieroſo, per penetrare dal volto, dalle parole, e dal modo del riferire le intenzioni, e l'animo di chi rivela; altrimenti in coſa sì difficile corre riſchio d'incappare, anche non volendo, nella parzialità, per cui rotte, e infrante tutte le leggi dell' indifferenza, arriverà in fine a punire la virtù, a premiare il vizio, a violare la giuſtizia, ed a conculcare la verità. Queſta non è dottrina nuova; dac-

dacchè il Mondo è Mondo sempre vi fu chi seppe fingere, chi seppe adulare; onde persino un Seneca ne dà l' avvertenza: *Adulatoribus locum ne prabeas*; ed affine di guardarsene bene, soggiunge; *laqueus enim sunt ad capiendos Superiores*. Nè si dica, che non si dà fede al falso, poichè perlo meno vi si dà luogo. Il falso, che viene costantemente affermato per vero, quando non arrivi a tanto di far rimaner ingannato, fa almeno rimaner sospeso, e di tal maniera, che se non nasce subito la diffidenza, la credulità fa tosto inciampare nell' inganno, col quale si crede, che un tale si sia mosso a scoprire le colpe altrui per puro zelo di vederne l' emendazione, quando che in verità da altro non fu mosso, che da una malnata passione, che voleva il pregiudizio dell' incolpato.

De nativ. quæst. 8.

Stia perciò ben all' erta chi si trova in superiorità Pastorale, e si metta in ogni tempo, e luogo ben in guardia, per non credere sì facilmente que' riferimenti, che vengono da certe bocche, che hanno l' animo macchiato d' invidia, le parole impastate di finzione, e di adulazione; quantunque con

ma-

manierosa destrezza, faranno queste il possibile per dar a credere, che il loro dire sia puro zelo, prodotto dalla carità, e dalla giustizia; di grazia, con tutto questo non si creda loro sì subito, perchè il credere sarebbe un precipitare in rovinose risoluzioni; ma piuttosto con questi satrapi adulatori facciasi, come fece Sigismondo Imperatore, che ad uno, che pretese con le sue adulazioni incantarlo, gli lasciò correre uno schiaffo, segnandoli la faccia di vergognosa lividura, dal quale sentendo dirsi: *quid me cadis Imperator?* subito gli rispose: *quid me mordes adulator?* Per farsi uno virtuosamente incredulo, bisogna, che si dimostri nemico di quell' adulazione, che nella lode porta l' infamia; altrimenti se approverà di essere adulato, e di piacere agli Uomini, senz' altro con questo suo umano rispetto arriverà a violare tutte le leggi dell' indifferenza, e sì fattamente verrà a dispiacere a Dio, che non potrà nè meno più piacere agli Uomini, essendo regola ordinaria del Mondo, di non avere che del disprezzo da coloro, a' quali cercano di piacere col dispendio della loro coscienza.

Non

Non vi essendo cosa più funesta per chi si trova impegnato a servir Dio ne' Sagri governi, quanto una vita accompagnata da adulazioni, quali non avendo sussistenza di merito, recano grandissimo danno all' anima, ed all' onore di chi sì stranamente viene esaltato; perciò conviene aprir ben gli occhi, e da quest' istessa immagine del Mondo imparare per lo meno a continuamente guardarsi dagl' inganni, adulazioni, e finzioni dello stesso Mondo, odiandone sempre il suo spirito, e le sue massime, studiando di conoscere bene le insidie delle sue lodi, de' suoi applausi, per guardarsi da que' precipizj, che stanno continuamente aperti a chi è troppo facile in crederli. Che sarebbe stato di Alessandro il grande, se poco savio, e manco prudente avesse dato fede a quei adulatori, che giunsero sino a dirgli, ch' egli era un Dio in terra? Occorse una volta, che colpito questi da una saetta, restò malamente ferito; e vedendo egli colar il sangue dalla ferita, rivolto a que' suoi adulatori, sensatamente disse loro: E bene, vedete voi questo sangue sì nero, che esce da questa piaga? pare a voi, che

que-

questo sia sangue d'un Dio, o pure d'un Uomo mortale? Fatto perciò Alessandro prudente ne' suoi consigli, ordinò a confusione di que' sciocchi, che ogni volta che usciva in pubblico tirato in carro d'oro alla pubblica venerazione, gli stesse dietro alle spalle un Moro, che gl'intuonasse all'orecchio, e dicesse; *memento te esse hominem*: sappi Alessandro, che non sei un Dio in terra, come ti chiamano quei adulatori; ma in verità non sei altro, che un pugno di polvere. O come mai bene si adatterebbe a chiunque gode delle lodi, delle adulazioni, ciò che disse una volta Isaia al popolo, *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, & viam gressuum tuorum dissipant*. Ciò s'intenda bene, perchè molto importa.

La

La Virtù della Giustizia nel Foro Pastorale viene a farsi il sollievo de gli oppressi, e l' esterminatrice de gli oppressori: con saperla ben usare, si fa bene ai buoni, e non si fa male ai cattivi.

LEZIONE XIV.

DAcchè Adamo dall' albero della vita raccolse frutti di morte, allora fu, che scosso il giogo della ragione, cominciossi a vedere chi con ingorda sfacciataggine correndo ad inghiottire l' altrui, si pose con la forza la ragione sotto de' piedi, trasfondendo nel Mondo quella massima troppo barbara, che chi ha più forza, ha più ragione; laonde per validamente distruggerla, grida continuamente dal Cielo la Giustizia all' orecchio di chi
Sap. c. 1. governa: *Diligite justitiam, qui judicatis terram*. Là fu ne' Cieli mirasi sedere in trono Astrea con bilancia in mano sì ben' adequata, che da niuna parte più pende; ma stando in equilibrio, aspetta di dare il suo peso a quella parte, che dalla Giustizia le viene imposto

sta per il valore della sola ragione: *Justitia*, dicono concordemente le Leggi, *jus suum unicuique tribuit*; ond' è, che chi o per passione, o compassione toglie ad uno il suo, per darlo all'altro, si fa reo di quella pena, che le leggi impongono: imperciocchè non essendo il Giudice padrone della giustizia, ma mero amministratore della medesima, non può disporre di quello, che non è suo.

Non perciò a caso intuonò la Sapienza divina: *diligite justitiam, qui judicatis terram;* ma fu per esprimere, che se questa la vuole Iddio, i popoli egualmente la pretendono, allo scrivere di Valerio Massimo: *a Principe nihil magis, quam justitiam exigit populus*. Sia perciò grande quanto mai può esser grande un sagro Pastore, risplenda in lui la bontà, la clemenza, il valore, e la sapienza, che se gli manca la giustizia, perde ogni gloria, ed oscura ogni sua grandezza; così lo disse Tullio: *Fundamentum enim perpetuæ commendationis, & famæ justitia est, sine qua nihil potest esse laudabile*: Tanto che, sebbene talvolta i popoli compatiscono di buon cuore le colpe de' loro Mag- Tull. 3. de Offic.

giori, e con discretezza sanno dare la sua porzione alla fiacca umanità; non però mai averanno il loro compatimento, quando questi pecchino nella giustizia, che come ministri di Dio devono santamente esercitare; laonde per piccola che sia la colpa, sarà sempre mostruosa, perciocchè non v' è motivo che la discolpi, nè causa che la difendi; così la sente S. Bernardo: *justitia virtus est, quod suum est unicuique tribuens. Tribue ergo tribus quæ sua sunt. Redde superiori, redde inferiori, redde æquali, cuicumque quod debes.*

Serm. 3. de Adv.

Non ama Dio così poco l' innocenza, onde debba soffrire di vederla trafitta da quelle spade, che diede a' Governanti per difenderla; ond' è, che non vuole, che il giusto venga coll' estorsioni tiranneggiato, nè che l' innocente sia travagliato coll' ingiustizie; nè che il ricco defraudi la mercede all' operario; nè che i Grandi maltrattino colle loro prepotenti insolenze i poveri; nè che i discoli infamino colle loro maldicenze gli onorati; nè che l' invidioso tronchi colle sue persecuzioni le giuste speranze del virtuoso. Che però fanno pur male que' sagri

Governanti, che la fanno da Fetonte, il quale guidando il sole fuori dell' Ecclitica, scostandolo da' Settentrionali, per più avvicinarlo agli Australi, soggetta gli uni ad un' intollerabile gelo, e gli altri ad un inevitabile incendio. Non bisogna perciò tirar la regola fuori del suo cammino, altrimenti si fa male al buono, e bene al cattivo.

Chiunque governa Anime, deve ad ogni prova nel suo foro Pastorale esser giusto: *Filioli nemo vos seducat: qui facit justitiam, justus est; qui facit peccatum, idest injustitiam, ex Diabolo est.* Jo. 1. c. 3. Quanto sia facile, e sicuro l'esser giusto, e quanto difficile, e pericoloso l'esser ingiusto, da questa differenza conoscer si deve; che con la giustizia in mano si disgusta bensì, ma non si offende alcuno; si fanno bensì de' malevoli, ma non de' nemici: all'opposto coll' ingiustizia, dispensando le grazie a genio, ed i favori a capriccio, fa, che si rende odioso a tutti. La giustizia quando va male, e per l'una, e per l'altra parte, acquista egual numero di amici, e di nemici; ove la Grazia per ben che vada, si rende

graziofo quel folo rimunerato, ed hà l'odio di tutti quelli, che reftano efclufi da' fuoi favori. Non è dunque in potere di chi fovrafta fare ciò, che vuole della giuftizia, ma puramente, e con fchiettezza deve amminiftrarla, e difpenfarla a chi fi deve, facendofi Dio di quefta molto gelofo: *videte quid faciatis, non enim hominum exercetis judicium, fed Dei*; altrimenti *quodcumque judicaveritis, in vos redundabit*; perocchè la giuftizia ha lingua, e più fi fa fentire al tribunale della cofcienza, che ne' fori per le lingue degli Avvocati.

Paralip. c. 19.

Sia pur ingiufto quanto fi vuole Laban, che Giacobbe fenza cercar Avvocati, che difendino la fua caufa, non farà altro, che dirgli: *refpondebit cras juftitia mea*; mercecchè la ragione difendendofi da fe fteffa, fe oggi per difetto di paffione non è capita, domani farà intefa, perorando con i fuoi ftimoli la cofcienza. Abbiafi dunque a cuore la giuftizia con chi che fia, perchè quefta è quella, che mantiene in tutti la pace, che diffipa le difcordie, che promove la pietà, che mette in dovere i libertinaggi, gli abufi,

bufi, le corruttele, e ogn' altro traviamento di gente sfaccendata; ed è fentenza di Macrobio: *Juſtitia enim eſt pax, tutamen, & immunitas communitatis, nutrimentum ſpirituale Animarum, gaudium, & ſecuritas in pulchritudine pacis, & in tabernaculis fiducia, & in requie opulenta*. La giuftizia ufata come fi deve, è un rimedio efficaciffimo per la cura dell' Anime; la quale fe fi trafcura, viene a deflorarfi la bellezza, e ad avvilirfi il decoro della Monarchia della Chiefa, conforme al detto di S. Agoftino: *ſi ſeveritas diſciplinæ dormiat depreſſa, ſævit impunita nequitia*. Che però malamente compifcono all' obbligo loro quelli, a' quali tocca la giudicatura, fe non congiungono infieme quefte due cofe, che come parti effenziali coftituifcono la giuftizia, cioè, reggere, e correggere, in conformità della regola prefcritta dal Regio Profeta: *virga directionis, virga regni tui*; Pſal. 46. *dilexiſti juſtitiam, & odiſti iniquitatem*: ficchè non efercita la giuftizia chi non regge, e non corregge, come dice S. Agoftino: *non regit, qui non corrigit*; e chi non corregge, fi fa reo dei peccati, che fi commettono da quelli,

che non sono corretti.

Vedasi, se ciò sia vero nella rovina del sommo Sacerdote Heli, quale per avere vilmente trascurato di esercitar colla correzione, e punizione la giustizia ne' suoi contumaci Figliuoli, gli fu subito addosso il zelo giustissimo di Dio, mentre spedì un suo favorito a protestar ad Helì in nome suo; *venit*
1. Reg. 2. 29. *autem vir Dei ad Heli, & ait ad eum, hæc dicit Dominus: quare calce abiecistis victimam meam, & munera mea, quæ præcepi ut offerrentur in templo, & magis honorasti filios tuos, quam me?* onde acremente rinfacciandoli la gran viltà d' animo in non vendicare, e punire con doverosa giustizia le pubbliche, e stomachevoli scelleratezze de' figliuoli; la morte de' quali gli fu intimata per bocca di Samuele; *Ophni, & Phinees in die uno morientur ambo*; di più gl' intimò l' ignominiosa fine della di lui vita, colla privazione perpetua del Sacerdozio: *& præcidam brachium tuum, & brachium domus Patris tui, ut non sit senex in domo tua*; di più ancora l' esterminio totale della sua casa:
1. Reg. 3. 13. *& pars magna domus tuæ morietur*; e tutto questo *propter injustitiam, eo quod*

noverat indigne agere filios suos, & non corripuerat eos. Heli per esser vecchio, e bramoso di quiete, se la passò co' suoi figliuoli contumaci con una leggerissima correzione: *Heli autem erat* 1.Re3.2.22.
senex valde, & dixit eis, quare fecistis res hujuscemodi, quas ego audio, res pessimas ab omni populo? Nolite filii mei, non enim est bona fama, ut transgredi faciatis populum Domini. Eh vi voleva altro il mio buon Vecchio, che parole melate, per un errore sì massiccio. Conveniva non solo riprenderli con rigore, ma con tutta giustizia castigarli ben bene, con privarli del Sacerdozio, e cacciarli di casa, che così voleva la gloria, e l'onor di Dio, tanto da essi conculcato.

Se mai vi fussero al governo d'Anime Uomini simili ad Heli, che in vece di arguire, di correggere, e di far giustizia sopra le colpe di chi manca a' proprj obblighi, se la passassero colle mani alla cintola quai cani muti, *non valentes latrare*, cosa mai potrebbono aspettarsi da Dio? Quantunque sia più che vero, che d'ordinario a procedere con l'agro della giustizia punitiva s'incontrano delle durezze coi maldisposti in

accettare il dovuto castigo ai loro falli; non devesi per questo perder il rispetto a Dio, in mancando alla giustizia, per rispettare un Uomo, che merita per il commesso fallo la dovuta pena; perocchè non è il Giudice che amministratore della giustizia, quale con fortezza d' animo deve esercitare, come parte principale del suo Uffizio; deve esercitarla di modo, che non pregiudichi ai buoni, per non far male ai cattivi. Dal rispetto che si deve a Dio, devesi imparare a rispettar poco gli Uomini, quando per rispettarli s' abbia a mancare alla giustizia, come ben l' intese l' Appostolo: *si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem*; che perciò mai potrà riuscir buon Giudice, chi fa gran conto de' rispetti umani, perchè non essendo gli Uomini tutti ragionevoli, deve perciò a chi tocca, combattere contro le loro irragionevolezze, e in vigor di giustizia tenerle in freno, acciò non pregiudichino al privato, e comun bene. Che se in questa pugna non si dimostrerà forte, e costante, facilmente si lascierà tirare a traverso; onde non bisogna guardare alcuno in faccia,

quan-

quando non meritano d'essere guardati, considerando, che gli è data la potestà di far giustizia, non per compiacere agli Uomini, e farsi degli amici per gl'interessi proprj, ma per servir Dio, e la sua Chiesa, con proveder a' disordini, spiantar abusi, scandali, ingiustizie; con esterminare qualunque specie di male, e promovere la pietà, la virtù, e tutto ciò, che riguarda il maggior profitto dell'Anime.

Avverta perciò bene il Sagro Pastore di non farsi di cuor troppo dolce, e di faccia troppo vereconda; imperciocchè quante cose farebbe da doverseне vergognare non solamente innanzi agli Uomini, ma da doverne temere assai innanzi a Dio! Guardisi dunque da quel chiuder gli occhi, che fa alcuno, per non disgustare, o per dar gusto, e gratificare, perchè arriverà a dar ragione a chi ha torto, ed a tollerar ciò, che per ogni ragione dovrebbe riuscirli intollerabile. Per i troppo teneri di cuore, che non sanno esercitar con zelo la giustizia, quanto meglio sarebbe per loro, e per non pregiudicare alla Dominazione, cedere più tosto la Carica, che abbassarla,

non

non vi essendo reo più iniquo di quello, che nelle mani tenendo la giustizia, nè esercitandola come conviene, si fa protettore de' delinquenti. Non si dice già per questo, che si debba disprezzare alcuno; che anzi l'arte d'un Sagro Governante ha da essere di conservare sempre il rispetto a tutti, a proporzione della condizione d' ogn' uno; mentre ben si può conservare il rispetto alle persone, ma non già rispettare le loro pretensioni, quando sono ingiuste; si dice, che non si deve mai, o per contentarle, o per non disgustarle, fare cosa, che non sia giusta. E quando conviene dare qualche negativa, darla con rispetto, facendo capire a chi si dà, che per non fare quella cosa non v' è altro motivo, che il non poterla fare, senza offendere la giustizia. O Dio! quante volte con un buon termine, e parole cortesi si fa abbassare il capo, e venerare con sommissione quella giustizia, che prima non poteva con l'agro d' un rigoroso procedere farsi conoscere per giusta nelle sue disposizioni!

Sopra lo sregolato desiderio di piacer agli Uomini, e sopra il timore di dis-

dispiacer loro, si fa giusto il rimprovero, perchè con ciò si viene a mancare alla giustizia. Per piacer agli Uomini, si fa d'ordinario uno sì animoso, che arriva ad intraprendere cose fuor d'ordine, senza pensar ad altro, che a crescere più in stima, per aver le lodi, e gli applausi degli Uomini, in cui mette ogni sua compiacenza; e perciò inclina più a far opere, che hanno dello strepitoso, e dell'apparente, che dell'utile; appunto come i Farisei, che tra le azioni virtuose eleggevano quelle, che avevano più del luminoso: *omnia opera sua faciunt, ut honorificentur ab hominibus*; ma quale fu il lor guadagno? *Amen dico vobis, receperunt mercedem suam*: anzi con quell' orribile castigo, che minacciò loro il Salmista, *confusi sunt, quoniam Deus sprevit eos*. Il timore poi di dispiacere agli Uomini, suole render i Giudici sì timidi, e vili nel lor operare, che per paura di non disgustarli, niente badano ad offender la giustizia. Chi però a capriccio maltratta la giustizia per le false lodi degli Uomini, senza dubbio proverà una vera confusione, perchè sarà disprezzato, e rigettato da Dio,

Matth. 6.2.

Psal. 52. 6.

Dio, il quale suol romper l'ossa di coloro, che cercano d'esser dagli Uomini innalzati, e applauditi: e quello, che non fa giustizia per un vanissimo timore, che il suo governo perda la pace, e la quiete, averà il premio infelice di Pilato, il quale per non disgustare i Giudei, non ebbe cuore nella causa di Cristo di sostener la giustizia, ma si lasciò come schiavo vilissimo condurre a quanto essi volevano, tal-
Luc. 23. 25. mente che *Jesum tradidit voluntati eorum*. Così pure Salomone con un amor indegno sporcando in sua vecchiaja quanto d'illustre, e di glorioso aveva fin'allora operato; per non perder l'amore, e per non disgustar l'animo delle sue concubine, sotto manto di pacifica quiete, si fece vilissimo Idolatra d'Astarte Dea de' Sidonii, porgendo incenso a' Dei, a' Diavoli d'Inferno, con che provocò Dio a giusta vendetta, con tale castigo, che con infamia eterna (al parere de' più) terminò i suoi giorni, e seppellì se medesimo in un abisso d'ignominie.

Dio guardi però, che dalle genti si scuopra in chi sovrasta una sì meschina debolezza di amore, o di timore,

per-

perchè chi pretende anche ingiustamente, saprà ben trovar de' Potenti, che lo metteranno in tal soggezione, che non potrà uscirne senza gravi angoscie di cuore, e vivi rimorsi di coscienza. E questo sarà l'utile, che ricaverà dal suo esser infedele a Dio, per la fedeltà giurata agli Uomini, ed al proprio interesse. Ove fa bisogno di ferro, e di fuoco, sarebbe un farla da Medico ignorante, il voler con dannevole piacevolezza adoprar i lenitivi; che però giustizia vi vuole, e indifferentemente con tutti, perchè con questa si fa bene ai buoni, non si fa male ai cattivi, non potendosi alcun' offendere di una virtù sì sagrosanta, con la quale, giusta il sentimento di Gregorio il Nazianzeno, si promovono le virtù, e si esterminano le corruttele, ed i più scostumati abusi: *mihi Præses nihil aliud esse videtur, quam virtutis adiutor, & vitii adversarius*. La clemenza di più Pontefici non bastò per metter la pace in Roma, la sicurezza nelle case, la libertà nel Dominio; ma vi volle tutto il rigore di Sisto V., dal quale con magnanimo zelo posta la giustizia nell' antico trono, fece vedere ben pre-

in Hom. Matth. c. 17.

presto la Città cambiata in Arca di sicurezza, ove poteva ciascun goder la sua pace. Eh, che quando fa di mestieri, deposto ogn'altro rispetto, troncar si deve il capo all'insolente, e vedransi tutte l'altre membra intimorite languire. Teodoardo, che lasciò correre senza ritegno l'insolenza de' suoi soldati, in castigo di sì fatta ingiustizia, vide egli ben presto esule l'ubbidienza, violata la pudicizia, ed intronizzata la rapina, con il seguito di tutte l'altre sregolatezze: ma quando Totila con maschio rigore esercitò la giustizia con la morte d'un soldato, violatore d'una donzella; e Sisto V. con la morte d'un giovine, la di cui malizia superò l'età, che lo esimeva dal supplizio di morte: ove il primo pose freno a tutto l'Esercito, pose il secondo Roma in tanto spavento, che i più facinorosi divennero i più morigerati.

Che se si può annoverare per effetto di buona giustizia l'essere piacevole coi buoni, come il Cielo sempre sereno, che sempre gli rida in fronte la placidezza, dimostrando essere ogni suo aspetto un'influsso di cortesia; così pu-

te

te sarà sempre effetto di buona giustizia lo dimostrarsi co' cattivi qual Ciel annuvolato, e con isdegnoso aspetto tuonare con la voce, e se fa di mestieri, adoperare la sferza; con questo però, che a una tale giustizia siano sempre precedute le regole del jus prudenziale, perocchè il pentirsi poi della punita innocenza, sarebbe un farla da Epimeteo, che faceva le cose, e le pensava poi dopo il fatto: essendo obbligo inalterabile di chi ha la giudicatura, di non solamente ascoltare chi viene ad esporre la sua causa; ma di addottrinarsi di più con pigliarne informazione giuridica, e non fermarsi nella semplice relazione; perchè sovente chi accusa, o chi riporta, agitato da qualche passione, riporta ciò che non dovrebbe, e talvolta accusa l' innocenza; che però vi abbisogna un perfetto rudimento partorito da fedele, e sincera cognizione, che sia la cinosura dell' operare, e che dia alle risoluzioni il moto: *& nunc Reges intelligite, erudimini, qui judicatis terram.* L' erudizione, che è la parte più nobile del sapere, ha da dar l' essere all' intendere; poco valendo aver l' orecchie, se l' intelletto Psal. 2.

restando privo di rudimento, non averà lume per conoscere, nè scienza per risolvere. Perlochè non sarà già mai approvabile, ma anzi detestabile l'antico costume di quella Città di Carintia, ove il solo dirsi d'uno, ch'era ladro, bastava per giustiziarlo. La giustizia vuole il suo luogo; onde in ogni Tribunale devesi innalzare il Simolacro dell' indifferenza nell' ascoltar tutti; e così nelle pubbliche, come nelle private udienze cuoprirsi con il manto un' orecchio, acciò si sappia, che se per l'imposte accuse hanno i Giudici un orecchio, sono pronti a discoprirne l'altro per le discolpe: dovendo così essere, che in una lite mai si porgano a una parte sola ambe l'orecchie, perchè per indispensabil necessità rimarrebbero ingannati nel giudicare; atteso che in qual si sia Tribunale le ragioni proprie si dipingono con vivissimi colori, ma quelle dell' avversario si abbozzano a chiaro scuro.

Iddio, che della giustizia volle farsi Maestro, non sittosto commise Adamo la ribellione, che portatosi in persona nel Paradiso, volle udire presenzialmente dalla sua bocca le discolpe, acciò

ciò punendolo senza ascoltarlo, non avesse ad incolpare la sua giustizia, che troppo precipitosa nella pena, non dava luogo alle difese. Notisi in questo fatto, che Iddio non si mostrò irato con Adamo, e che ne meno lo rimproverò con minacciose parole, e che non si ascose per non sentirlo; che anzi passeggiava per li viali del Paradiso, a fine di ritrovarlo; laddove il delinquente Adamo agitato da' suoi rimorsi, per timore si nascondeva: ma Iddio clementissimo Giudice fatto più ardente d'amore, con affetto di Padre lo ricercava per acquistarlo: *Adam, Adam ubi es?* quasi lamentandosi perchè fuggisse, allo scrivere di S. Basilio: *ex immenso dolore, lamentatio adsimilis*. Da questa giustizia usata da Dio sopra la disubbidienza d'Adamo, ciascun sagro Pastore deve ammaestrarsi, che se ha l'obbligo d'esser giusto, lo ha ancora d'esser pietoso; che così appunto opera Dio, mischiando la giustizia con la clemenza, il rigore con la pietà, perchè non vuole la morte, ma la vita del delinquente: insegnando con ciò a chi governa, non esser mai buona quella giustizia, che

non avendo per compagna la miseri-cordia, precipita in deplorabili eccessi. Iddio con affetto di Padre ricercò Adamo per acquistarlo; ma e que' sagri Governanti, che stimolati da un tal qual prurito d'infierire, vanno come cani levrieri a caccia di mancamenti, e di colpe, per punirle! Che può dirsi di questi tali, che sentono gusto nel castigare, ostentando l'autorità con severità di supplizj? se non che non intendono, che il troppo curiosamente indagarle, è un farla più da Fiscale, che da Pastore, e che è la corruzione d'ogni miglior rettitudine, e la peste di ben aggiustata economia, con cui devesi regolare la giustizia, a fine di non affliggere nel corpo, chi da rimorsi maggiori vien lacerato nell' animo.

Per esser tante, e poi tante le cose che passano, ed occorrono nel Foro Pastorale, devesi perciò intender bene la necessità di farsi il Sagro Pastore Argo di cent'occhi per ben vedere, ed esaminare con le dovute precauzioni tutte le regole, o almen le più essenziali della giudicatura; essendo cosa molto pericolosa, e in cui può cader-

vi

vi senza accorgersene, quando non cammini più che ben avvertito, di arrivare a vendicar quelle offese, che talvolta riguardano la propria persona; perocchè a chi non ha gran cuore per soffrire l'ingiurie, che l'offendono, è facile, che indossando alla sua impazienza l'abito della giustizia, se ne venga alla vendetta, la quale solamente al grand'Iddio sta riserbata; *mihi vindicta, ego retribuam*; e tanto maggiore si fa il pericolo, quanto che non mancano di que' sussurroni, che procurano di sollevarlo all'ira vendicatrice sotto titolo di necessaria giustizia. Tanto occorse a Costantino il grande, che fu da' suoi Satrapi spronato alla vendetta, per certa offesa fatta alla sua statua: ma il savio Principe scorrendo con la sua mano sopra il volto della medesima, nè trovandovi alcuna rottura, disse sorridendo, a gran confusione di chi l'instigava al castigo: *sanum quidem caput, sana vero & facies tota*. Non così però la fece Caligola, Uomo impastato di superbia, e pieno di spiriti vili, il quale con la bacchetta di comando in mano, precipitò in una vergognosa ingiustizia, mentre senza prima assicurarsi

del vero, con la sola protesta d'esser offeso, fece subito levar di vita Tiberio figlio di Druso, per essergli stato riferto, che egli pretendeva per testamento di Cesare d'essergli compagno nel governo dell'Imperio.

Dicasi, ma con sincerità: Coloro, che averanno sì maltrattata la giustizia, preferendo ogni lor passione, sia d'interesse, o di piacere, o di rispetti umani, a' loro strettissimi obblighi, che saranno sempre di amministrare con coscienza, e rettitudine la giustizia, troveranno eglino misericordia da Dio, o pur la sola giustizia condannerà gli abusi de' lor' atti giudiciarj? Il Re Cambise fece scorticar vivo un Giudice per aver con ingiustizia tolta a due litiganti la loro roba, e della sua pelle fece coprire la Sedia, dove egli soleva sedere *pro Tribunali* a giudicare. Che se un Re terreno arrivò a far tanto in punizione dell' usata ingiustizia; dicasi con quale sdegno, e rigore Iddio punirà coloro, che non tengono la bilancia giusta, ma la fanno traboccare al peso delle raccomandazioni d'Uomini potenti, ed al soffio del proprio interesse, o dei rispetti umani, che tanto di frequente

giuo-

giuocano nelle lor menti, e ne' lor cuori. Per essere Iddio infinitamente giusto, conseguentemente non può che con severità punire tali colpe; mentre s'è veduto, e tutt' ora si vede, che per le male giudicature non la perdona ad alcuno. Impari dunque il sagro Reggitore ad amministrare rettamente la giustizia, di cui Iddio è tanto geloso, e sopra cui tiene di continuo fissi gli occhi suoi divini; e capisca una volta bene, che l' essere Giudice giusto, altro non è che essere Avvocato di Gesù Cristo; e di questi Avvocati sopra tutti ne hanno bisogno i poveri, secondo il divin' Oracolo: *Humilem & pauperem justificate*; perocchè i ricchi del Mondo hanno sempre in pronto persone intelligenti, che difendono le lor cause, e per quanto siano ingiuste, non mancano loro difensori, che impiegano quant' hanno d' eloquenza, e d' ingegno per far valere con artifizj le lor' pretese ragioni. Ma i poveri d' ordinario sono gli oppressi, perchè non vi è da guadagnar cosa alcuna nel difender la lor buona causa, restando perciò sepolta nella dimenticanza, e attenuata da dilazioni continue, e da infinite anghe-

rie, che l'assorbiscono. Sappiasi però, che in vano maschera colui i suoi rigiri col nome specioso di formalità, perchè quel Dio, che è *Judex justus*, nel suo giorno gli leverà la maschera a sua eterna rovina; nè certamente potrà liberarsi dai rigori del suo giusto sdegno, nel quale sono incappati molti per la poca giustizia, che hanno usata nel giudicare; nè potrà fuggire da quella sentenza tanto formidabile, perchè sarà di fuoco eterno, e di fiamme inestinguibili, e perchè sarà inalterabile, non vi essendo sopra di quella Foro di seconde cause, o sia appellazione.

La

La Virtù della discreta Piacevolezza sarà sempre de' sagri Governi la gloria, ed il trionfo; ricavandosi dall' Anime quanto è giusto, ed onesto più colle buone, che colle cattive.

LEZIONE XV.

UN confronto il maggiore, che possa uscire dalla bocca di Dio, per far credere esser sua volontà l' usar piacevolezza ne' sagri Governi, lo dimostra nella persona di Moisè. Quetelossi questi un dì col Signore, perchè imposto gli aveva, che portar dovesse nel suo seno tutto quel popolo, che governava, come se fusse un delicato, ed innocente bambino. Oimè! dissegli Moisè: Signore riflettete di grazia, che questi sono più di due milioni, e gente la più ribelle, e spiriti li più maligni del Mondo; come devo perciò fare per portarli tutti nella più tenera parte del mio cuore, e ricavarne colle buone pronta ubbidienza? Orsù, gli disse Dio, voglio per ogni modo, che tu governi questo

mio popolo con tutta quella piacevolezza, che di già t'ho prescritta; e t'assicuro, che per ribelle, e risentito che sia, con le buone ne ricaverai quanto vuoi, e lo troverai pronto ad ogni tuo comando. Perchè lo dice Dio, dunque devesi credere, esser di tanta forza la virtù della piacevolezza, che agevolmente fa cambiare il cuor in petto a' più contumaci, ed ostinati nell'iniquità.

Tanto è vero esser questa il miglior, e più potente mezzo per governar gli Uomini, che il popolo d'Israele amava, ed onorava Moisè più per la sua dolcezza, che per quanti miracoli egli facesse. Ne abbiamo nella sagra Scrittura un sì vivo riscontro, che convince ogn' altro filosofare. Leggasi il Testamento vecchio, nel quale per esser di tutto rigore, non si parla, che di morti, che di fulmini, che di vendette, che d' un Dio degli Eserciti. Ma che vi guadagnò il Redentore con la rigidezza di sì fulminanti proteste? Sapete che? faceva fuggir tutto il Mondo, nè v'era chi volesse servirlo, e neppure sentirlo. Nel nuovo Testamento poi, dove il Verbo incarna-

to

to si chiama Agnello, predica con mansuetudine, e bontà la penitenza; invita, e chiama a se i più malvagi peccatori; non isdegna la Maddalena, Zacheo, e il Pubblicano; per fino agli stessi Demonj non sa dar la negativa all' istanza fattagli d' entrare ne' porci: in somma amore di dolcezza si mostra tutto a tutti. Ma che guadagno fece con tanta sua benignità? Sapete quale? si tirò dietro il cuore di tutto il Mondo, e d'una tal maniera, che questo fu l'unico motivo, che indusse i Giudei a dargli morte, vedendo, che s' era impadronito del cuore di tutti, temendo essi, che la lor Sinagoga restasse finita, distrutta, e da tutti abbandonata.

Veggasi ora la differenza estrema. Quando Iddio aveva le sue collere, (per nostro modo d' intendere) abbenchè giustissime, e governava con austerità, veniva temuto; ma poi adoperando la dolcezza, viene adorato, e ubbidito da tutti. Di questo stile dovrebbe ogni sagro Pastore servirsi, come nel supremo governo se ne servì Gregorio il Magno, che essendo sommo Pontefice, averebbe potuto con

un' autorità senza pari parlare, ed a colpi di tuono comandare, con lanciar fulmini di scomuniche, e di censure. E pure si sa, che questo Santo in vece di scaricar tempeste, rovesciava torrenti di mele sopra le teste battezzate; e con un' affabilità da vero Pastore talmente si obbligava tutti, che da tutti ne otteneva il riscontro delle più fine puntualità all' esecuzione de' suoi voleri. Il suo comandare d' ordinario si convertiva in un' umilissima supplica; e'l suo parlare era di sì manierosa piacevolezza, che efficacemente incatenava gli animi alla sua venerazione; e tanta forza aveva il suo dolce trattare, che averebbe spezzato, ed infranto ogni più duro, ed ostinato cuore.

Non deve mettersi in dubbio ciò, che ha insegnato, e praticato il Divin Redentore, cioè, che per ben regger l' Anime, v' abbisogna più di piacevolezza, paternamente pregando, che di rigidezza, imperiosamente comandando: *orando magis, & obsecrando, quam imperando*. Un S. Paolo, quantunque avesse di Maestà autorevole il Dominio, ad ogni modo usava termini sì amo-

morevoli, che non v'era cuore a quel tempo, che non si arrendesse alli suoi ordini sì benigni, ed umili. Legganfi le sue Epistole scritte a Timoteo, dove in vece d'un' imperioso io voglio, si serviva d'un' umile io vi prego: io vi scongiuro per le viscere di Gesù Cristo: io vi supplico per la mansuetudine del Salvatore. Che più? S. Pietro Vicario del Nazareno, con tutto che avesse le chiavi della Vita, e della Morte, in vece del comando, si serve del pianto, per essere più prontamente ubbidito. Diasi d'occhio a S. Giovanni, e si vedrà avventar fuoco d'amore ne' cuori di coloro, a' quali comanda. A sì fatti confronti, come sta il cuore di quel sagro Rettore, che non avendo che un pugno di Anime timorate da governare, fa egli talvolta più tumore in ventiquattro ore, che non fece Moisè in quarant' anni di governo? Iddio perciò giustamente rimprovera per Ezechielle tali stranezze: *vos autem cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia, & dispersa sunt oves meæ, dicit Dominus.* Ezech. 34.

Salomone su l'ultimo di sua vecchiaja divenne sì aspro, e malamorevole

col

col suo popolo, che scortesemente; anzi stranamente l' aggravò di molti dazj, e gabelle. Lagnavasi il popolo a sì pesanti aggravj, e risoluto di non voler vivere sotto sì rigorosa potenza, i maggioraschi fecero ricorso a Roboamo suo Figlio, acciò con loro usando benignità, modificasse col dolce di sua pietà l' agro del governo Paterno. Chiamò Roboamo a consiglio i più Savj della Corte, e le Teste più incanutite nei maneggi del Regno, per intender da questi ciò, che dovesse rispondere alle richiestedel popolo. Saviamente gli dissero questi, che dovesse trattarli con affabile piacevolezza, e sgravarli in parte dagl' indiscreti aggravj, che così si sarebbe Re di tutti i Cuori, come lo era del Regno. Ma perchè non piacque a Roboamo un sì savio, e prudente consiglio, volle perciò consigliarsi con giovani di poco cervello, e di meno sperienza, quali con immaturo giudicio lo consigliarono a rispondere in questa guisa. Sappiate, o popolo, che il minimo dito della mia mano è più pesante, e potente, che non è il braccio tutto di Salomone mio Padre; che però, se egli v'

ha battuti con verghe, io vi farò scorticar, e levar la pelle a colpi di scorpioni. Diede l'incauto Re questa risposta a' suoi Sudditi. Ma qual riscontro n' ebbe? Tutti se gli ribellarono, e fu sforzato darsi alla fuga, mettendo a pericolo la Corona, e la Vita. Ed ecco il frutto dei Divini rimproveri: *Vos autem cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia, & dispersa sunt oves meæ.*

Con tutto questo, non mancano di quelli, che fatti di un genio rigido, alzano la voce, e dicono: che se non tonano i rigori, se non fulmina la lingua, se non strepitano le riprensioni, le minaccie, i castighi, mai si risveglieranno i letarghi, e le sonnolenze de' più pigri al bene. Oh Dio? Questa mo è quell' illusione, che da tanti non si sa capire, perchè non la sanno, o non la vogliono conoscere: massimamente quelli, che non potendo soffrire la minima cosa, che loro vada a traverso, lasciano la briglia alla passione, tanto più impertinente, ed ardita, quanto che mascherata di puro zelo, sotto il cui nome fanno strepitare le proprie impazienze sopra le imperfezioni dell'

Ani-

Anime di lor cura, perchè non le vedono emendate alla prima correzione. Io farei pur volentieri a questi tali una graziosa ricerca. Ditemi, se v'è in grado: Commettete voi mai de difetti, o pur pensate di non averne mai a commettere? Se ciò pensate, vedete bene, che questo è un difetto sopra tutti il maggiore. Ora supposto, come pur troppo può essere, che voi siate difettosi: avereste mo caro, che subito vi sgridassero, e castigassero come incorreggibili? Non sapete, che il Cristianesimo non è composto di persone perfette, quantunque tutte aspirar debbono all' acquisto della perfezione? Pensate voi, che a questa s' arrivi in otto giorni? Vi sete voi arrivato per avventura in venti, trenta, quarant' anni? Ma dato, e non concesso, che vi foste giunti, non è questa per voi una special grazia di Dio, che vi ha dato un dolce naturale, per cui con poca fatica, e senza ripugnanza siete sempre stati pronti, ed inclinati al bene? Volete voi forse sforzar Iddio a fare a tutti quella grazia, che a voi per privilegio di sua Misericordia ha fatta? Se riconoscerete un pò meglio la vostra autorità sopra

l' Anime dal Padre delle misericordie, non potrete se non essere piacevoli, mansueti, e pietosi: anzi non tanto dovete pregiarvi d' esserlo, quanto gloriarvi di far stare la severità sepolta nelle fosse più cupe, impiegando la clemenza a pro de' buoni per migliorarli, ed a sollievo de' cattivi per emendarli.

Avendo Achan trasgredito il comandamento di Dio, quale pensate voi fusse il procedere di Giosuè per indurlo alla confessione, ed emenda del suo peccato? gli parlò forse in voci di rigore? lo ricevè forse con asprezza? gli si mostrò forse col volto esasperato? No, ma con somma piacevolezza l' accolse, e con viscere di pietosa Madre gli disse: *Fili mi da gloriam Domino Deo Israel, & confitere, atque indica mihi quid feceris.* Josue c. 7. Vedete, dice l' Abulense, come la piacevolezza è potentissimo rimedio per emendare le colpe, e per riparare le cadute: *vocavit Josue Achan filium suum: est enim modus dulcis ad suadendum conveniens, & hoc ut induceret eum ad confitendum quid fecerit.* Abul.quaest. 47. Per sapere gli acquisti, che si sono fatti con la discreta piacevolezza, sarebbe d'

uopo fcioglier nei volumi del Cielo i figilli, e raccoglier il gran numero dell' Anime foggiogate a Dio, e vedrebbefi la gran forza di quefta virtù in abbattere, e rompere la durezza de' più impietriti cuori. E dappoicchè le altre virtù con fudori, e ftenti fi acquiftano, e quefta della piacevolezza fenza fatica; farebbe perciò il dovere, che chi fovrafiede Cenfore degli altrui coftumi, caftigatore dell' altrui colpe, di quefta s' invaghiffe, con certezza che opererà miracoli. Il motivo d' invogliarfi di codefta virtù non può effere più efficace, fe fi riflette alla fua natura, ed a' fuoi effetti. Di fua natura la piacevolezza modera, e arrefta gl' impeti dell' ira, e ci fa con pace, e tranquillità foffrire l' ingiurie, i difgufti, i torti, ed ogni mal trattamento, che a noi vien fatto; perocchè ella è una dolcezza di fpirito non mai innafprita dall' amarezza, ed una tranquillità di cuore non mai turbata dallo fdegno. In fomma la piacevolezza è una virtù; che più d' ogn' altra ci rende fimili a Dio, perch' egli non fi turba giammai, ma fempre ritrovafi in una inalterabile tranquillità. Sono perciò i piacevoli, e

man-

manſueti dinominati Figliuoli di Dio: *Filij Dei vocabuntur*; e Iddio a loro ſi manifeſta: *docebit mites vias ſuas*; concede loro la ſua grazia: *manſuetis dabit gratiam*; prende cura della lor direzione: *diriget manſuetos in judicio*; gli riceve nella ſua amicizia: *ſuſcipiens manſuetos Dominus*; ripoſa nel loro cuore: *in pace factus eſt locus ejus*; eſaudiſce le loro Orazioni: *humilium, & manſuetorum ſemper tibi placuit deprecatio*; e finalmente ſopra di eſſi tiene ſempre Iddio gli occhi ſuoi Divini: *ad quem reſpiciam, niſi ad manſuetum?*

Sacro Paſtore, quando non contraddicono le leggi, e ſenza far ingiuria alla giuſtizia, il dimoſtrarvi piacevole, è proprio attributo di voi, del voſtro grado, del voſtro Uffizio. Sì, ſarà ſempre voſtro merito, e voſtra lode il farvi provare cogl' infelici pietoſo, e clemente nel ricevere, ed abbracciare i traviati, per dar rimedio alle debolezze dell' Umanità, e ricovero agli accidenti della fortuna; con far ben loro capire, a loro conforto, che le loro diſgrazie ſono a guiſa delle fauci del leone di Sanſone, che hanno in bocca il mele; e che il

Signore ivi scocca i suoi folgori, dove intende impartir le sue grazie; e che i disagi sono le più preziose visite del Cielo, non trovandosi sciagura maggiore in un' Anima, che l' esser abbandonata in calma d' ogni prosperità. E questa appunto è quella piacevolezza, che voleva S. Bernardo ne' Pastori de' suoi tempi: *Mansuetudo in Prælatis tantopere requiritur: discite matres esse, non domini; studete magis amari, quam metui, suspendite verbera, producite ubera.*

Serm. 23. in Cant.

Il Divin Redentore, conoscendo, che gli Animi, massime generosi, duramente percossi, vie più si sdegnano, per richiamare a se la peccatrice Maddalena, ch' era più dura d' un sasso, altro non fece, che con paterno amore dolcemente ammollirle il cuore colla sua divina chiamata; dalla quale efficacemente commossa, da se stessa andò a gittarsi pentita a' suoi piedi, e vi sparse sopra due torrenti d' amare lagrime. Quante Anime vi furono, che fortemente abbracciate, e avvincolate colle corruttele del Secolo, chiamate poi amorosamente da' loro Pastori in congresso di quattro occhi, e facendo loro con dolce umanità, e piacevolezza

co-

conoscere l'infelicità del loro stato, e il rischio di loro salute, deposero subito l'armi della resistenza, e si diedero da loro stesse per vinte, e guadagnate certamente non da altro, che dall'efficacia d'un dolce parlare, ed amoroso procedere. Però che cosa mai pensano di fare quelli, che non s'arrossiscono di far veder tutto giorno spettacoli lagrimosi, pretendendo con sostenuta autorità, ed a forza di precetti, di minaccie, di pene spiantare gli abusi? Che bocche son quelle, che non sanno non offendere, mentre correggono, o non sanno correggere, che non offendano! Quel mostrarsi sdegnato, quelle collere, che non han modo, quelle furie, quell'impazienze, che escono in iscena vestite di zelo, che altro sono, se non imprudenze, e debolezze indegne d'un Uomo, che è obbligato a sapere il modo, ed a praticare la dovuta forma per guadagnare l'Anime a Dio? Non fu, nè mai sarà Massima di buon governo, e molto meno di buon Pastore lo irritare le Anime suddite con ingiuste violenze; perchè queste vedendosi fatte bersaglio d'uno strano proceder, si danno come disperate ad ogni più sco-

ſtumato rilaſſamento, quale certamente evitarebbero, ſe fuſſero trattate con umanità, e piacevolezza.

Caſſiodoro, portato dal merito ad eſſer Medico d'Anime, dà un faciliſſimo Recipe, per guarire le piaghe, e medicare le ſpirituali infermità: *de remediis potius, quam de læſione tractetur*. Non ſi venga all' apertura della vena, nè al taglio delle carni per ogni minima alterazione di ſangue, perchè coſterebbe troppo cara quella ſanità, che ſi compraſſe a prezzo sì diſorbitante. Se ſi può far ravvedere un contumace col dolce, perchè ſervirſi dell'agro? ſe baſtano le ammonizioni, perchè venir alle pene? Se giovano le buone, perchè uſar le cattive? Nè ſi opponga, trovarſi talvolta dell' Anime sì ſcoſtumate, arroganti, riſentite, colle quali niente giovando le buone, fa meſtieri tirar giù la viſiera, e rintuzzarne l'arroganza con riprenſioni, mortificazioni, e caſtighi: sì, v'acconſente anche S. Agoſtino, che con coſtoro *foris terribiliter perſonet increpatio*, ma però, che *intus teneatur lenitatis dilectio*. In contingenze neceſſarie ſi alzi pur la voce, ma avvertaſi di dar ſempre il ſuo luogo al-

Serm. 28. de Verb. Dom.

la

la piacevole carità; perocchè per migliorare i ſcoſtumati, *habet & amor ſagittas ſuas*, che ſa ferire, ed impiagare i cuori per renderli ſani, e vigoroſi all' eſecuzione de' loro doveri: *Charitas & tollit errores, & reformat mores;* e così nell' iſteſſa punizione, come dalla Carità sforzata, riſplenderà l' indulgenza del genio, e non la ſeverità del caſtigo, come lo voleva S. Paolo: *qui condolere poſſit iis, qui ignorant, & errant, quoniam & ipſe circumdatus eſt infirmitate.* Ad Heb. 4. 5. Bandiſcaſi perciò, ma con prudenza, e diſcrezione dalle menti, e da' cuori di tutti i Rettori d' Anime ogni ſregolamento dell' iraſcibile: certe ciere bruſche, ed acceſe di bile: certe fronti increſpate di ſeverità, e di rigidezza: certi ſchiamazzi fuor d' ordine, atti più toſto ad indurire, che ad ammollire un cuore, certe diſpettoſe parole, che fanno agghiacciare il cuore del ſupplicante, che più volentieri ſi contentarebbe d' un no, detto con garbo, che d' un sì, detto con tanta mala grazia, e ſcorteſia. Su tal propoſito avverte, e parla uno Scrittor moderno: *Boni Paſtoris verba non dura, & ardentia, ſed mitia, atque benigna: ſermonem non arro-*

gantem, sed modestum esse debere, hilarem, & affabilem vultum sine fastu, & supercilio subditis ostendere.

Qui non è fuori della sua riga il proverbio antico, che la collera, e l' impazienza fanno l' Uomo sordo, ed indocile a segno, che riuscirebbe più facile l' addimesticare con vezzi un' Orsa nel punto medesimo, che da' cacciatori le sono rapiti i suoi parti, che mitigare chi viene agitato da irragionevole passione. Che però S. Eucherio avvisa chiunque è sollevato al governo d' Anime, che se vuole reprimere le furie d' un' adirato Suddito, deve egli prima armarsi ben bene di pazienza, assodarsi nella tolleranza, e non si lasciar portar fuori dei termini d' una discreta piacevolezza; *necesse est, ut qui furentes reprimere conantur, non se in furorem erigant, sed si quid est tranquillitatis ostendant;* imperciocchè dovendo per necessità trattare con Uomini diversi di condizione, disuguali ne' gradi, discrepanti nelle Massime, e tenaci nelle proprie opinioni, se però in contingenze di discordanti pareri, si lasciasse anch' esso portare dallo sdegno, dalla collera, dal furore, che cattive conse-

In Lib. Reg. p. 3. pag. 129.

guen-

guenze ne seguirebbero? Leggesi ne' sagri Volumi, e si ammira la piacevolezza usata da tanti Rettori d'Anime, quali per non denigrare la fama di qualche Anima contumace, per conservarne intatto l'onore, per mantenerne illesa la riputazione, fecero sì gran forza a loro stessi per la biliosa natura, che restrinsero fra i limiti dell'affabilità quel rigore, che senza offender la giustizia, averebbero potuto usare. Sì, per non recar alle lor'Anime il minimo nocumento, eleggevano di soffrire, e patire ogni cosa, per amara, e disgustosa che fosse; santamente addottrinati dall'insegnamento del Serafico nostro Bonaventura; *Omnes Prælatos admonet: ut mature & modeste ad singula respondeant, & impetum furoris reprimant; ne in voce, aut vultu, seu moribus impatientiam ostendant; nam qui impatiens est, exaltat stultitiam suam, & reddit se Subditis, & aliis contemptibilem.* D. Bon. de sex aliis c. 5.

In fatti pur troppo è vero, non esservi cosa, che tanto faccia dar nello scredito la dignità Pastorale, quanto che per uno sfogo d'impazienza lasciarsi talvolta uscir di bocca parole brusche, e di rigore: e talmente l'ira-

ſcibile fa perder anche a' più ſavj ogni buon concetto, che francamente può dirſi, eſſer uno incapace di ſantità in quel tempo, che ha le ſue collere nel cuore; e veramente ſin tanto che gli durerà la bruſchezza di sì maligno umore, mai farà azione, che meriti lode. Ciò ſi vede eſpreſſo nel Santo Profeta Eliſeo, che trovandoſi una volta per iſtravagante accidente agitato da collerica paſſione, fu nell' iſteſſo tempo pregato di fare un' Opera di pietà a ſollievo d' un gran Perſonaggio; ma egli confeſsò apertamente, non poter far coſa, che fuſſe ben fatta, mentre gli durava quell' alterazione, che gli turbava la quiete dell' animo: laonde ordinò, che gli fuſſe condotto un eſperto Sonatore d' Arpa, ed al ſentire il dolce concerto di quell' armonia, ſubito acquietoſſi quella piccola tempeſta, e reſtituito alla ſolita ſua tranquillità, operò maraviglie. Guardiſi però ciaſcun a ſuo potere da quella paſſione che gli domina il cuore, perchè mai potrà dirſi piacevole il ſuo governo; atteſo che la paſſione dopo d' averli fatto ſchiavo il cuore, gli acciecherà di tal maniera la mente, e gli opprimerà
sì

sì fattamente l' uso della ragione, e del buon discernimento, che diverrà come insensato nelle principali operazioni dell' Anima.

Se dunque ad ogni prova chiaro si vede, che assai più si ottiene, e si ricava dall' Anime con la piacevolezza, che con la severità; perchè non attenersi alla prima, lasciando in obblivione la seconda? Qui però devesi avvertire, che non sono da imitarsi coloro, che danno negli estremi; mentre a titolo di pura benignità mai si mostrano cóntro il vizio alterati, nè porgono alcun rimedio alle frequenti cadute dell' Anime alla lor cura commesse. Riflettasi dunque, che sebbene un Pastore, ch' abbia un pò del brusco, può recar danno al delinquente, con esasperargli le piaghe, in vece di medicargliele, non però sarà tanto il danno di questo, come quello di que' Pastori muti, che mai aprono bocca per dir parola di rimprovero alle replicate trasgressioni. Gran danno reca alla Campagna una tempesta di grandine: ma molto più le ne reca una strana serenità; onde più tollerabile sarebbe stata nella Palestina una pioggia di

pie-

pietre, che quella lunga serenità, che successe a' giorni d' Elia, quando per tre anni, e sei mesi non fu mai veduto il Cielo ricoperto di nuvole. Il sapersi dunque sdegnare, ma con una collera, che non sa far male ad alcuno, si rende lodevole al pari del saper procedere con caritativa piacevolezza. Vero è, esser cosa difficile il ritrovar questa Fenice, che sappia contenersi nella mediocrità, e tener la bilancia sì giusta, che non pieghi più all' una, che all' altra parte. Quando però s' avesse a piegare, meglio sempre sia tenersi alla parte della piacevolezza, che a quella del rigore; imperciocchè lo spirito di Gesù Cristo è sempre stato uno spirito di carità, e di dolcezza; nè il Mondo ebbe mai, nè può avere alcuno di lui più amabile, e più mansueto. Come che Iddio suo Padre l' aveva mandato per salvare i peccatori; così da esso gli fu dato un cuore atto a soddisfare a sì dura, e fastidiosa commessione. Quando però i suoi Discepoli vollero far discendere il fuoco dal Cielo sopra coloro, che gli facevano un sensibile oltraggio, gli sgridò, dicendo, che non conoscevano il di lui

spi-

ſpirito, il quale non era di collera, e di vendetta, ma di manſuetudine, e di miſericordia.

O dolciſſimo Gesù, fate parte del voſtro ſpirito a tutti quelli, che fanno qui in terra le voſtre veci nel governo dell' Anime. Togliete da eſſi il cuor di ſaſſo, e date loro un cuor di carne, un cuor d' Agnello. Rendeteli tutti voſtri Diſcepoli colla perfetta imitazione di voſtra piacevolezza; giacchè vi degnaſte di dar loro la bella lezione di manſuetudine: *Diſcite a me, quia mitis ſum, & humilis corde*. O dottrina celeſte! o lezione ammirabile! Sagri Paſtori, l' Eſperienza vi dà ſegno non eſſervi coſa che cagioni maggiori diſturbi nel governo d' Anime, che l' indiſcrezione, e poca piacevolezza di chi comanda; quanto perciò ſia neceſſario l' inculcare, che non comandino con indiſcretezza, che non governino ſenza conſiglio, e maturità d' un diſcreto procedere, ce lo fa conoſcere il frequentemente praticato, cioè, che il dare colpi da ciechi, non rieſce, nè punto s' adatta al governo d' Anime ragionevoli, delle quali ſe non ſi procura con piacevole deſtrezza di guadagna-

re la volontà, malagevolmente ci riuscirà anche con tutti i sforzi, con tutti i rigiri politici, e con tutte le più efficaci invenzioni di poterle ridur mai a ciò, che da loro giustamente si pretende; che anzi il più delle volte coll' indiscreto procedere, in vece di guadagnarle, e renderle ubbidienti, si faranno vie più insolenti, restie, ostinate, e sempre più dure nelle stravolte loro fissazioni. Grida perciò la discrezione all'orecchio di chi ha l' autorità del comando, e vorrebbe esser intesa da chi sì facilmente si dimentica di quel che è stato, che è, e può essere, non riflettendo egli, non esservi peccato, che faccia un' Uomo, che non lo possa fare un' altr' Uomo, o egli medesimo. Per governare colle divine prammatiche, stabiliscasi di proceder coll' Anime, quanto mai si può, e quanto si deve piacevolmente, e come dice S. Paolo: *considera te ipsum, ne & tu tenteris*; altrimenti Iddio ha le mani lunghe, e farà con chi non governa con discreta piacevolezza, che gli sia resa la pariglia.

Ad Gal.6.1.

Il

Il pensare di dover dar conto a Dio degli Obblighi annessi alla Pastoral cura, servirà d'un vivo stimolo per degnamente adempirli.

LEZIONE XVI.

CHe sia cosa delicata la Superiorità Pastorale, ciascun lo può vedere; siccome l'osservò anche il Padre S. Bernardo, il quale giudicando necessaria in chi governa ogni più bella, e maschia virtù, ne descrive in compendio le virtuose qualità con dire, che il sagro Pastore è tenuto a mostrarsi irreprensibile nella sua maniera di vivere, affinchè come Maestro venga a sfuggire la taccia di que' difetti, che ha da riprendere ne' suoi Discepoli: *oportet irreprehensibilem eum esse, qui praest, quoniam ea, qua arguit in discipulis, oportet summopere vitare Magistrum*. Dono di Dio fu sempre di conoscere ciascuno l'essenzialità de' suoi obblighi, perchè conosciuti facilmente s' adempiono; quantunque siano molte, anzi moltissime le virtuose prerogative, che ricerca il spirituale governo, per condurlo

ad

ad un' ottimo fine. Questi doni Celestiali però con qual modo più proprio s' hanno da meritare, se non colla buona, e santa vita? altrimenti Iddio sospenderà i suoi divini influssi a danno di chi non li merita; e restandone di questi privo, qual condotta potrebbe mai aspettarsi da un tale, non dirò senza bontà di vita, ma senza l' ajuto di Dio? Come mai potrebbe santamente dirigere l' Anime, se non è pratico de' punti di spirito, e niente sa di quelle massime, che necessariamente abbisognano per condur l' Anime alla Cristiana perfezione?

Il divenir uno Pastor d' Anime, certamente altro non vuol dire, che un obbligarsi con debito rigoroso a vegliare, a studiare, a stentare, a operare indefessamente per il maggior servizio di Dio, e dell' Anime di sua cura; onde da un tal obbligo deve ciascun dedurre, qual sia per essere il conto, che dovrà dare a Dio in punto di sua morte; che se con singolar attenzione vi rifletterà ben bene, troverà di che molto temere. S. Gregorio ne dà di ciò l' avvertimento: *quilibet vix ad satisfaciendum districto Judici*

de

de sua tantummodo conscientia sufficit, quid faciet, si de tot animabus, quibus praeest, rationem est redditurus? Se l'aver cura d'un' Anima sola è un sì grand' impegno, che per la custodia di questa tiene sollecitamente impiegata tutta la vigilanza d'un Angelo tutelare; *a fortiori* chi può negare, che non sia impegno di gran lunga maggiore, il divenir custode di tante Anime, quante sono le soggettate alla propria cura? A voi, sagro Pastore, consegna Iddio le sue Anime, quali si fanno vostre per debito d'Uffizio, acciò le conduciate alla volta del Paradiso, per le vie sicure della Cristiana perfezione. Che se voi, qual Piloto di Nave non foste pratico della Nautica, ignorando i vortici, non sapendo le linee, e senza cognizione de' scogli, qual condotta potrebbesi mai aspettare? Ma pure gli obblighi sono indispensabili, nè vi sarà scusa, nè discolpa quando fedelmente non siano adempiti. Che se tale, e tanto viene ad essere l'obbligo di un Nocchiere, che a conto di sua fedeltà conduce una Nave da carico, che finalmente ad altro non serve, che a trasportare mercanzie da una Pro-

Provincia all' altra ; quanto maggiori esser devono gli obblighi, e le premure di chi ha per uffizio il condurre la Nave dello spirituale governo, carica d' Anime redente dal Nazareno!

Mette orrore il forte sentimento di Gregorio il grande, con cui si fece a riprendere certi Pastori, che senza alcun riflesso de' loro strettissimi obblighi, se la passavano, come suol dirsi, colle mani alla cintola, in tanto che il loro Gregge a briglia sciolta seguitava le male corruttele del Secolo, di sì fatta maniera, che si era quasi ridotto a disperare la propria salute: che però colle parole di Cristo in E-
Ezech. 34. zechiele così gli sgridò: *Va Pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos: nonne Greges a Pastoribus pascuntur? Lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quod crassum erat occidebatis; gregem autem non pascebatis. Hac dicit Dominus Deus; ecce ego ipse super Pastores requiram gregem meum de manu eorum*. O clementissimo Dio! E come mai può aver luogo ne' sagri Pastori la tentazione di vivere vita comoda, mentre il loro uffizio tutto consiste in cura, e cura d'Ani-

d' Anime? Com' è possibile, che questa si possa accordare con una vita spensierata? L' una delle due ha necessariamente da essere per chi non vuol perdersi: o rinunziare alla vita comoda, o rinunziare alla cura. Giacob, che aveva quattro pecore, che pur si governano con sì poco, nulla di ciò diceva di se: *die, noctuque urebar gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis*; Gen. 31. 40. e il sagro Pastore amerà più di riposare, che di operare; più gli piacerà il sonno, che il lavoro; e solo goderà di star ben agiato nelle sue stanze, ben assistito dagli amici, e confidenti, e che non gli sia inquietato il suo riposo? Oh Dio! E potrà dirsi, che un tale entri in cura Pastorale, come in una vigna per lavorare, per faticare? no certamente; ma bensì come in un giardino per riposarsi, per divertirsi: insegnando con l' esempio di vita comoda alle sue Anime, a darsi bel tempo, a vivere spensierate, e a godersi il Mondo. Or vada un sì meschino Pastore sotto al Sindacato del Divin Giudice, e s' accorgerà dalla sentenza più che terribile, qual fine ignominioso, e luttuoso si sarà guadagna-

to colla sua vita comoda.

Chi non vuole ossa da rodere, non è buono per sedere commensale alla mensa di S. Pietro, all' imbandimento della quale si sa, che calò dal Cielo un lenzuolo pieno d' ogni genere d' animali, e l' Angelo del Signore disse a Pietro: *surge, occide, & manduca*. Ma come? Mangiar quadrupedi selvaggi, duri, e appena uccisi? Convien pure dar tempo, che quei animali s' intenerischino alquanto, bollendo nelle pentole: falso, falso; dove, e quando fa di bisogno, si mandino pur giù bocconi durissimi, perocchè tale sia l' obbligo di Pietro. Sagri Pastori Commensali di questo Principe, sappiate, che vi conviene stare con esso lui ai bocconi duri, e indigestibili. Che sarà perciò di que' Rettori, che destinati a faticare, e servire, ad altro non pensano, che a deliziarsi? Che sarà, se non più presto, almeno in quel giorno, nel quale saranno chiamate a rigoroso sindacato tutte le azioni del Mondo? E vi sarà chi ad un tale riflesso possa dormire quieto i suoi sonni? E averà tanto cuore, per non perdere il sonno alla veglia del suo Gregge, di lasciarlo in ab-

abbandono, permettendo, che ogn' uno viva a suo modo, e che ciascun si faccia regola del suo capriccio? S. Vicenzo Ferrerio stupisce, come possa un Prebendato con tal considerazione vivere quieto, e consolato: *nunquam Animarum Curatores cum gaudio viverent, si tantum onus, quod supra se portant, vere cogitarent.* Serm. 7. de Dom. 2. post oct. Paschæ. Rifletta, se mai per sua disavventura vi fusse chi negligendo i proprj obblighi, in vece di addolcire i dolorosi sfinimenti di tante trasgressioni, lasciasse correre a quattro piedi le corruttele; e in vece di sanare nell' Anime le spirituali infermità, arrivasse a tanto di ferire, piagare, e dar la morte a chi doverebbe procurare la vita, e vita eterna; rifletta, dico, a quanto dice l' Appostolo: *revelatur enim ira Dei de Cœlo super omnem iniquitatem, & injustitiam eorum, qui propriæ obligationis pondus neglexerunt.* Ad Rom. c. 1.

Onore senza il suo peso non si può dare, e chi pensa per mero utile sostenerlo, lasciando ad altri quell' obbligo, e quella cura, che a se conviene, sarà come il cane d' Esopo, che lasciando la carne vera per l' apparente, ingannato rimane. S. Bernardo con

ſentimento ben gagliardo così parla: *terribilis ſermo, & qui poſſit etiam impavida quorumdam Tyrannorum corda excutere: propterea attendite vobis, quicumque Miniſterii ſortem hujus ſortiti eſtis: attendite vobis, & pretioſo depoſito, quod vobis creditum eſt. Civitas eſt, vigilate ad cuſtodiam; ſponſa eſt, ſtudete ornatui; oves ſunt, intendite paſcuis.* Chi è fatto Rettore d' Anime ſappia, che non può ſenza curare l' altrui ſalute, aſſicurare la ſua, onde convien che procuri quella al pari di queſta. Alla Superiorità Paſtorale inſeparabilmente va unito l' obbligo d' un inceſſante penſamento del come, e del quando debba con fortezza d' animo impiegarſi a promovere il bene, e ſopprimere, ed eſtirpare il male; così la ſente S. Gregorio: *quid eſt Officium Paſtorale, niſi quadam jugis, & perpetua mentis tempeſtas, fluctibus curarum, & cogitationum ſemper fervens; quia non ſibi, ſed aliis vivit, & laborat?* Chi è fatto Paſtore ſappia, che non è nato a ſe ſolo, ma agli altri ancora convien che viva, che vegli, ſtenti, e fatichi; onde deve con ogni ſtudio ſtar ſempre affaccendato in procurare alle ſue Anime tutto il poſſibi-

Serm. 76. in Cant.

D. Greg. Mor. cap. 13.

ſibile avanzamento nella Criſtiana perfezione, riſchiarando maſſime con opportuni conſigli, e co' raggi di ben fondata dottrina l'intelletto ottenebrato di quelle, che involte nelle tenebre d'un' ineſcuſabile ignoranza, penſano di poter talvolta fare ciò, che loro è vietato da ogni legge. E maſſimamente inſiſter deve a confondere, e ſradicare coll' eminenza di ſue virtù da' cuori infetti quelle viziòſità, che rieſcono di tanto ſcandalo all' Anime più innocenti; e ſopra tutto, difender deve la Religione, mantenere in tutti illibata la Fede, e corriſpondere all' aſpettazione, al grado, all' obbligo, all' uffizio; altrimenti come non vi ſarà ſcuſa, che poſſa ſuffragare nel dare i conti a Dio, così fuggir non potrà il caſtigo eterno, oltre al tirarſi addoſſo nel preſente tempo il biaſimo de' buoni, e il vitupero de' cattivi.

Se però è una grand' ingiuſtizia il non adempire li proprj obbligi, de' quali dovrà farſi un sì gran giudizio, è altreſì una gran vergogna il vivere della menſa di Criſto, e non ſervire a Criſto. Per ſervire a Criſto biſogna promovere la pietà, la divozione, re-

ſtringere le libertà peccaminoſe, riprendere i vizj, maſſime i più perizioſi, reprimere i ſcandali, levare gli abuſi, e caſtigare i delinquenti; che ſe ciò ſi faceſſe come va fatto, al certo che non ſi troverebbero nell'Anime tante piaghe, che ſi ſono fatte quaſi incurabili, per colpa, non ha dubbio, di quelli, a' quali toccandone la cura, le laſciano sì fattamente infiſtolire, e convertite in cancrene, non minacciano, che rovina. Si diſcolperà forſe un taluno con dire, che i pochi felici riuſcimenti in queſte cure, come che ſono tutte odioſe, incontrano d'ordinario delle reſiſtenze; perchè vi è chi ſi chiama offeſo, chi ſi lamenta, chi non ubbidiſce, chi appella, chi ſparla, chi perde il riſpetto, chi ſi dichiara apertamente nemico, e che ſi fa anche perſecutore. E bene: deve mo per queſto il ſagro Paſtore ritirarſi, rimettere l'armi, calar le braccia, e laſciar correre ogni male? Queſto ſarebbe per lui il peggior di tutti i mali; imperciocchè qualunque ſiaſi il motivo, mai laſciar deve le incombenze del ſuo Officio datogli da Dio. All'iſteſſo paſſo, che hanno l'obbligo i vignaiuoli di e-
ſtir-

ſtirpar nelle loro vigne le ortiche, l' hanno i Paſtori di eſtirpar abuſi, corruttele, colpe, e peccati, e non lo facendo, ſi fanno rei, e colpevoli de' loro obblighi non adempiti. Che ſe ad alcuno non baſta l' animo di ciò fare, perchè accettare il governo d' Anime? Chi teme la guerra, non faccia il Soldato; e chi paventa il Mare, non abbandoni la terra: *noli fieri Judex, niſi virtute valeas irrumpere iniquitates*. Dunque o faccia i ſuoi sforzi per rompere il corſo all' iniquità, o laſci, e ceda il poſto ad altri, a' quali non mancherà l' animo, la forza, ed il valore per degnamente adempire le loro obbligazioni; non eſſendo il dovere, che abbiano a perire l' Anime, perchè chi le ha in cura, nòn è Uomo, che abbia cuore. Eccl. 7. 6.

Sia perciò punto aggiuſtato, e deciſo, che i Sagri Paſtori debbono eſſere, e ſenza alcun timore farſi conoſcere da tutti per avverſarj de' malviventi; facendo per loro quel di Geremia: *ecce conſtitui te hodie ſuper gentes, ut evellas, & deſtruas, & diſperdas, & diſſipes, & ædifices, & plantes*. Se i triſti piantano corruttele, abuſi, abbominazioni; Jerem. 1. 10.

e voi, Sagro Paſtore, *verbo*, *opere*, *&* *exemplo* dovete ſpiantarle; ſe quelli fabbricano rilaſſazioni, libertà di coſcienza, e voi con ſanto zelo dovete diſtruggerle; ſe coloro macchinano riſſe, diſcordie, odj, malevolenze, e voi con fortezza d'animo le dovete atterrare; ſe quelli coi loro mali eſempj ſcandalizzano, e voi dovete introdurre opere, ed eſercizj di edificazione; ſe i malcoſtumati, e libertini tendono a rovinare il Spirituale edifizio, e voi dovete fare ogni sforzo per rimettere in piedi le rovine; in ſomma è obbligo di voſtro uffizio il reſtringere, moderare, e frenare quelle libertà peccaminoſe, diſſipatrici della Criſtiana diſciplina: che ſe mai per voſtra diſavventura vi faceſte conoſcere dai triſti, e ſcoſtumati per Uomo puſillanimo, timoroſo, e che non ha animo, nè bocca da fiatare, porterebbero ſubito i loro vizj in trionfo, e come Padroni del campo, farebbero liberamente correre la sfacciatezza; dal che ne ſeguirebbe, che reſterebbero diſanimati i buoni nella pratica delle Criſtiane virtù; mentre vedendo che il loro Paſtore non ha ſpirito per opporſi ai tanti traviamen-

ti, infallibilmente ne tirerebbero questa conseguenza: giacchè si può peccare impunemente, poichè dai tanti seguiti sregolamenti si vede, che il Pastore nulla se ne risente, possiamo dunque ancor noi seguire il partito de' malvagi, scapricciandosi come loro, che alla fine come loro se la passeremo immuni senza portarne alcuna pena. E questo è quel male tanto più fiero, quanto meno considerato, che fa una strage crudele nel gregge di Cristo. Dunque, per non incontrare le contraddizioni, e le pugne, così stranamente si mettono in abbandono i proprj doveri?

Conoscasi dunque il gran male per rimediarlo; nè mai più vi sia chi si disanimi per le opposizioni, e contrasti che insorgono; perocchè questo sarebbe un aver più rispetto agli Uomini, che a Dio. A Dio si ha da render conto, e non agli Uomini. Faccia dunque il Rettor d'Anime quel che deve dal canto suo; che quantunque non gli riuscisse d' impedir i peccati, e promovere la virtù, potrà almeno star sicuro nel dare i conti, che non sarà giudicato sopra il non aver fatto quanto ha saputo,

to, e potuto per soddisfare a' suoi doveri: *unusquisque*, dice l' Appostolo,
1. Cor. 3. 8. *mercedem accipiet secundum suum laborem*; secondo la fatica, e non secondo la riuscita. Anche il Soldato nel suo combattere ha per fine di vincere, e pure non sempre vince; ed il non vincere non è sempre sua colpa, essendo talvolta disgrazia, che succede anche a' più valorosi. Il male più vergognoso, e di sommo pregiudizio al Soldato sarebbe il perder l' animo, e perder l' armi. Che sarebbe stato di S. Pietro, se per le minaccie fattegli dal Concilio si fusse intimorito? che di S. Paolo? che furono sì grandi i contrasti, e gl' incontri ch' ebbe, che una volta arrivò
2. Cor. 1. 9. a dire: *supra modum gravati sumus supra virtutem, ita ut taderet nos etiam vivere*: che anzi con tali contrarietà divennero
Prov. 12. 21. più animosi: *non contristabit justum quidquid ei acciderit*. S. Carlo Borromeo, trovata la sua Diocesi ridotta un bosco, a forza di sudori, stenti, e fatiche spiantò il bosco, e lo ridusse in fiorito giardino. Considerava il Santo d' esser chiamato alle fatiche, ai travagli, e non alle delizie, ed alla quiete; e questo fu, che lo mosse a combattere

vi-

virilmente que' disordini, che per il lungo tempo erano diventati come leggi, e costumi del paese.

Felice la Chiesa di Dio, ma più felici i Sagri Pastori, se arrivassero al segno, ove arrivò S. Carlo: ma la causa principale del non arrivarvi è, perchè troppo attaccati al Mondo, godono volentieri di esso, e sentono malvolentieri i guai spirituali, e temporali delle lor' Anime, perchè hanno fatto disegno di campare assai. In tanto con questi loro attacchi si rendono infedeli a Dio, alla Chiesa, ed all' Anime di lor cura; mentre per abbattere il vizio, il peccato, sono conigli vili, e codardi, che ogni mosca fa loro paura, ogni soffio par che gli debba annegare, e ogni piccolo crollo par che pronunzi loro una rovina. Giudichi ciascun di se, e tema, non gli Editti, non le correzioni, non le più severe Censure di questo Mondo, ma il sindacato d' un Dio, che a minuto gli farà conoscere l' usate trascuratezze nel sacrosanto suo Ministerio, per non aver a tempo e luogo parlato, avvisato, corretto, istruito, sgridato, e fatto il possibile, perchè l'Anime non si perdessero. Vedasi, come

me assai bene fa per loro la dottrina del Profeta: *& tu fili hominis, speculatorem*
Ezech. 22. 7. *dedi te domui Israel. Audiens ergo ex ore meo sermonem, annuntiabis eis ex me; si non fueris locutus, ut se custodiat impius a via sua, ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* Non bisogna farla da Epulone, che pensò all' Anima sol quando era in tormenti; *elevans oculos suos cum*
Luc. 16. 23. *esset in tormentis*: adesso, che può farsi con profitto, devesi seriamente pensare, che per tutti verrà quel giorno, quell' ora di dare i conti; ma per i Sagri Pastori, dice Origene, *O quam peri-*
Orig. in num. 6. *culosum! per singulos Subditorum discuti, rationemque pro omnibus reddere! Hæc si cogitarent homines, nunquam cuperent, nec ambirent ad populi principatum. Sufficit enim mihi pro meis propriis argui delictis: sufficit mihi pro memetipso rationem reddere. Quid mihi necesse est etiam pro populi peccatis ostentari, & ostentari contra Solem, ante quem nihil potest abscondi, nihil obscurari? Nemo ergo debet hominum ducatum suscipere, nisi prius intelligat, quod Prælatus debet omnium onera portare; quod aliis peccantibus superest excusatio, ipsi vero minime.*

Bi-

Bisogna intenderla: i gran posti impongono grandi obbligazioni: *cui multum datum est, multum quaeretur ab eo*. L'è perciò una grande indegnità di chi non vuole conoscerle, per non adempirle; quando che per altro sa molto bene esigere i diritti della dignità, le prerogative del posto, gli onori dovuti all' eminente impiego, le rendite del Benefizio, le riscossioni delle decime, facendosi solamente ignorante in tutto ciò, che riguarda al peso del Pastorale suo uffizio. Non è questo forse un disordine di pretensione da non potersi soffrire? Come! Volere, che gli sia dato quanto gli è dovuto di giustizia, e poi negar egli a Dio quanto rigorosamente gli deve? Come! Voler la dignità, e non volerne portare il peso? Ma non solamente è una somma ingiustizia, viltà, e stupidezza di chi non soddisfa a' proprj doveri, facendosi con ciò la causa funesta delle sregolatezze, e traviamenti de' Subordinati; ma è una crudeltà delle più maligne, che usar si possa a danno dell' Anime; e però nel dì delle vendette dovrà essere l' origine amarissima de' suoi crepacuori, quali si faranno tanto

mag-

maggiori, quanto che in tempo di operare si sono ſtranamente dati a credere, che la qualità principale della Paſtoral cura foſſe un puro benefizio d'onore, che porta ſeco ſolamente il riſpetto, e le rendite; quando che egli è uno ſtato di vita, che rigoroſamente obbliga a ſoddisfare con fervore a tutti i doveri di un tale ſtato, ed a vivere ſecondo i Sagri Canoni una vita tutta operativa, e tutta compoſta delle più ſode, convenevoli virtù, acciò tutta rieſca di edificazione, e di eſempio all'Anime, quali in virtù de' loro inſegnamenti facilmente verranno a capire quelle verità, che il Mondo procura con ogni ſtudio o naſcondere, o indebolire, per farle con loro diſavventura correre ciecamente dietro la moltitudine di chi va per un continuo ſempre a perderſi.

Il Demonio pure quante volte aſtutamente ſi è ſervito dell'incuria de' Sagri Paſtori, per dare un lagrimevole crollo alla Chieſa, avendo egli un ſommo guſto di vederla, ſe poteſſe, in rovina. O, di quanto minor male ſarebbe però per i traſcurati, ſe fermati ſi fuſſero nel Secolo a menar una vita af-

fac-

saccendata ne' Secolareschi impieghi, che così non averebbono colle trasgressioni d'un malgoverno recati tanti pregiudizj, nè cagionati tanti danni alla Chiesa, all'Anime, a loro stessi. Voglio credere che a' nostri dì non vi siano di queste guide cieche, distruttori della gloria di Dio, dissipatori dell' Anime, conculcatori del Sangue di Cristo: che se mai per gran disavventura ve ne fusse un solo, questo solo oda con suo terrore ciò, che dice per bocca di Geremia l'offesa Onnipotenza: *væ Pastoribus Israel, qui dispergunt, & lacerant gregem pascua mea: ideo hæc dicit Dominus ad Pastores Israel: ecce ego visitabo vos, & malitiam studiorum vestrorum.* Hierem.23. Oda parimente i tuoni minacciosi, che uscirono dalla bocca di Tritemio contro gli Abati de' suoi tempi; ed impari la fedele esecuzione de' suoi obblighi, chi non vuole provare i fulmini della Divina vendetta: *O Abbates, qui omnium malorum in vestris Cœnobiis estis occasio! Vobis imputabitur Monachorum vestrorum damnatio, qui Rectores eorum positi, vestra studia in eis neglexistis!* Dal trascurar i vostri obblighi riceve tutti i pregiudizj la Chiesa a voi consegnata;

ta; per vostra colpa s' introducono a poco a poco le corruttele; succedono i disordini agli ordini; a' buoni usi vengon dietro gli abusi; si raffredda nell' Anime il fervore, si rallenta la Carità, si fanno far largo le perniziose licenze; l' antica, e fedele osservanza della divina legge si va mutando in rilassazione, introducendosene una nuova più comoda, e più confacevole al vivere libertino; in somma per vostra colpa resta denigrato il bel candore della Fede, il lustro della Religione, l' ornamento della Chiesa, oscurata la pietà e la divozione, e per fino i Sagramenti vilipesi.

Quale scusa, quale discolpa pensa chi è contumace di produrre al Tribunale di Dio; per difendere l' usata trascuratezza a' proprj doveri? Io ben l' intendo: Pensa un tale di potersi scolpare con quel tanto trito, ed usato: *ita expedit pro bono pacis*. Dirà, che vedeva bensì le mancanze, gli abusi, e le trasgressioni delle sue Anime; ma che gli conveniva pazientare, e lasciar passar le colpe senza risentimento, e senza castigo, per non sentire i clamori di gente inquieta; dirà, che per con-

conservar la pace, gli faceva mestieri dissimulare, serrar un' occhio, per non sentire tutto dì i schiamazzi di gente turbolenta, che ha sempre la bocca aperta ai risentimenti, alle querele, alle mormorazioni. Sì, eh! Dunque bisogna pazientare, lasciar correre, e serrar un' occhio? Questa discolpa la chiamerei più tosto una delle maggiori bestemmie, che possano uscire da quelle bocche, che hanno per obbligo di sgridare, di riprendere di minacciare, e di castigare le dannevoli trasgressioni. In tanto le povere Anime vengono di continuo insidiate con pericolosi assalti, e dal Mondo colle sue promesse, e dalla carne colle sue lusinghe, e da' Demonj con mille frodi; e chi è posto alla cura di queste, dovrà tacere, chiuder un' occhio, dissimulare? Ah infelice Pastore! Oda in fine, e si commova ai Treni di Geremia; che amaramente piange, ed assieme rimprovera l' infedeltà di chi è destinato a fare gl' interessi più importanti di Dio, che altro non sono, che la salute dell' Anime redente col sangue d' un Dio Uomo: *Propheta tui viderunt tibi falsa, nec aperiebant iniquitatem* Thr. 2. 2.

S *tuam,*

tuam, ut te ad pœnitentiam provocarent. Enormissima colpa, ed oltre ogni credere abbominevole si è questa, indegna di scusa, e meritevole d'ogni castigo. Iddio ha pensato all'interesse dell'Anime da tutta l'eternità; per questo interesse ha affaticato fin dal principio del Mondo; quest'interesse lo ha fatto scendere dal Cielo in terra, nascere in una stalla, e morire sopra una Croce. Sagri Pastori, l'affaticarvi con Cristo per l'Anime, è un'affaticarvi per la vostra eterna salute; imperciocchè la vostra salute dipende dal fedelmente soddisfare all'impiego sagrosanto, a cui vi ha destinati Iddio; se ciò farete, saranno giusti, e felici i conti con Dio, e voi beati in tutta l'eternità.

LA

LA VOCAZIONE
RELIGIOSA
POSTA IN BILANCIO
AL GIUSTO PESO DE' SUOI OBBLIGHI,

Ponderati nel formidabile avvenimento de' Novissimi, oltre modo terribili per quell' Anime Religiose, che esattamente non attendono alla Perfezione.

Lezioni utilissime a' Religiosi Ecclesiastici, e Claustrali dell' Uno, e dell' altro Sesso per un' esatto adempimento de' loro doveri.

A CHI LEGGE.

Benchè le precedenti Lezioni, prodotte da un vivo desiderio di giovare, sieno di primaria intenzione indrizzate a chi presiede in Superiorità Pastorale; non resta però, che non possano ancora giovare ad ogn' altro Sacerdote, che sia stato, o che sia in potenza di poter essere Rettore d' Anime: imperciocchè non è disdetto, che in una Nave vadano anche i stessi passeggieri a guardare più d' una volta le Carte da navigare, affine di sapere quali scogli abbiano di già scansati, e quali ancora vi sieno da scansarsi: quanto cammino abbiano fatto, e quanto ne resti loro a fare: quali venti abbiano a temere, e quali da sospirare, per felicemente entrare in porto. Oltre però alle suddette Lezioni, dalle quali può, chi vuole, ricevere un ajuto estrinseco, e intrinseco per guardarsi da quegl' inciampi, che non

bene avvertiti, sogliono far pericolare nell' appetenza del Dominio, in cui d'ordinario urtano i non chiamati da Dio: affine che ogni Religioso Suddito, o Religiosa abbia in quest' Operetta il suo spirituale profitto, mi è piaciuto di aggiugnere in figura di seconda parte la Vocazione Religiosa posta in bilancio al giusto peso de' suoi Obblighi, quali si mettono in vista nel formidabile avvenimento de i quattro Novissimi, esposti con una proprietà la più adattata all' Anime Religiose; ciascun de' quali le ajuterà per vie più avanzarsi al conseguimento della perfezione del loro abbracciato Istituto; e a disporsi con un' esatta preparazione a fare quel gran passo, da cui dipende l'acquisto, o la perdita eterna dell' ultimo fine Iddio. Serviranno parimente quest' ultime Lezioni per risvegliare, se mai fra tant' Anime Religiose ve ne fusse alcuna, che dormisse nelle negligenze di sua professione; ond' è, che affine di essere

da

da tutte ben inteso, ho usato lo stile piano, e proprio ad ogni sesso, senz' alcun' inframmesso di Scritture latine: dovendosi questo tenere in conto di chiave, il cui sommo pregio non consiste nell' esser chiave d' oro, ma chiave che apra, e apra non a forza di strepito, ma a forza di puro lume.

Spero, che queste poche fatiche non mi saranno ributtate da chi va provveduto d' un fervido zelo della maggior gloria di Dio, e salute dell' Anime, per cui procurare, tutti siamo tenuti di militare con l' istesse armi, e col medesimo fine. Quindi è, che ho usato ogni studio in tutte le Lezioni per farle armi valevoli al sospirato intento, temprandole tutte, per quanto ho saputo far col debole mio talento, nel Divin fuoco della Sagra Scrittura, de' Santi Padri, e de' Sagri Scrittori, ed Espositori, che con soda Dottrina m' hanno assistito a non fallire in tanta varietà di ponderazioni. E sicco-

me mi confesso tenuto al potente lor patrocinio, così ne do loro tutta la lode, onore, e gloria: mihi autem confusio faciei.



Il beneficio della Vocazione obbliga ogn' Anima Religiosa di tendere esattamente alla perfezione, per doverne con rigoroso sindacato dar conto a Dio.

LEZIONE I.

PEr potere con giusta estimazione valutare una gemma, è necessario intenderne la sua pretiosità; così per potersi fare dall' Anima Religiosa la necessaria stima di sua vocazione, conviene che conosca il gran valore della grazia, che Iddio coll' infinita sua sapienza, potenza, e bontà le ha fatta, chiamandola dal Mare tempestoso del secolo allo stato Ecclesiastico, o Claustrale; ove col continuo esercizio delle sante virtù si attende a perfezionarsi nella Santità. All' Anime Religiose ha Iddio data questa preferenza, di esser l' Oggetto delle divine sue beneficenze; mentre quanto è da lui, chiamandole allo stato Religioso, ha preteso di chiamarle al Paradiso, essendo lo stato Religioso una scuola di perfezione, ove s' impara la perfetta Cari-

rità, ed unione con Dio, ed ove posposte tutte l' altre cose d' impedimento, si attende alla perfetta imitazione degli esempj, e della dottrina di Gesù Cristo, unico mezzo per divenire l' Anima perfetta, e Santa. Se dunque per fini sì eminenti chiama Dio l' Anime allo stato Religioso, in cui abbondano i mezzi più sicuri, per incamminarsi con maggior facilità, e con abbondanza di meriti all' eterna gloria; come potranno mai queste disobbligarsi dal tener di continuo fissi i loro pensieri sopra l' indispensabile obbligazione di dover colle più serie attenzioni corrispondere alla speciale grazia di loro Vocazione? Per degnamente corrispondervi, nulla più vi vuole, che l' adempire perfettamente tutti i doveri del proprio stato. Che altro fu la Vita di Gesù Cristo, se non un perfetto adempimento di tutto ciò, che ordinato gli aveva il suo Celeste Padre? Ond' è ch' egli medesimo non giudicò di poter fare cosa alcuna più degna di se, e più grata al Padre, che adempire le funzioni tutte dell' umile, e povero stato che eletto si aveva: facendo con ciò conoscere, che ogn' altro

cam-

cammino che si tenga, condurrà sempre fuori di strada; imperciocchè se non si fanno quelle cose, che si devono fare, ogn'altra cosa che si faccia, per grande ch'ella sia, non sarà da Dio ricevuta, nè annoverata a conto di soddisfazione a' proprj doveri.

Quell'Anima dunque conosce, e fa stima di sua Vocazione, che ad altro più non pensa, che all'acquisto delle Sante virtù, per divenire quanto mai può perfetta nel servizio di Dio; nè ad altro più attende, che a far tutto il bene che le è possibile, impiegando le sue più vive premure nella pratica dell'Opere di pietà, nell'Osservanza delle sue regole, nell'ubbidienza fedele a' suoi Superiori, nella mortificazione di sue passioni, nella coltura di sue divozioni, di sue penitenze, di sua Orazione, facendo sue delizie il pensare a Dio anche ne' più distrattivi impieghi. Per questo fine non manca Iddio di dare ad una tal' Anima que' lumi, e soccorsi, co' quali conoscendo il sommo beneficio della Vocazione, ne faccia una stima sì eminente, che impegni per essa tutto il suo fare, dire, e pensare; tanto che non riconosca altro

fi-

fine, che quello di divenire Anima di Dio, perfetta, e ſanta; dal qual obbligo, e fine Iddio, tutto che onnipotente, non la può diſpenſare. Se dunque, ſecondo il Divin ſentimento, la Vocazione allo ſtato Religioſo è una chiamata alla ſantità, dicaſi qual'alta ſtima debban di eſſa fare le Anime preſcielte da Dio ad un fine sì eccelſo. Che felicità, che grazia, che benedizione! L'eſſer tolte come i Figliuoli d'Iſraele dalla terra d'Egitto, e collocate nel più florido ſtato di Chieſa ſanta, come nella Terra promeſſa, ove ſono circondate, e diſeſe dalla protezione dell'Altiſſimo, ove di continuo vengono illuſtrate da tanti lumi, prevenute da tante grazie, ajutate da tanti ſoccorſi, fortificate da tanti ajuti; in virtù de' quali o di rado cadono, o ſubito riſorgono; collocate in ſomma in luogo sì ſagro, e sì ſicuro, che vi godono una coſcienza tranquilla, e ſerena, che è in queſta terra il Paradiſo, riuſcendo loro più delizioſo un giorno nella Caſa del Signore, che mille anni nel divertimento del Secolo; ond'è che l'Anima tiene per ſue delizie quanto il Mondo dinomina Cro-

ce; e ſtima ſua Croce quanto il Mondo dinomina delizie, perchè ſta sì fortemente attaccata coi legami dell'amore a Dio, che nulla può diſtaccarla dal ſuo ſanto ſervizio.

O mio Dio! Quai torrenti di piaceri e di grazie verſate Voi mai ſopra un'Anima, che fa grande ſtima della ſua Vocazione, e che con tutto l'affetto del cuore riflette all' onore ineſtimabile, che le avete fatto in collocarla nello ſtato Religioſo! O felicità di quell'Anima Religioſa, che per far onore alla ſua Vocazione, tiene di continuo impegnato il ſuo cuore, e tutti i ſuoi affetti in non cercar altro ſopra la terra, che Dio, in non amar altro, che Dio, nè voler altro, che Dio; pronta in ogni tempo a ricevere da eſſo con egualità di ſpirito tanto l'onore, che l'ignominia; tanto la povertà, che l'abbondanza; tanto l'afflizione, che l'allegrezza, non facendo ella conto alcuno dei beni, nè dei mali di queſta vita, ſe non in quanto le ponno giovare all' avanzamento di ſua perfezione; in quella guiſa, che non ſi ſuole far caſo d'un medicamento, ſe non in quanto è baſtevole a reſtitui-

re

re la sanità. Laonde ragionevolmente può dirsi, che quel Dio Onnipotente, che dispone gli Elementi, che somministra grazia alle virtù, che forma tutti gli affetti, tutte le unioni, tutte le proporzioni, tutte le misure, tutte le consonanze, tutte le simmetrie, veramente risiede colla grazia santificante in lei, come in suo Tempio, e che talmente la circonda colla sua presenza, la riempie colla sua Maestà, la penetra co' suoi sguardi, la riscalda col suo amore, l'arricchisce co' suoi benefizj; che restando riempiuta la sua mente della Divina Sapienza, ed il suo cuore de' Divini splendori, nulla ama sopra Dio, nulla come Dio, nulla insieme con Dio, nulla fuorchè Dio; e così distaccata dal visibile, e dal sensibile, passa dal timore alla speranza, dalla speranza all' amore, dall' amore al godimento, dal godimento all' unione, e dall' unione alla trasformazione, e si fa consimile alli Beati Spiriti del Paradiso, perchè tocca dal puro Divin' amore, tratta dalla sua grazia, ripiena del suo spirito, penetrata dalle divine perfezioni, lo ama, lo gode, e l'adora con consolazioni sì forti, ch' ella non sa,

se

se sia in terra, o in Cielo, tutta accesa d'amore, tutta ripiena di Dio, e tanto penetrata dal suo spirito, che più non sente, e non conosce se stessa; e così tutta perduta in Dio, altra bellezza non vede, che quella del Divino suo Sposo, altro più non ode, che la sua voce, nè altro più gusta, che la dolcezza di sua compagnia; restando solamente nel più profondo del suo cuore un'alta ammirazione, perchè non può comprendere, che amar si possa in questo Mondo altro che Dio, nè cercar altra cosa fuori di Dio, essendo egli di tutti il Creatore, e Redentore.

Ed ecco il gran perchè una tal'Anima tanto piace a Dio; perchè fatta Immagine delle sue virtù, non può a meno di non amarla con un'amore quasi eguale a quello, che porta a se stesso, e di non riempirla del proprio spirito, che la fa vivere la vita d'un Dio Uomo, che è il più nobile, il più bello, il più santo di tutti gli Uomini. Dica chi sa dire, le gran maraviglie, che Iddio opera in quell'Anima sì fedele alla grazia della Vocazione, che per degnamente cooperarvi, non si contenta di formar belle risoluzioni, e di scrivere

buo-

buoni proponimenti, sapendo che il Paradiso non si concede ai soli desiderj; ma si studia con volontà efficace di ridur' all' effetto quanto mai di bene ha conceputo l' acceso suo spirito; e regolando col dovuto peso, e misura il gran beneficio della Vocazione, fa sì esattamente le sue azioni nel tempo, nel luogo, nella maniera, e per il fine, che deve farle, che in virtù d' un sì retto operare, viene a farsi efficace la sua volontà di liberarsi da qual si sia menoma imperfezione; in di cui virtù mai viene a disprezzare alcuna di quelle cose, che riguardano il cammino alla perfezione; e per quanto le si facciano vedere di poca importanza, mai arriva a disprezzarne pur una, sapendo ella molto bene, che per piccola che sia, può essere una manifestazione degli Ordini Divini, per cui Iddio colla sua sapienza, ed infinita bontà intenda d' incominciare, e di compire l' ammirabile struttura di sua perfezione. E veramente se ogni Artefice ama l' opera sua, massimamente quando ne conosce il pregio, per essergli costato di molto il produrla; qual maggior dispiacere può mai ricevere

Dio dall'Anima Religiosa, che vederla disapplicata dal servirsi dei mezzi quantunque piccoli; e molto più vederla talvolta vilipenderli, come superfluità de' scrupolosi, o pur anche burlarsi di quelle ordinazioni, e statuti fabbricati con tanta difficoltà, e fatica dai Maestri di spirito, e da essi posti come fondamenti, senza de' quali giungere non si può alla perfetta erezione dello spirituale edifizio, il quale indispensabilmente abbisogna di tutto ciò, che ordinariamente da cert' Anime come superfluo si trascura; il che altro non è, che un'allontanarsi dalle direzioni di Dio; perocchè mancando l' esatta osservanza delle cose anche meno importanti, facilmente si genera il disprezzo; e disprezzandosi i mezzi, come mai si potrà giungere al fine? e como mai potrà Iddio visitare cogl' influssi di sua grazia quell'Anima, che non ha pensiero di liberarsi da tutto ciò, che non è Dio?

Il cammino dunque di un'Anima alla Religiosa perfezione consiste in dare a Dio tutto il suo cuore; imperciocchè distaccato che sia dalle Creature, e da tutto ciò, che non è Dio,

sarà sempre impegno di Dio il riempierlo di tesori inestimabili, di celesti consolazioni, e di Divine benedizioni. S'ingannano perciò di molto quell' Anime, che essendo obbligate di tendere con purità d'intenzione, e con tutta l'applicazione di loro mente, e con tutto l'affetto del loro cuore alla Religiosa perfezione, vogliono dare a Dio la sola metà del loro cuore, quando che Dio l'ha creato tutto, l'ha riscattato tutto, e l'ha santificato tutto per se. E non solamente s'ingannano, ma commettono un' ingiustizia da non potersi soffrire, essendo di già intimata l'obbligazione nel primo comandamento della Legge, di amar Dio, non colla metà del cuore, ma con tutto il cuore; vedendosi a chiare prove quanto di ciò ne sia Iddio geloso; mentre ad un' Anima, che ama qualche cosa insieme con Dio, o qualche altra cosa fuori di Dio, di subito si diminuiscon le grazie, le passioni in lei si aumentano, gli affetti si disordinano, e tutte le cose vanno in iscompiglio; perchè dimezzato che sia il suo cuore, resta dimezzato il riposo di sua coscienza, e per conseguenza dimezzata

la

la sua Vocazione, la sua perfezione. O che miseria! Un'Anima, che hà dimezzato il suo cuore con Dio, d'ordinario si riduce a questo stato, che vedendosi priva delle consolazioni del Cielo, e dell'alimento, e frutto de' Sagramenti, si mette alla servitù del demonio; e si fa schiava di sue brutali passioni; tanto che non avendo più buoni pensieri nella mente, nè più buone inclinazioni nel cuore, nulla più le resta, che rilasciarsi alle dissolutezze. E con tutto questo sarà vero, che un'Anima Religiosa apra con più buon gusto il cuore alle Creature, che al Creatore, e con più buon genio lor dia quell'onore, che unicamente è dovuto a Dio? Che maraviglia però, se il suo cuore mai si trova in pace, ma sempre in guerra? Può mai stare in riposo un sasso fuori del suo centro? Iddio non ha già chiamata una tal'Anima al suo santo servizio, perchè fuor d'ordine, e fuor di misura ami un qualche bene creato, ma bensì acciocchè con tutto il cuore si abbandoni a quanto Egli vuol fare di lei. Iddio vuole, che dall'Anima non si stimi se non quanto Egli stima, che non s'ami se

non quanto egli ama, che non si voglia se non quanto egli vuole. Per amar Dio come si deve, non si deve amar altri che lui; ond'è, che quando l'anima ama qualche cosa fuori di lui, non può mai arrivare alla pretesa sua perfezione, essendo che il suo cuore non deve esser posseduto da due amori; non essendo possibile, che due amori perfettamente si uniscano, quando che le loro inclinazioni, e movimenti sono contrarj.

Riflettasi perciò bene, che ogni affetto diviso da Dio, per piccolo ch' egli sia, può render un'Anima talmente inferma, che la conduca ai sfinimenti di morte; imperciocchè questi piccoli affetti come fanno crescere in lei l'amor proprio, così per causa di questo sregolato amore, vengono a diminuir in lei sempre più l'amor di Dio; onde ben presto, e quasi senza accorgersene viene a distraersi il cuore, che a tutt'altro pensa, che a Dio; resa perciò indegna dei soccorsi della grazia santificante, forza è che languisca nelle sregolate sue inclinazioni, quali d'ordinario saranno di volere ciò, che Iddio non vuole, e di non

volere ciò, che Iddio vuole. O quanto meglio sarebbe per una tal'Anima, il non aver ricevuto il beneficio della Vocazione, che farne un sì maluso, seppellendo i tesori del Cielo nel vastissimo mare di sua infedeltà, di sua insensibilità, che non la lascia ne pur riflettere all'obbligo indispensabile che ha di tendere alla perfezione: nè al sindacato oltre modo terribile, che farà Iddio sopra di un tal obbligo. Da questo non riflettere provengono i traviamenti infelici di quell'Anime, che poco fedeli al loro Dio, poco, o nulla sanno di loro Vocazione; ond'è, che dal non conoscerne la grazia, ne risulta in esse sì poca stima, e sì poco conto, che quasi si recano a dispiacere, l'essere state da Dio elette fra tanti schiavi di Satanasso, coll'onore di essere sue Spose; mentre si lagnano esser troppo pesante il giogo dello stato Religioso, quando che se restate fussero al secolo, dovuto avriano per sempre portare l'infame giogo del Diavolo, e bere l'amaro calice di un mondo traditore, e sostenere a costo d'infiniti stenti il terribile delle sue croci, miserie, e desolazioni.

In verità che se cosa alcuna potesse far vacillare la mia fede, sarebbe la pazzia estrema di quell' Anime Religiose, che poste dall' amor di Gesù Cristo sul retto, e sicuro cammino della santità, e della perfezione, ciò non ostante con un' empietà, che fa orrore, vogliono ad onta di chi le chiamò alla volta del Paradiso, battere le vie inestricabili di perdizione, Iddio con tutte le sue Divine perfezioni s' applica tanto per santificarle in virtù dell' esatto adempimento degli obblighi del loro Istituto, che non vi si può riflettere senza gran maraviglia: mentre il Celeste Padre impiega la sua Onnipotenza per togliere ad esse ogn' intoppo, ogn' impedimento: il suo Divin Figliuolo impiega la sua sapienza per disporre i mezzi necessarj alla conquista della perfezione: e lo Spirito Santo impiega la sua bontà infinita per colmarle di doni Celesti, a fine di agevolar loro la pratica delle sante virtù: in somma Iddio tutto è impegnato per l' Anime Religiose, e con distinto amore s' impiega per santamente governarle, per potentemente difenderle, e per efficacemente indirizzarle al termine della perfe-

fezione, bastando solo, che gli diano l' entrata ne' loro cuori: e ciò non ostante vi sarà chi s' attedj d' impiegare la sua cooperazione per un negozio d' infinito rilievo? vi sarà chi stranamente svogliato ricusi di applicare la sua mente a ciò, a cui Iddio tiene di continuo applicati i suoi Divini pensieri? e chi non s' inorridisce ad una sì strana stolidezza? Oh Dio! A quali strettezze di spirito si ridurrà in punto di morte quell' Anima, che con ispecial grazia chiamata nella milizia di Gesù Cristo, per combattere, e vincere le proprie passioni, e crocifiggere co' suoi vizj la propria carne; commettendo l' ingrata un' ingiustizia infinita contro la sua Vocazione, bada a tutt' altro, che al fine, per cui Iddio la chiamò? mentre ingrata e infedele va innalzando lo stendardo del godimento, e qual vile disertore della Croce, cerca soddisfazioni infelici in quel suo stato Religioso, in cui ad altro non dovrebbe pensare, che a far penitenza, che a frequentar Sagramenti, che a star lontana da tutte le occasioni di colpe, e di peccati, ed a fuggir gli onori, le ricchezze, i piaceri, e come in una scuola

d'ogni virtù far acquisto della santità, e perfezione.

Anima Religiosa, qui vorrei i vostri più serj riflessi, o a vostra maggior confusione, o a stimolo di vostra maggior cooperazione all' indicibile beneficio della Vocazione, ed eminenza di stato, in cui Iddio misericordiosamente vi ha posta. Dite voi medesima: La Sapienza eterna poteva far d' avvantaggio di quel, che ha fatto, con mezzi sì straordinarj per farvi Santa? All' opposto, dite voi, cosa avete fatto per divenir veramente Religiosa, e perfetta? Come vi siete affaticata fin' ora per fedelmente compire a' vostri doveri? Che cosa avete operato, e patito per l' adempimento della volontà di Dio, in cui consiste tutto il spirituale profitto? Di quali comodi vi siete privata, quali difficoltà avete per la maggior gloria di Dio superate, e vinte? Se però ora non vi atterrite a tanto, che Dio ha fatto per voi, ed a sì poco, che voi avete fatto per Dio, in verità vi dico, che inorridirete quel giorno, in cui ridotta alle strette, vi sarà forza vedere le cose come sono per verità di nostra Fede. E Dio nol

vo-

voglia, che non abbiate a vedere d' aver voi incomparabilmente più fatto, e patito per rovinarvi lo spirito con tanti traviamenti, e viziosità, che per abbellirlo colla pratica delle sante virtù. Qual mostruosità maggiore di questa sarebbe per voi, in vece d' avere impiegate tutte le vostre cure, e tutta la vostra vita in promovere un bene immenso, qual' è l' onore divino, coll' avanzamento di vostra perfezione, vedere che l' avete consumata in servire alle proprie passioni, e in cercare sì avidamente cose tanto più vili, quanto più indegne del vostro stato? Avvertite però che sarà cosa molto dura a voi, e a chiunque ricusa di dar al Signore colle sante operazioni una gloria volontaria in questa vita, il dovere nell' altra dargliene una sforzata in compagnia de' reprobi, che a loro dispetto innalzano sempre più la divina giustizia colla loro eterna disperazione. Ben si vede esser questo tra gli eccessi il più terribile, in cui possiate dare, l' abusare i doni, le grazie, gli ajuti, i mezzi, ed i lumi, che dovevano esservi di scala per sollevarvi sempre più a maggior santità; ca-

varne voi da questi materia per maggiori sregolatezze, cambiandoli in arma offensiva per far guerra, e ferire per ogni verso il Celeste Datore, ad effetto di contentare i vostri sensi.

Anima sconsigliata, questa non è la stima, che far dovete di vostra Vocazione; è questo non è il fine per cui siete stata chiamata a servir Dio; che anzi questo è un volere che Dio serva a voi, e che vi somministri le forze, e gli ajuti, perchè possiate abusarvene a vostro piacere. E che tale sia il vostro sentimento, ne sono chiare prove quegli affetti smoderati alle Creature; que' tanti divertimenti fuor d'ogni dovere; que' tanti affari di Secolo, per cui perdete il tempo dovuto al pensiero di vostra Vocazione; quei tanti imbarazzi ne' fatti d'altri, che non solo non vi appartengono, ma sono d'inciampo, e d'impedimento alla vostra perfezione: laonde col traviare da questa, altro voi non fate, che dare da esultare a' Demonj, quali stranamente godono di vedervi fatta compagna nell' eterna loro rovina. Voi ben sapete, che questi, come primizie dell' opre Divine, furon creati da Dio puri Spiriti,

ti, dotati di sommo intendimento, pieni di sapienza, ed avvantaggiati in tutti i doni di natura, e di grazia. Con sì ammirabili beneficenze gli trattò Iddio prima che peccassero: date mo d'occhio in qual maniera furon da esso trattati dappoicchè peccarono. O quanto gran male è il deviare dal fine di sua Vocazione! Gli precipitò tutti insieme negli eterni abissi. Che pensate voi di fare, quando ricusate di ubbidire a Dio, impiegando contro il suo Divin volere, e contro i suoi ordini la libertà del vostro arbitrio, datovi unicamente per servirlo colla pronta, e fedele esecuzione de' suoi comandi? Che altro fate, se non farvi compagna degli Angioli ribelli? Ragion dunque vuole, che siate loro compagna ancor nel castigo, addossandovi un'infinità di miserie, senza speranza d'uscirne mai. Oh piangete pur, Anima infelice, che avete tutto il motivo di piangere; perchè trovandovi in una scuola, ove altro imparar non dovreste, che a combattere coll'odio santo di voi medesima, e ad espugnare con la mortificazione di tutti gli affetti disordinati quel gran Mostro di tre Capi, ve-

du-

duto da S. Giovanni, concupiscenza di carne, concupiscenza d' occhj, e superbia di vita: pure, al dispetto d' ogni vostro dovere, vi andate procacciando onori, piaceri, comodità; e in vece d' aver a cuore gl' interessi del vostro spirituale profitto, che dovrebbe essere il maggior pensiero de' vostri pensieri, solo badate a ciò, che può esser contrario a quelle Massime, che la verità infallibile ha insegnate, per divenir uno perfetto, e santo.

Quale scusa però potrete voi addurre, allorchè da un Dio Giudice sarà con severissimo Sindacato esaminata la cooperazione di vostra Vocazione allo stato Religioso? Che potrete dire, per non aver voi camminato al lume del Redentore, che vi additava la via sicura della santità, della perfezione? Certamente altro non potrete dire, se non che avete voluto anteporre ai consigli della Sapienza Increata le ingannevoli dottrine d' una Sapienza terrena, animale, diabolica, per contentare i vostri sensi. E che ciò sia il vero: Cristo colla parola, e coll' esempio ha insegnato a tutti, e sopra tutti all' Anima Religiosa, che le umilia-

liazioni sono un vero esaltamento; che la povertà è una vera abbondanza; che l' odio di sestesso è un vero amore; che la Croce è una sorgente di vero gaudio, valevole a somministrar ajuto, e forza per vincere tutte le difficoltà, e per raddolcire tutte le amarezze d' uno stentato Istituto. Come dunque tutto questo non è bastato a voi per disamorarvi, e disingannarvi da quelle Massime, che insegna il demònio nella sua scuola, ove dà per prima lezione la necessità, ed il dovere che ciascun' ha di servire all' amor proprio? Come mai per voi non è bastato nè la dottrina, nè gl' insegnamenti di tanti santi, che unitamente col Vangelo fanno sapere, non esservi cosa più vana, la più vile, e la più vergognosa, che quella di servire al Demonio? imperciocchè con un tal servaggio si tirano addosso le più vive, e vere miserie, le quali si saranno sempre maggiori per quell' Anima Religiosa, che dice di non accordar al Demonio se non un qualche piccolo suo sregolamento, guardandosi per altro a suo potere dalle maggiori cadute; non avvedendosi la meschina, che quantunque sappia il principio di

sue

sue sregolatezze, non sa però a qual fine spaventevole possano giungere.

Dio immortale! Qual più grand' illusione può darsi in persone Religiose, che il non far conto se non di quelle cose, che sono di grande conseguenza? quando che per esse non v' ha cosa alcuna, che possa dirsi di piccola conseguenza, essendo le cose piccole, e minute quelle appunto, che nel servigio di Dio distinguono i Religiosi da' Secolari, Le cose piccole sono per lo meno consigli del Vangelo; come dunque può esser cosa piccola il non dar fede, e non secondare gl' insegnamenti del Redentore, che sono così certi, come sono certi i Misterj di nostra Religione? A che altri raggiri, altre apparenze? dicasi come ella veramente è: Finchè il Vangelo, o Anima Religiosa, v' insegna le verità specolative, voi non vi mostrate punto ritrosa in soggettarvi alle sue Massime; ma quando con le Massime vi vuole alle verità pratiche, per regolare i vostri costumi, allora è che tutti i vostri affetti si sollevano contro, e si sforzano di non accettarne le Leggi, volendo voi vivere come se le credeste false. L' inganno vostro

è

è tanto chiaro, che da se stesso si scuopre; ed è che voi vorreste la virtù senza il travaglio d'esercitarla; vorreste mettervi su la Croce della mortificazione, ma non vorreste abbandonare i vostri comodi, le vostre inclinazioni, i vostri piaceri; vorreste oprar bene, ma non vorreste disgustare le vostre passioni, che tanto di buon gusto vi piace secondare; in somma voi vorreste a un tempo con un'occhio fissarvi in Cielo, e con l'altro in terra: non e così? Pare mo a voi, che questa sia la vostra Vocazione? Iddio vi ha chiamata a servirlo in effetto, e col cuore in verità; perchè dunque volete dargli parte de' frutti, quando vi chiede tutto l'albero? Nol sapete no, che non v'ha stato più pericoloso per voi, che questo di voler soddisfare con Dio per metà? Astenervi bensì da fargli i sommi oltraggi, ma poi non curarvi di dargli avvertentemente mille piccoli dispiaceri? Come potreste voi mai soffrire di tenere per lungo tempo in casa un servitore così difettoso, e di mala grazia, che niente si guardasse dal farvi dispiacere, e dal darvi ogni giorno qualche disgusto? E poi preten-
de-

derete, che Iddio gradisca da voi una servitù di questa sorta? Come mai ponno accordarsi questi due termini, far professione di tender alla perfezione di amar, e servir Dio, e poi volontariamente dispiacergli in cose, che quantunque siano leggiere, non resta, che non siano un gran male, e secondo il comun sentimento de' Santi tanto grande, che non sarebbe la desolazione, e rovina di tutte le Creature?

Voi perciò andate in grand'errore, o Anima Religiosa, se pensate di autorizzare, e frammischiare le vostre discolpe con quelle de' poveri Secolari, portando in campo quel: *Non sapeva, che le minute colpe fussero un male di tanta gravezza*; perocchè voi professando perfezione Religiosa, non dovete ignorare, che se con un sol peccato piccolo poteste votar l'Inferno de' Dannati, o fare, che di tanti milioni d'Anime, che sono nel Mondo, pur una non cadesse in quell'Abisso di tormenti, dovreste permettere una sì smisurata rovina più tosto, che impedirla con una sola colpa veniale. Che se un lume di sì certa verità non basta ad inserire in voi uno stabile proposito di mai più commet-

te-

tere ad occhi aperti una colpa veniale, dite pur francamente, che avete guasto l'intendimento, mentre non intendete, che in nissun altro modo si può dir leggiero il veniale, se non in paragone del peccato mortale, essendo che la venialità si oppone in qualche modo alla Divina volontà, e diminuisce quella gloria Divina, che Iddio giustamente pretende dalle sue Creature, ma molto più dall' Anime Religiose, le quali hanno un sommo dovere di astenersene, per aver volontariamente eletto di seguir la dottrina, e gli esempj di Cristo, e di vivere abbracciate alla Religiosa perfezione. Che se a voi bastasse di mantenervi sol tanto nell' amicizia di Dio, e nulla più; sappiate di certo, che non avete cuore, che da amico interessato, mentre solamente temete di gravemente offenderlo, per non averlo a provare nemico a vostra eterna rovina. Nè mai vi discolpaste con dire, che finalmente è un dispiacergli in cose leggiere; perchè con ciò vi fareste più colpevole, mentre con tanto più di facilità potreste astenervi dal disgustarlo: essendo Massima trita anche fra' Mondani, che per coltivar, e mante-

per l'amicizia d'una perſona, ſi deve camminar con rifleſſione, per non diſguſtarla ne pur con una parola diſobbligante.

Che ſe voi, o Anima Religioſa, facevate conto di menar la voſtra vita con una tal rilaſſatezza d'intenzione, non occorreva faceſte tanto ſtrepito in abbandonar il Mondo; che non vi giovera punto l'Abito Religioſo, quando non attendiate puntualmente alla perfezione dell' abbracciato Iſtituto. Qual motivo però di conſolazione potete avere in vita, e in morte, ſe per voi non ſono baſtati sì poſſenti ajuti per tirarvi a fedelmente, e ſantamente corriſpondere alla voſtra Vocazione? tantocchè nè la lettura de' libri ſpirituali, nè la meditazione delle verità di maggior impreſſione, nè gl' impulſi della grazia, nè la pratica de' Sagramenti non hanno fin' ora avuto tanto di forza per levarvi da queſta moſtruoſa inſenſibilità, di laſciar paſſare il tempo, il penſiero, ed i mezzi di voſtra perfezione, che saranno ſempre di fare la dovuta ſtima delle coſe anche meno importanti. Dunque per voi averanno a ſervir quaſi a nulla, per tirar-

rarvi su là via della perfezione, quelle tante Comunioni, Messe, Sacrifizj, Lezioni, Orazioni, Meditazioni, con tanti altri mezzi particolari, e proprj del vostro Istituto? Queste perdite di maggior grazia, che ora da voi non si conoscono, si conosceranno bene un dì al lume del Divin Tribunale: allora si scandaglieranno benbene le vostre infedeltà in una Vocazione sì divina, in una professione sì santa. In tanto non vi aspettate dal Signore quelle carezze, e que' doni, che sogliono esser la ricompensa del più acceso fervore in amarlo, e servirlo; ma più tosto attendete d'esser privata di que' lumi vivi, e di quelle grazie possenti, senza le quali voi mai resister potrete alle tentazioni più gagliarde; ond'è, che in pena del poco stimare i mali piccoli, caderete senza dubbio in falli gravi, perchè l'abito de' peccati veniali è un sicuro incamminamento a' mortali. Quante improvvise cadute si sono vedute in persone di spirito Religioso; che nel principio de' loro fervori erano sì circospette nell' usar fedeltà a Dio anche nelle minuzie, che inorridivano ad un' occasione di colpa

veniale; ma poi per aver cominciato a prenderſi qualche libertà, di paſſo in paſſo ſono arrivate in fine ad abbandonarſi in preda all' iniquità?

Ella è coſa da non metterſi in diſputa, e voi Anima Religioſa non lo dovete ignorare, che nelle impreſe grandi, e difficili, a quel paſſo, che cammina il deſiderio, ſuol corriſpondere il riuſcimento; ond' è che ſe il deſiderio è fiacco, non s'arriverà mai a ſuperare quegl' impedimenti, che vi ſi ſogliono attraverſare, per impedirne la riuſcita. Laonde, ſe voi ſpenſieratamente riputate il voſtro obbligo d' attender alla perfezione, come un negozio di facile riuſcita, vi dirò, che un tal voſtro inganno viene a dirittura dal Demonio, affine di cauſare in voi la negligenza; imperciocchè, ſe ſi riflette alla vita de' Santi, riputar ſi deve per negozio arduo, e difficile, mentre che eſſi vi hanno poſte tutte le loro più ſollecite, e ſtudioſe premure, per evitare i gran pericoli, e ſcanſare tutte le occaſioni di diſcapitare per l' anima. E queſti ſono appunto i mali da temerſi, perchè ſon mali d' intelletto, e di volontà. Quando ſia guaſta la vo-

volontà sola, l'intelletto la può correggere; ma se è guasto l'intelletto, qual sarà il suo rimedio? Capitela dunque bene, perchè è verita irrefragabile, che voi avete obbligo indispensabile di onorare Dio in virtù di vostra professione, mentre sopra ogn'altra siete stata eletta ad un'eminenza di stato, che tutto deve essere di Santità, e di perfezione; il buon ordine della quale vi obbliga a tener di continuo impegnato il cuore, e tutti gli affetti in non cercar altro sopra la terra, che Dio, e di farvi con tutta la possibile attenzione simile nelle virtù a Gesù Cristo, che è il modello, l'esemplare, e'l tesoro di tutte le virtù, e'l teatro magnifico di tutte le perfezioni. Che se la perfezione di ogni cosa tutta consiste, che si riduca alla propria regola, al proprio principio, e al proprio fine; chi non vede, che voi, Anima Religiosa, chiamata, e destinata al servizio di Dio, dovete sopra tutti farvi conforme coll'imitazione delle virtù al Figlio di Dio, e a lui unirvi, come a propria regola, essendo Iddio il principio del nostro essere, e il fine de' nostri moti?

Badate bene, Anima Religiosa; imperciocchè se con coscienza larga arrivaste a trascurare quelle vostre obbligazioni, che chiamate minuzie, e debolezze, facendovi una Legge di perfezione Religiosa a vostro modo, vivendo senza tanti timori su la confidenza di vostre dottrine: in verità vi dico, che non sarà poco, se questi vostri sentimenti in punto di morte non si cangieranno in una somma disperazione; imperciocchè alla morte comprenderete, ma senza frutto, il vostro inganno, perchè sarete forzata di credere ciò, che ora cercate di coprire col velo del libertinaggio; e lo doverete credere con una fede, che vi atterrirà, e abbatterà le vostre mal fondate speranze, colle quali stranamente avete fomentato quell' incanto di vostre infedeltà, le quali falsamente vi facevano credere, che mai sareste passata dal poco al molto, dalle minori alle maggiori trasgressioni. Ed eccovi il più terribile di tutti i spettacoli, un' Anima Religiosa caduta in peccato mortale. Anima certamente la più infelice; imperciocchè per accrescer a se stessa le pene, e al Diavolo

un

un trionfo maggiore, si è servita della rugiada più eletta del Cielo, avendo cambiata l'immensità de' doni ricevuti da Dio in materia di peggior perdizione: Quale e quanta sarà però la confusione di quest' Anima infedele? Qui non vi è altro rimedio; che rientrare in se stessa; rialzarsi dalla caduta, e ritornare a Dio: Ma come potrà farlo, mentre ha il cuore infermo, la mente distratta; errante; e vagabonda; la coscienza turbata; le passioni scatenate; ogni suo partito in disordine, in confusione? Il Demonio pure colle sue più fine astuzie, e col mezzo di furiose, e frequenti tentazioni tenta sempre più d'investirla, acciò non si rialzi dalle sue cadute; rappresentandole Iddio adirato contro di lei; facendole credere, che non la riceverà più nella sua grazia dopo le usategli sue infedeltà; e che le sue passioni sono troppo forti ed avanzate, i suoi abiti troppo radicati; i suoi disordini troppo grandi e frequenti, per i quali si rende inabile a potersi più rimettere all' esercizio della Religiosa perfezione.

Ed ecco come a tali assalti non solo non osa la meschina di rientrar in se

ſteſſa, ma con uno ſpirito libertino, e voluttuoſo in più orribili oſcurità ricade; perocchè rinforzandoſi con più vigore, e più forza di prima i deplorabili ſuoi traviamenti, e di giorno in giorno ſempre più peggiorando, ſi riduce a far sì profonde le piaghe di ſue iniquità, che difficilmente più ſi ponno guarire, ſenza un miracolo della Divina grazia; quale certamente ella non può prometterſi, perchè quanto dal canto ſuo è creſciuto il male, tanto dalla parte di Dio è calata la grazia. Oh Dio! a qual termine infelice è finalmente giunta in uſcendo dalle vie di Dio, per ſeguire il miſerabile corſo di ſue paſſioni! D'onde mai, o Anima Religioſa, un sì luttuoſo cambiamento, mentre ora vi trovate in una notte sì oſcura, in tenebre sì orribili, che non penſate più a Dio, più non parlate di Dio, nulla più fate per Dio, più non temete d'offender Dio, più non vi dà pena l'aver abbandonato, e l'eſſer abbandonata da Dio? La cauſa d'ogni voſtro ſmarrimento, e cambiamento certamente altra non è, che la poca ſtima di voſtra Vocazione, il non aver atteſo con tutte le vo-

vostre forze alla virtù, mediante il quale studio si acquista la perfezione; il non aver ubbidito alle Divine inspirazioni, che tutto dì vi richiamavano alla vostra Religiosa professione; il non aver fatta la dovuta stima delle cose piccole, con abbandonarvi totalmente alla condotta di Dio, e a tutte le disposizioni di sua infinita Providenza; i vostri tanti traviamenti in somma sono l'origine, e la causa del vostro infelice cambiamento, per cui violata la fedeltà dovuta a Dio, ora vi è forza di conoscere vostro malgrado la vanità di quei beni, e piaceri, che v'hanno sviata dai vostri Religiosi doveri, e di conoscerli per sogni, bugie, ombre, ed inganni, mentre v'hanno sì stranamente allontanata dalla Croce di Cristo, e sottomessa alla servitù di Satanasso, che vi tiene in continue afflizioni, inquietudini, e mestizie, colle quali vi fa provare un anticipato Inferno, per rendervi poi più infelice nell'eternità.

Quale stupidezza è mai stata la vostra in fare sì gran torto a voi stessa, e alla vostra Religiosa professione? Potevate con tanto di facilità battere le strade rette, dolci, e soavi, che vi

davano il godimento d' un anticipato Paradiso; coll' imitazione della dottrina, ed esempj di Cristo: ma voi infedele; per godere degli allettamenti del Mondo, fatta schiava di vostre passioni, vi siete ritirata dall' esercizio delle virtù, e dall' adempimento de' vostri obblighi; per vivere una vita tutta in disordine, che vi cambia le benedizioni del Cielo in ispaventevoli maledizioni, per le quali fatta oggetto della Divina giustizia, vi sarà d' uopo provare quanto sia terribile e formidabile lo sdegno di Dio; tanto che abbandonata alla potestà del Demonio, tanto vi anderete addomesticando coll' iniquità, che efficacemente vi farà passare da una colpa ad un' altra maggiore, fino che arriviate in fine a precipitarvi in abbominevoli eccessi: per sollevarvi dai quali, chi è mai quel potente della terra, che presuma con tutto il fasto di sua possanza di poter dare all' afflitto vostro cuore un benchè piccolo alleviamento? Altri, che quel Dio d' infinita Maestà, e potenza, che tante volte avete disonorato, non può rimettervi nel godimento di sua Divina grazia, e rinfrancarvi dalle vostre infedel-

tà.

tà. Come dunque non avrete tanto di cuore per disimpegnarvi una volta dalle vostre passioni, e rinunziare a tutto ciò, che vi tiene malamente impegnata, e v' impedisce il ritornare a Dio sulle strade di vostra Religiosa professione? Chi vi trattiene, sicchè dolente, e pentita non possiate rivoltarvi a Dio, affine d' implorare il Divin suo ajuto, e soccorso per cavarvi dalle vostre miserie, che vi rendono sì infelice in questo Mondo, per farvi poi nell' eternità oggetto delle Divine vendette?

Or via, fate cuore Anima vagabonda, rientrate in voi stessa. Ignorate voi forse la tenerezza d' amore, che usa Iddio verso dell' Anime sviate? Sappiate, che sempre le visita colla sua grazia, allor quando le visita coll' afflizione, mediante la quale illumina la lor mente, tocca la lor volontà, e lor fa vedere lo stato miserabile, in cui le ha ridotte la passione d' uno sregolato vivere. Avvertite però, che se voi desiderate di riabbracciarvi col vostro Dio, non dovete metter indugio in corrispondere alla grazia, perchè questa è troppo gelosa; imperciocchè se oggi Iddio vi chiama, forse non vi chia-

chiamerà domane: Se oggi è pronto ad accogliervi, qual Figliuol prodigo, che ritorna a penitenza, per darvi il bacio di pace, e riſtabilirvi nella ſua grazia, forſe non lo vorrà far domane: Se oggi vuole ſcordarſi de' voſtri paſſati eccessi, domane forſe vorrà eſſerne memore per caſtigarli, e flagellarli. Su dunque non ſi metta punto d' indugio alle voſtre riſoluzioni: oggi, e non domane, anzi adeſſo, ſenza differire ne pur un momento la voſtra converſione.

Clementiſſimo Iddio, una tal' Anima è in neceſſità di voſtra ſtraordinaria miſericordia, perchè non vi è miſeria maggiore della ſua. Voi, Signore, ci avete aſſicurati, che quanto ſarà ſciolto in terra, tanto ſarà ſciolto in Cielo. Queſt' Anima contrita per le ſue paſſate iniquità, e addolorata per i peccati di tutta la ſua vita, amaramente piange per avervi con indicibile ingratitudine, e con ſomma infedeltà tante volte offeſo, e mancato alle giurate ſue promeſſe. Con timore, e tremore paventa il voſtro giuſtiſſimo ſdegno, e la voſtra formidabile giuſtizia; nè altro conforto ſente l' angoſciato ſuo cuore,
che

che la parola da voi data: che colui il quale unicamente ſpera nell' infinita voſtra bontà, giammai caderà nella confuſione eterna; ma che anzi otterrà da Voi grazia, e miſericordia nel tempo, e per tutta l' eternità. Non entrate dunque, o miſericordioſiſſimo Iddio, in giudizio colla povera pentita. La ſua ſalute è ripoſta nelle voſtre ſantiſſime mani; e queſto è quello, che la conſola; perchè quantunque ſia ſtata dell' Anime la più malvagia, la più ingrata, la più incoſtante, la più infedele, ſpera però di eſſere da Voi con occhio di miſericordia riguardata, e di ottenere non ſolamente il perdono de' ſuoi tanti traviamenti, ma di più un' ajuto sì efficace, ed una grazia sì potente, onde poſſa rimetterſi ſicura nelle voſtre ſagratiſſime Piaghe, per intraprendere con ogni fedeltà, e coſtanza lo ſtudio, e l' eſercizio di ſua Religioſa perfezione.

Ah sì, mio Dio, proſtrata a' voſtri piedi, o Dio d' infinita miſericodia, io la più meſchina di tutte l' Anime Religioſe, dolente, e pentita ritorno a Voi, dopo d' aver conſumata la mia vita lontana da Voi, e ſeparata dalla voſtra

di-

direzione; per il che perduta la vostra grazia, e'l riposo di mia coscienza, ero immersa in un mare d' angosciose afflizioni, per li replicati miei sviamenti, da' quali certamente uscir non potevo, se voi a me non stendevate la misericordiosa vostra mano. Per vostra pietà eccomi di bel nuovo in seno alla vostra Clemenza. Datemi, o Dio d' infinita bontà, il bacio di pace; e vi prometto, che vi servirò nel rimanente de' giorni miei con una inviolabile fedeltà, nè mai più vi lascierò, fino a che non lascio di vivere. Con una vera penitenza delle passate mie sregolatezze, voglio in avvenire affaticarmi con tutti i mezzi possibili per l' acquisto di mia perfezione. Colla vostra grazia, o mio Dio, sarà in me continuo l' esercizio di mortificazione: ripiglierò il mio primo fervore: metterò tutto il mio gusto nell' Orazione: farò, che le mie diligenze, e sollecitudini tutte siano collocate in perfettamente adempire gli obblighi di mia professione. Col vostro ajuto, sarà sempre in me efficace la volontà di avanzarmi nella pietà, e divozione, e di sempre fare un buon' uso delle vo-

stre

ſtre grazie, delle voſtre miſericordie. O amabiliſſimo Salvatore, voglio con fervore imitarvi, e con coſtanza ſeguirvi e ſulla Croce, e alla morte, e nel ſepolcro, e dentro l'Inferno. Sì, voglio più toſto eſſer con Voi nell' Inferno, che eſſere ſenza di Voi nel Paradiſo.

Ora voi, che qui leggete, ſe avete cuor ragionevole, e Religioſo, dovete ſeriamente riflettere, che come il beneficio della Vocazione obbliga indiſpenſabilmente ogn' Anima Religioſa di tendere alla perfezione, per doverne con rigoroſo ſindacato dar conto a Dio; così pure dovete accordare queſte infallibili verità. Tutte quell' Anime Religioſe, che preſentemente ſono dannate, furono una volta ciò, che ora ſiamo noi: chi però ci aſſicura, che non diventiamo noi un giorno ciò, che ſono eſſe? E vi ſarà chi ad un tal rifleſſo continui quell' infelice ſtato di vita, in cui non vorrebbe morire? Anima Religioſa, dopo di aver voi picchiato alle porte dell' Inferno tante volte, quante furono le traſgreſſioni de' voti, e de' precetti, penſate voi, che la Divina giuſtizia non le abbia mai

ad

ad aprire per voi? Se Iddio le ha aperte per tante altre, perchè no per voi? Sì, le aprirà, e finalmente vi lascierà cadere in quell' Abisso di tormenti. Che se ne anche il lume di queste verità non basta per farvi mutar cuore; chiamisi in vivo soccorso la santa Fede, la quale ci assicura che tutti morremo, e che dopo la morte seguirà il Giudizio, da cui ha da venire la sentenza o di un Paradiso per sempre, o di un' Inferno per tutta l' eternità. Per iscuotere dal sonno della tepidità, e dell' infedeltà le Anime consagrate co' Voti solenni all' Altissimo Iddio, un potente mezzo è sempre stato il pensier de' Novissimi. Ma perchè la Morte, il Giudizio, il Paradiso, e l' Inferno de' Religiosi sono assai differenti da quelli delle persone del Secolo; ragion vuole, che se ne faccia particolar Lezione: perchè quantunque tutti abbian' a morire, i Religiosi però moriranno differentemente dagli altri: sebbene tutte l' Anime hanno ad esser giudicate, quelle però de' Religiosi più rigorosamente di tutte; tanto che, se per loro disavventura si dannassero, il loro Inferno sarà sempre più crudo, e più tor-

tormentoſo di quello degli altri. Che ſe poi, come a tutti vivamente ſi brama, arrivaſſero a felicemente ſalvarſi, il lor Paradiſo ſarà ſingolare per la maggior gloria, e felicità, che per tutti i Secoli goderanno. Entriamo perciò tutti in iſcuola, per apprendere a noſtra eterna felicità sì importanti Lezioni.

Che il penſier della Morte deve eſſere all' Anime Religioſe di un vivo ſtimolo per un' eſatto regolamento del loro vivere; e per un perfetto adempimento de' loro Obblighi.

LEZIONE II.

Che coſa deve dirſi la Morte, come ſeparazione dell' Anima dal Corpo, ſe non un finimento di tutte le coſe, ed un paſſaggio dal temporale all' eterno, per cui è forza a tutti laſciare quant' è nel Mondo? Per chi è già morto ſono già finiti i piaceri, le delizie, i paſſatempi, le comodità, l' amicizie, le converſazioni, le parentele, la vanità, la ſuperbia, l' ambizione; in ſomma è finito tutto ciò, che

con tanta avidità cercavasi per contentare i proprj sensi. Per chi poi ha ancor a morire, non andrà molto che resterà colla sua morte talmente finito il Mondo, come se per lui mai stato vi fusse. Se dunque chi ancor vive, deve lasciar fra pochi giorni per forza quant'è nel Mondo; non sarebbe per lui una somma pazzia, se non procurasse di lasciarlo con suo profitto, distaccandone ora con suo merito l'affezione, mentre è in tempo di emendar quell'errore, in cui forse tanti milioni d'Anime son morte, tenute fin all'ultimo respiro nel formidabile attacco de' loro mal regolati sensi?

Che se tutti saviamente dovrebbero ciò fare; nissun però più dell'Anime Religiose è in rigoroso dovere d'imparare a ben morire, trovandosi queste in una scuola, ove continue sono le lezioni di far adesso ciò, che in morte vorrebbono aver fatto; e di lasciare in tempo con l'effetto, ed affetto ciò, che vorrebbero allora aver lasciato. Nello stato Religioso non mancano que' mezzi, che sono necessarj per apprendere questa scienza di provvedere, prima che venga uno sforzato bisogno,

ve-

vegliando sempre quai servi fedeli; affine di procacciarsi una morte dolce, e santa. O che felicità di quell'Anime Religiose, che avventuratamente ponno presentarsi al Tribunale di Dio piene di gran meriti per le vittorie riportate nelle spirituali battaglie, avendo impiegata la loro vita in servire al Signore in povertà, in dispregio, e in un continuo fervore per l'acquisto delle sante virtù; tanto che il loro maggior diletto era in mortificare i loro sensi, in reprimere le passioni, in abbracciare tutte le Croci, in fare loro Paradiso lo stentare, il patire, e l'agonizzare nelle più severe mortificazioni, e aspre penitenze; che niente più vi voleva per far andare il loro cuore, e la loro mente come a nuoto in un mare di Celesti consolazioni. O come bene alzeranno la voce giuliva in quell'ultimo di lor vita, e benediranno con sentimenti di giubbilo il lor patire! O povertà felice! O dolori preziosi! O abbandonamenti fortunati, che ci fruttaste un'immensità di beni inesplicabili, ed eterni; tanto che questi non potrebbero bastevolmente spiegarsi con le lingue di tutti gli Angioli!

A chi perciò darà il cuore di fuggire i patimenti, la tribolazione, la penitenza, l'umiliazione, e tutte quelle Croci, che colle sue mani ci porge il Celeste Padre, per cambiarcele a suo tempo in delizie di Paradiso! A chi darà più il cuore d'allontanarsi da Dio con que' traviamenti di vita libertina, sapendo che alla più lunga alla morte gli si hanno a convertire in una sempiterna maledizione? sapete a chi darà il cuore? A quell'Anima Religiosa, a cui piace di vivere a capriccio, con un'estrema non curanza degli obblighi di sua professione; col cuore attaccato alle sue tenebre, alla sua ignoranza, alle sue passioni, alla sua malizia, fino a tanto che si riduca ad essere tra le Creature la più imperfetta, tra le Anime Religiose la più ingrata, e infedele; e tra le delinquenti la più rea. Con qual cuore potrà una tal' Anima tener in punto di morte il Crocifisso nelle mani, se di rado, o quasi mai in sua vita ha voluto conformarsi alle sue Massime, alle sue chiamate, alle sue inspirazioni! Qual fiducia potrà avere, se poco, o nulla si è esercitata nelle pratiche di pietà? se ha consu-

ma-

mati i suoi giorni in un numero quasi infinito di difetti, colpe, e peccati? Ah infelicissima Anima, che consagrata a Dio, e fors' anche segnata col carattere Sacerdotale, in cambio di vivere una vita di perfezione, ha vituperosamente disonorata la sublimità del suo grado; e con la sua vita libertina, e tutta contraria alla vita di Cristo, ha fatto alleanza co' maggiori sregolamenti, che come forieri d' Inferno le intimano l' eterna sua rovina. Anima infelice! ancora non v' accorgete, che avete prese l' ombre in vece del corpo, e 'l male in vece del bene? Non vedete, che il vostro cuore senza Dio è un' Inferno? Non v' accorgete dell' infelice guadagno da voi fatto in esservi alimentata delle Cipolle d' Egitto, che non solo vi trarranno lagrime amarissime da gli occhi, ma vi roderanno le viscere, per aver voi posto l' affetto in beni superficiali, ed apparenti, in oggetti infedeli, che altro alla fine non ponno recarvi, che inganno, che violentemente vi farà provare i spasimi della rea coscienza, quale incessantemente starà battendo alla porta del vostro cuore, per vie più introdurvi il dibattimento di vostre

ſciocchezze, e colmarlo delle più atroci afflizioni, e delle più angoſcioſe calamità.

Arrivata che ſia coſtei al fine de' ſuoi giorni, vedendoſi ſu la ſoglia della ſpaventoſa eternità, dicaſi un poco quali ſaranno i ſuoi ſentimenti? Fra le braccia della morte come potrà penſare all' orribil conto, che dovrà dare a Dio di tante grazie, che ha fatte cader a voto; di tanti mezzi, e ajuti, che ha reſi inutili, co' quali agevolmente avrebbe potuto perfezionare tutte le azioni di ſua vita? dappoicchè la perfezione della vita dipende dalla perfezione delle azioni. Ridotta all' agonia con diſpoſizioni di queſta ſorta, che altro potrà attendere, ſe non d' eſſer laſciata in preda al dolore, al rimordimento, alla diſperazione? Per ſola ſua compagna avrà la rimembranza del male commeſſo, e del bene traſcurato, o pur malamente praticato, che le cagionerà un' indicibile crepacuore. Vedrà allora a quel lume sì chiaro tutte le ſue cattive azioni; e non eſſendo più in tempo di tornar addietro per rimediarvi, proverà ſpaſimi più fieri, che l' iſteſſa morte, per le continue convulſioni di

men-

mente, e di cuore, che non la lascieranno un momento in pace: pronti saranno ad ogni ora i Demonj in tentarla, e potentemente perseguitarla, attraversandole ogni suo pensamento, onde non possa rivoltarsi a Dio per implorare soccorso. Che se pure avrà qualche debole facoltà da poter pensare, penserà allora (ma con qual rammarico!) alle detestabili sue negligenze, di non aver fatto ciò, che per ogni titolo doveva, e poteva fare; e quest' istesso suo pensamento sarà tanto crudele, che non le somministrerà altro frutto, che il dispetto, la rabbia, o pur anche la disperazione.

Voi però, Anima Religiosa, o Ecclesiastica, o Claustrale, affine di non portare i traviamenti di tutta la vostra vita al punto di Morte, con tanti rimproveri della rea coscienza, che vi minaccierà l' Inferno; date adesso un buon' uso al vostro intendimento, e riflettete benbene al rigoroso vostro obbligo di vivere con una perfezione sublime nell' eminente vostro stato, al quale con grazia speciale Iddio v' ha chiamata; e poi dopo un serioso riflesso, risolvete di fare

 ciò,

ciò, che vi torna più a conto. Riflettete dunque, che tutta la serie di vostra vita deve ridursi a quel momento, in cui finirete di vivere, e in cui vedrete il vostro Giudice, dal quale con giustizia, e verità vi saranno rinfacciati i vostri eccessi, e tutti i vostri traviamenti, e ingratitudini, e da cui udirete la vostra sentenza irrevocabile, o di Paradiso, o d'Inferno eterno. Ora interrogate un poco voi stessa, e dite così: Se io dovessi lasciar di vivere in questo mentre che leggo, qual di questi due avrei caro d'avermi meritato? Certamente il Paradiso: e perchè dunque cammino io per la strada, che mi tira, e strascina all'Inferno? Che confusione sarebbe la mia, se in questo punto dovessi presentarmi al Tribunale di Dio con le mani vote d'opere buone, anzi con la coscienza carica di tante opere malvagie? e comparirvi nell'istesso tempo, che tanti Religiosi, o Religiose del medesimo mio Instituto si presenteranno pieni, e colmi di meriti, di vittorie, e di trionfi contro i nemici del vivo spirito? Che pena, che confusione, che rossore, che vergogna certamente sarebbe la vostra?

ſtra? Spiegatela pur voi, ſe potete, ch'io per me ne pur la ſo concepire.

Su via adunque riſvegliate i voſtri ſopiti penſieri; ſcuotetevi a voſtro profitto da un'inſenſibilità sì moſtruoſa. Che ſe mai il ſopra eſpoſto rifleſſo non fuſſe valevole a mettervi in roſſore per le paſſate infedeltà; vengaſi ad un rimedio più vivo, e di virtù sì efficace, che è baſtato a ſtrappar a viva forza tanti Figliuoli dal ſeno de' lor Genitori, non che dagli amici, dalla roba, e da' piaceri del Mondo; mentre reſi inſenſibili alle carezze, ed alle lagrime de' loro più cari, ſantamente ſuperati tutti gli oſtacoli, che potevano impedirli, o diſtorli dalla Vocazione, con un magnanimo calcio al Mondo, ſi ſono nello ſtato Religioſo volontariamente conſagrati a ſervizio del Signore. Qual fu mai il motivo per una riſoluzione sì eroica, sì ſanta? Qual virtù sì forte gli ha moſſi ad una sì generoſa riſoluzione, che fa ſtupire gli ſteſſi Angioli del Paradiſo? Ah non altro certamente, che il penſier della Morte; che quantunque venga queſta addomeſticata dal continuo uſo, non reſta però che non abbia a farſi a tutti terribile

per

per le necessarie conseguenze.

Per fissare col maggior profitto possibile la vostra immaginazione nel pensier della Morte, figuratevi, Anima Religiosa, di giacer in letto agonizzante, e che non vi restino che poche ore di vita. Richiamate al pensiero ciò, che in effetto allora proverete; cioè una debolezza tale, che vi ridurrà quasi senza moto; un' inquietudine mortale, che non vi lascierà in riposo; un' apprensione spaventosa, che vi conturberà lo spirito; le frequenti palpitazioni, che vi faranno languir il cuore; sudor freddo, color livido, guancie incavate, occhi internati, che sol tanto vi lascieran di lume, quanto basti per vedere il vostro compassionevole stato, che sarà in procinto di render l' ultimo sospiro fra le mani di chi, Dio lo sa. Fissate in oltre il pensiero a quelle riflessioni, che farete allora, quando sarete giunta all' agonie di morte. Prima di esalar l' ultimo respiro, a quel chiaro lume di candela vi si presenteranno avanti tutte le sregolatezze di vostra vita. Quali perciò saranno i vostri sentimenti, allorchè attenderete qual sorte abbia a toccarvi in eterno? O crudele

at-

attenzione! Allora vi sarà forza di conoscere ben chiaro, quanto malamente siete vissuta in uno stato, che richiedeva la perfezione più sublime; si faranno avanti le tante recitazioni d'Ufizio senza la dovuta attenzione; le tante confessioni fatte senza emendazione, per mancanza o di vero dolore, o di stabile proponimento; le tante Comunioni, e Messe senza frutto; le tante trasgressioni, disubbidienze, scandali, e mali esempj dati; le tante grazie, e doni di Dio resi inutili; le tante cattive intenzioni avute, fors' anche mai confessate; le tante buone opere omesse, o perdute per mancanza di retta intenzione; i tanti ajuti di grazia disprezzati; le tante passioni d' animo passate per leggiere, quand' erano peccati gravi; in somma i tanti anni consumati, non in servire Dio, ma al proprio capriccio; non in perfezione di vita, ma in rilassatezza di spirito, con sommo disonore del proprio Ordine, per esser vissuta in esso qual Figlia degenerante, ed ingrata, con una vita di Mondo, libertina, e fors' anche scandalosa.

Or ditemi: che sentimenti saranno i vostri in quel passo? Qual consolazione

ne può recarvi l'esser voi vissuta sì imperfetta nella scuola di persezione? Qual conforto può darvi il vedere allora la vostra vita piena non d'altre opere, che di quelle che non vorreste mai aver fatte? Ma dirò meglio: che terrore, che rammarico sentirete in quell' ultima ora in aver volontariamente, e con sì generoso disprezio lasciati i parenti, i piaceri, le ricchezze, il mondo; per vivere nello stato Religioso tutta sagrificata al servizio di Dio, in penitenze, digiuni, mortificazioni, fatiche, austerità, patimenti, e croci; e tutto a fine di poter felicemente morire, e metter in salvo la vostr' Anima: e poi vedere (oh cambiamento fatale!) che nel corso di vostra vita avete cambiata la perfezione in dissolutezza, senza mai aver voluto un poco mortificarvi, vincer voi medesima, con patire qualche cosa per amor di quel Dio, che tanto ha sofferto per la vostra santificazione.

Non mi tacciate no di troppo severo, se colla scorta d'una schietta verità vi fo un' esamina più convincente. Se io qui tacessi, pregiudicherei di molto all' interesse della causa, che me-

merita che si parli. Il farò però con tal moderazione, che avrò l'occhio più a compungervi, che a pungervi. Non sapevate dunque, che una buona morte è il frutto d'una santa vita; e che lo stato dell'altra vita dipende dalla morte, e lo stato della morte dipende dalla vita; perchè ordinariamente parlando tal'è la morte, qual'è la vita? E queste verità quante volte l'avrete voi predicate agli altri? Che cosa è mancato a voi, onde non abbiate avuto il modo, ed i mezzi per felicitarvi con una morte da Giusto? Sapevate pure, che si trattava d'un'eternità, d'un'affare, che vi doveva esser sempre a cuore, per esser l'unico degli affari; perocchè non riuscendo bene in questo, in tutti gli altri è uno stancarsi in vano. Sapevate pure, che ogn'uno colle azioni della sua vita delinea il quadro della sua morte; e che alla morte porta seco quelle consuetudini, che ha contratte in vita; non essendo possibile spogliarsi in punto di morte di que'vizj, che si sono cambiati in natura; e amare in quel punto ciò, che si ha sempre odiato; e odiare ciò, che si ha sempre amato.

to. Sapevate pur in fine d'esser voi Anima Religiosa; e tanto bastar doveva per tenervi in un continuo studio di perfezione, facendo in tutto la volontà di Dio, mortificando le passioni, praticando le opere buone di pietà, di divozione, e ubbidendo prontamente e perfettamente a' Superiori. Da che dunque è proceduto l'aver voi sì stranamente mutato vela, che in vece di camminare per la strada de' giusti, avete battuta col vostro rilassato vivere quella, che senz'alcun riparo vi mette in necessità di dover morir male? O spettacolo, di cui non so certamente, se possa darsi il più lagrimevole! Sappiate, Anima infelice, che bastava fare per Dio, per la vostr'Anima, per una felice morte la centesima parte di ciò, che avete fatto per morir male, e per perdervi.

Prima però di spirar l'Anima contumace, adducete, se l'avete, alcuna difesa alla vostra irreparabile perdita. Io mi pensava... basta così; già v'ho inteso. Voi pensavate di felicemente morire affidato nella vostra professione, come persona consagrata a Dio co' Voti solenni, in virtù dell' Abito

ſagro, e dell'Iſtituto ſanto. Vi credevate, che col Crocifiſſo in mano, coi meriti di Gesù Criſto, colle preci della Chieſa, col patrocinio de' Santi, maſſime del voſtr' Ordine, e particolarmente coll'interceſſione di Maria Vergine, vi credevate di far una Morte da giuſto, mediante anche la voſtra confidanza nella Divina bontà, che vi avrebbe difeſo da ogni tentazione del Demonio, da ogni turbazione d'animo, e da ogni apprenſione, che poteſſe ſpaventarvi la coſcienza. O grand' inganno! Come mai il penſiero da voi avuto d'una ſanta morte, non v'ha invaghito inſieme d'una ſanta vita? Riflettete bene, che con tali voſtre diſcolpe aggravate vie più il proceſſo di voſtra mal condotta Vocazione. Le voſtre ſono proſunzioni quanto più deliranti, tanto meno ſoffribili. Non ſapevate, che il morir *in oſculo Domini*, è il frutto d'una vita mortificata? Se volevate uſcir giubilando da queſto Mondo, non biſognava viverui deliziando, ma combattendo le voſtre paſſioni, e debellando i ſregolati appetiti; eſercitarvi, come hanno fatto i Santi, in un perfetto diſtaccamento dal Mondo, e

in-

indiſſolubilmente abbracciarvi alla Croce, con attendere alla pratica delle virtù, maſſime di quelle più proprie, e convenevoli al voſtro ſtato: dovevate in ſomma vivere, come volevate morire. Non dovevate fare ſtima in queſto Mondo, ſe non di ciò, che ſi apprezza, e portar ſeco ſi può nell' altro: giacchè in punto di morte non vi è altra conſolazione, che quella di eſſerſi in vita con cuor ſincero diſtaccato da quanto dovevaſi per forza laſciare addietro: il maggior contento in punto di morte è, l' aver perfettamente in ogni coſa fatta la volontà di Dio, l' aver oſſervati i di lui precetti, l' aver ſeguite le ſue inſpirazioni; l' eſſerſi abbandonato alla Divina ſua Providenza; l' aver perdonate le ingiurie, e amati i nemici; l' aver fatto ſtima, e ben ſoddisfatto all' obbligo di ſua Vocazione; l' aver fatto tutto il bene poſſibile, e fuggito tutto il male, anzi ogni occaſione, ed ombra di male.

Ella è dunque ſtata la voſtra un' Economia di cuore preſcito, il voler ſperare ſalute per que' ſoli motivi, li quali tanto più vi condannano, quanto che ſono malamente fondati. Come

me mai avete ignorato, che la conclusione dipende dal suo principio, il ruscello dalla sua sorgente, l'albero dalla sua radice? voglio dire, che per morire in pace, bisogna viver in pace; per morire in grazia, vivere in grazia; per morire da Santo, vivere da Santo, con certezza che in morte si averà da Dio la ricompensa de' Santi. I Santi sono sempre vissuti preparati, e pronti a morir d'ogni ora, senz' alcun' attacco alle cose di questo Mondo, ma sempre in ordine, e in buono stato colla loro coscienza, domandando incessantemente a Dio, come Davide, la grazia di conoscer il loro fine; perchè sapevano, il tutto esser dubbioso, ed incerto, fuor che la morte: quantunque di questa non si sappia nè il quando, nè il come; se sarà presto, o tardi; se sarà di giorno, o di notte; se sarà in terra, o in mare, se sarà in Città, o in Villa; se sarà in grazia, o in peccato, tenendoci Iddio il tutto nascosto, affinchè viviamo sempre disposti, e preparati a morire ad ogni momento. Vi sono però, dice Ugone di San Vittore, tre Messaggieri della morte, l'Accidente, l'Infermità, e la

Inferno, lo spavento dell'ira di Dio vi minaccia, e che non siete più in istato di chiamar misericordia; non posso perciò a tanto consigliarvi. Tuttavia vaglia quanto mai può valere: Io lagrimoso, e dolente griderò per voi: Misericordia, Signore; ajuto, Clementissimo Gesù; bacio, e ribacio le vostre Sagratissime Piaghe; salvate, vi prego, quest'Anima per i meriti di vostra santissima passione; in virtù del vostro divin sangue sparso con tanto amore, e dolore su la Croce; per l'intercessione di Maria Vergine, e di tutti i vostri Santi, siate, vi prego, Dio di misericordia per quest'Anima, che più d'ogn'altra vi costa, per esser Anima Religiosa.

Ma, oimè! Mi giura Dio per la tremenda Maestà del suo Trono, e mi protesta da quel Dio, ch'egli è, che per costei non riceve suppliche, nè scongiuri, nè lagrime. Troppo si chiama offeso dalla ribalda, per avere stranamente convertita la grazia tanto speciale della Vocazione in materia di sue maggiori offese; onde giustamente dice Dio: Io mi rido, e mi burlo di queste sue sciocche speranze, di

trovar in punto di sua morte misericordia. Ne ho usata a lei tanta nel corso di sua vita, che la centesima parte sarebbe bastata per convertir un Turco, un'Infedele. Per ridurla alla mia grazia, le ho con ben mille picchiate al cuore, e con mille illuminazioni parlato alla mente; ma ella sempre sorda al mio linguaggio, ha continuate le sue tresche. Mille volte ho stese le mani de' Sagramentali ajuti, per obbligarla a non correr più la strada del vizio; ma ella non mi ha degnato neppur d'una sola occhiata; che anzi degli stessi Sagramenti se n'è servita per motivi di sacrilegj. Quante ammonizioni le ho fatte per mezzo de' Religiosi timorati, e spirituali? quanti impulsi, e consegli le ho dati per via d'Uomini savj in lettere, e in ispirito? ma l'ingrata, e sleale gli ha convertiti in istromenti di risa, e incitamenti di sdegno. Quante correzioni, e riprensioni le ho fatte per bocca de' suoi Superiori? ma la baldanzosa se n'è servita come di tante favole da raccontar per ischerzo alle brigate. E' venuta per la malvagia l'ora di sua morte più velocemente di quello

si

si pensava; e dappoicchè ha fatto trastullo di mie misericordie, io colla giustizia alla mano profondo il suo malvivere colle sue vane speranze nell' Abisso di sua eterna disperazione; e giacchè in sua vita non ha voluto approfittarsi delle tenerezze del mio amore, provi per sempre l' infelice la severità delle mie vendette; ha costei in sua vita goduti gli allettamenti del Secolo, crucj pure, e frema per tutti i secoli ne' tormenti dell' Inferno.

Questo è un gran dire, ma molto più è un gran fare. A questa lettura vorrei quell' Anime Religiose, che abbisognano di rientrar in se stesse, di rialzarsi dalle loro cadute, e non vivere più sì infelici schiave delle loro passioni, e sempre tormentate dai fieri rimorsi della rea coscienza. Dica però ciascun' in sua fede: non sarebbe da scriversi col carbon bianco la fortuna di quel Legno, il quale salvo si conducesse in porto, dopo che gl' inferociti venti gli avessero scheggiata l' antenna, spezzate le gomene, e squarciate le vele? Come mai può meritarsi di approdare al porto di salute quell' Anima Religiosa, che dopo d' essersi obbli-

sulle vie del Mondo. La castità, ch'egli prima abborriva come un terrore dell' Uman godimento, l'ha di poi provata come un fonte vivo di veri contenti, che gli colmavan' il cuore d'una spiritual allegrezza. Gli onori, gli allettamenti del piacere, delle Dignità, che abbracciava con tanto di gusto, gli ha dipoi conosciuti per un inganno di mente, e un delirio, che vanamente frastorna il cuore. All' opposto gli strapazzi, i vituperj, i vilipendj della Croce, che prima detestava come istromenti atti solamente a conturbar i cuori, gli ha dappoi approvati per Massime sode del Vangelo, atti a generar nell' Anime ogni felicità. Che se ciò non fosse, converrebbe dire, esser più avaro Dio co' suoi diletti, di quel che sia liberale il Mondo co' suoi seguaci. Ma credetelo pure, Anima Religiosa, non vi essere in terra godimento maggiore, quanto quello di seguir Cristo coll' imitazione della sua dottrina, e de' suoi esempj; che altro alla fine non è, che un disporsi ogni ora ad una felice, e beata morte; imperciocchè coll' esercizio delle virtù si mantiene l'Anima in continua amicizia con Dio;

 Chi

Chi dunque ha posta la mano all' Aratro, non riguardi indietro. Religiosi dell' uno e dell' altro Sesso, tenete di continuo l' occhio al benefizio di vostra Vocazione, e la mano pronta all' adempimento de' vostri doveri. Studiatevi con tutta l' applicazione di vostra mente, e con tutto l' affetto del vostro cuore di onorare Iddio colle vostre azioni. E per fare ogni vostra azione con quella esattezza che conviene, considerate, che da una sola azione ben fatta può dipendere il conseguimento della grazia santificante, e tutte le altre grazie, che sono le conseguenze di quell' azione. Considerate, che tutte le azioni disordinate sono grandi sviamenti dalla buona strada; imperciocchè qualunque azione che si faccia, se non si fa con ordine, non si fa come si deve. Si suol dire, che l' ordine fa il Paradiso, e 'l disordine l' Inferno; perocchè l' azione fatta con ordine si accorda con Dio, ma fatta con disordine fa guerra a Dio, sconvolge la pace, suscita tutte le passioni, e perturbazioni. Riflettete, che quanto è stato fatto da Dio, tutto l' ha fatto nell' ordine; imperciocchè l' ordine mette

ogni

ogni cosa a suo luogo, prescrive ad ogni essere il suo posto, il suo uffizio, il suo impiego; e da quest'ordine di azioni ben regolate procede per lo più la perfezione dell'Anima Religiosa; e l'allegra speranza di ottenere da Dio quelle tante grazie, lumi, impulsi, e inspirazioni, con cui suole ricompensare la fedeltà di chi santamente opera; per poi dopo una felice morte far volar l'Anima al godimento eterno.

Vi par forse poco, o Anima Religiosa, il potervi meritare una beata morte, solo per la fedele servitù, che prestate a Dio coll'esercizio d'un retto operare; e godervi anche qui in terra una somma felicità, e dolcezza nell'atto stesso, che per amor suo faticate, o soffrite un dolore di pochi momenti? Il farsi dunque da voi ciò che devesi fare, e farlo come conviene, è la più bella, e meritoria disposizione, che usar possiate, per felicemente morire; per lo che dovete mettervi in un santo fervore; e vi so dire, che quel Dio d'infinita bontà, da cui in vita avete ricevute tante grazie, non vi abbandonerà in morte. Qual contento, qual gioja sarà la vostra, il vedervi giun-

La morte c' incalza di tal maniera, che ogni momento può esser l' ultimo per noi; in tanto qui si tratta, se non manchiamo di fede, che tocca a noi soli di pensare a' casi nostri, e di non badare ad altro, che alla pratica delle virtù, ed a menare una vita regolata, e tutta conforme alle Massime di Gesù Cristo, del Vangelo, e della buona coscienza. In punto di morte vedremo nel Vangelo ciò, che dovevamo fare; nella propria coscienza vedremo ciò, che abbiam fatto, e ciò che non abbiam fatto; e se questo punto ci fosse vicino, in qual ordine stanno gl' interessi della nostr' Anima! Che non vorressimo allora aver fatto di bene? Altro non vi sarà allora per renderci sicuri, che le nostre buone opere, le nostre penitenze; facciamone dunque adesso il più che possiamo, mentre ne abbiamo la podestà; alla morte non avrem che impotenza. Adesso è il tempo, o Anime Religiose, di dare a Dio un' esatta osservanza de' Voti Solenni, e sopra tutti di quello dell' Ubbidienza, che sia pronta, cieca, e sincera: che certamente non sarebbero l' Anime Suddite tanto moleste a' loro Superiori,

ti, se saviamente comprendessero, che l'Ubbidienza è più grata a Dio, che tutte le vittime possibili a sacrificarsegli; imperciocchè aggradisce Iddio più il sacrificio della nostra volontà, che tutti quelli se gli ponnò fare senza di questa. Ecco perciò la perfezione d'un'Anima suddita, esposta in poche parole: guardarsi dalla propria volontà, per esser quel verme, che rode il più bello, e il più buono della virtù: fare sempre tutto ciò, che piace a Dio. Con ubbidire a' suoi Superiori, non si fa se non quello che Iddio vuole. Fra tutte le pratiche di virtù, questa è la più necessaria; quantunque il più delle volte sia quella, che meno si mette in uso. Questo è il gran segreto della vita perfetta: chi per questa strada camminerà, la morte per lui non sarà morte, ma vita, e vita eternamente beata.

Per

Per essere il Giudizio di Dio oltremodo terribile sopra l' Anime Religiose, devesi con profitto temerlo in vita, per non averlo a provare orribile in morte.

LEZIONE III.

OGni ragion vuole, che il Giudizio, che si farà dal Divin Giudice sopra dell' Anima Religiosa, sia di maggior rigore e severità che sopra delle altre ragionevoli Creature; perchè essa, come persona più privilegiata, e più colmata di doni, di mezzi, di ajuti, è in obbligo di rendersi sopra quelle del Secolo più perfetta nella pratica delle virtù; per acquistar le quali, tra la gran quantità de' mezzi, il principale consiste in volerla; non vi essendo cosa difficile ad una buona volontà ajutata dalla grazia di Dio: nè questa mai dalla sua parte può mancare, perchè Gesù Cristo vuole, che siamo perfetti, come suo Padre; ma comecchè non lo possiamo essere senza il suo divin' ajuto, per questo con larga mano dona Iddio all' Anima Religiosa abbondevole copia

lo, che vi è facile, e dipende da voi il farlo? Fate voi quanto potete, e Iddio farà quello che voi non potete. Fate voi le cose facili, e Iddio farà le difficili; avendo egli maggior inclinazione ad ajutarvi, che non ha il sole a comunicarvi la sua luce. Iddio conosce quanto potete fare, e vede le vostre intenzioni. Gesù Cristo presentemente fa con voi presso il suo Divin Padre l'uffizio di Mediatore, di Avvocato; ma dopo la vostra morte, ei farà l'uffizio di Giudice, e di Giudice severo. Voi adesso potete appellarvi dalla sua Giustizia alla sua Misericordia, ed obbligarlo colle sole lagrime di penitenza a cancellare i decreti di vostra riprovazione; ma dopo morte non vi sarà più modo di resistergli, di muoverlo, di guadagnarlo, nè di far ch'ei si muti: non di resistergli, perchè è potente; non di muoverlo, perchè è sapiente; non di guadagnarlo, perchè è giusto; non di far che si muti, perchè è inesorabile. Avanti la formidabile Maestà di questo Giudice saranno presentati tutti i vostri peccati, di pensieri, di parole, e di azioni; quelli che avrete fatti commettere; quelli che non

avre-

avrete impediti; quelli che avrete approvati, e autorizzati; quelli che avrete consigliati; quelli che avrete occasionati col vostro silenzio, colla vostra negligenza, co' vostri scandali, e co' vostri cattivi esempj. Tutta l'innumerabile moltitudine de' vostri peccati dispersi in tutti i tempi di vostra vita, tutti avanti i vostri occhi li vedrete raccolti insieme; ed o qual orrore, quale spavento!

Chi però v'assicura di non pericolare in un Giudizio sì rigido, sì severo? O giorno terribile! O punto fatale! Sotto l'esame d'un Dio, che il tutto vede, il tutto sa e conosce, hanno ad essere portati que' peccati, che da voi furono seppelliti fra le tenebre della notte; e si farà un' illuminatissimo scrutinio non solamente sopra il tenore di vostra vita, ma fin sopra le vostre più segrete intenzioni. Sarebbe certamente cosa troppo dura per voi, se aveste a pericolare sotto codesto Giudizio, per non avere custodita la vostra Vocazione secondo il dovere, o pure se vi foste diportata contro il dovere, o aveste procurate le cose più del dovere. Sappiate, che al Demonio niente importa

che

che un' Anima si danni, o per aver peccato contro la giustizia, o pure contro la carità; egli è indifferente per qual si sia verso, purchè la tiri all' Inferno. Il rilassamento nello stato Religioso talmente accieca chi è in obbligo di tendere alla perfezione, che non gli lascia vedere gl'imbarazzi di sua coscienza; onde'è, che l'imbarazzo forzatamente tanto maggiore si fa, quanto è meno conosciuto: e sopra tutti devono da questo guardarsi i Religiosi di dottrina; perchè suole sì fattamente raggirarli a capriccio la Teologia, che talvolta vivono in peccato, e non se lo sentono; chiamando scrupoli quelle dottrine, che non s'accordano col rilassamento. Questi tali il più delle volte pensano d'esser sani, e sono molto infermi; si credono in grazia, e forse sono in disgrazia. O Dio! Se le intelligenze più pure innanzi a' vostri occhi sono impure, chi potrà presumere di sua innocenza? Quanti sovente pensano di operar per grazia, e operano per natura? S'immaginano d'esser animati dallo zelo, e sono trasportati dalla passione. Pensano di amare il loro Prossimo rispetto a Dio, e for-

se l' amano perchè è del lor' umore, del loro partito, e perchè da esso ne ricevono del bene. Sotto al sindacato però del Divin Giudice conosceranno questi tali, che per amare i nostri Fratelli rispetto a Dio, devono amarsi senza distinzione, perchè Iddio lo comanda, e perchè sono tutti formati a sua immagine, tutti redenti col suo Sangue, tutti membra del suo corpo, tutti Figliuoli della sua Chiesa, tutti chiamati alla sua gloria, tutti oggetti del divinissimo suo amore.

Chi perciò non vede, quanto gran fondamento si abbia di temere il Giudizio di Dio? O qual orrore, quando si tirerà la cortina di tutto il bene, e di tutto il male che si averà fatto? Ma quello, che renderà più formidabile il Giudizio, saranno i Libri, gli accusatori, i testimonj: i libri saranno aperti, gli Accusatori saranno ascoltati, i Testimonj saranno prodotti. O qual rossore sosterranno allora le virtù immaginarie! la vana immagine di santità, e la folle presunzione di se stesso? Quanti consagrati a Dio, che nell'estimazion degli Uomini erano gran Santi, nel Giudizio di Dio furono ripro-

provati? Quantunque si abbiano tal volta contrassegni di predestinazione, non per questo siamo predestinati. Quai contrassegni di predestinazione non ebbe Giuda? e pure fu riprovato. Coloro che fabbricarono l' Arca di Noè, non si salvarono nell' Arca: così chi si trova in grazia, tema, perchè può perderla, e può non più ricuperarla, e morire in disgrazia. Guai a me infelice, diceva S. Agostino, quando sarò presentato innanzi al Giudice de' vivi, e de' morti, quando sarò accusato da' Demonj, quando i libri delle coscienze saranno aperti. Ma molto più guai a quell' Anime, che cuoprono il vizio coi colori della virtù; che pensano d' essere in contemplazione, e sono in una total illusione, perchè non amano alcuno con vera carità; hanno dei riguardi illeciti, delle distinzioni parziali, degli odj, delle avversioni, e delle prave inclinazioni, quali tutte fanno passare sotto al titolo di congrua virtù al loro grado.

Ma questo appunto è quello, che nell' ora del Giudizio dovrà stringervi più il cuore: imperciocchè o quanto sarà diverso il concetto, che formere-

te allora delle vostre colpe da quello, che ne formate adesso! Che vale ora a voi il tener chiusi gli occhi, per non vedere i tanti traviamenti di vostra mala condotta in uno stato sì felice di profession Religiosa, se vostro mal grado con raddoppiate angoscie vi converrà aprirli, per vedere tutto ciò, che non vorreste mai aver fatto? Quei sregolamenti, che ora stimate poco men che una burla, li vedrete allora fatti ben grandi, e li vedrete a quel chiaro lume, che vi parteciperà l' Incarnata Sapienza; onde il vederli sarà per voi un' oggetto più spaventevole, che se vedeste la bruttezza di tutt' i demonj insieme. O come vi stilleranno dalla fronte i sudori di morte, per le tragiche comparse d' uno sregolato vivere! Quale sarà in oltre il Giudizio sopra il tempo mal speso; sopra le tante inspirazioni ributtate; sopra le Orazioni senz' attenzione; sopra il poco rispetto alla Divina presenza; sopra le lezioni sagre lette per curiosità senz' alcun frutto; sopra i Divini Uffizj strapazzati con intenzioni men degne; sopra i Sagramenti frequentati per usanza, o anche malamente abusati? Nè vale, per dar

qual-

qualche sollievo alle amarezze di vostra coscienza il dire: che siete Anima Religiosa bensì, non però impeccabile, ma come l' altre sottoposta agli errori. E' vero; ma questo non prova, e non convince, che voi sopra tutte non siate in obbligo di evitare almeno que' sviamenti, che sono comuni al Secolo. Ma perchè da voi abbandonate le qualità virtuose, si cammina la via della libertà, e della lubricità, con questo comprovate abbastanza, non essere per colpa della fiacca Umanità il ritrovarvi su le strade de' scorretti, e scostumati, ma bensì colpa di vostra mala inclinazione alla virtù.

Che se questa vostra cattiva disposizione non vi mette paura, e non vi lascia ora sentire i rimordimenti della coscienza ben piena di sregolatezze; raggiratevi pure quanto sapete, e quanto potete, che o presto, o tardi arriverete al fine del vostro giorno, giorno amarissimo, in cui si farà il Giudizio sopra tutti i giorni di vostra vita, e dovrete dar conto della fanciullezza, della gioventù, della virilità, e della vecchiaja, che piaccia a Dio non abbiate a continuare fin al-

lora l'alleanza col rilassamento, e non abbiate a trovarvi più ingorda de' vostri gusti, più vogliosa di piaceri, più amica di comodità, e più ingolfata nel vivere libertino. Voi dunque con tali disposizioni potrete riflettere senza inorridirvi al terribile Giudizio, che Dio farà sopra il poco frutto, che avete cavato da tanti mezzi efficacissimi, co' quali sì facilmente potevate arrivare alla perfezione, con una vita fertilissima di buone opere, e colma di meriti, per averne poi a fruire il premio dell' eterna beatitudine? Che sarebbe, se voi aveste a presentarvi al Divin Tribunale, come un'albero carico solo di foglie, non sarebbe più che certa per voi la sentenza Evangelica di fuoco, e fuoco eterno? O Santissima Fede! Se l' Anime Religiose non si salvano, chi mai può sperare di salvarsi? Certamente sarebbero più che degne d' un Giudizio senza misericodia, e d'un supplizio senza fine. Qual Giudizio può dunque aspettarsi quell' Anima, che ha renduti fin qui inutili gli ajuti, ed i mezzi, che la dovevano portare ad un' eminenza di virtù, ed a render frutto centuplicato nel fertile campo della

Re-

Religione? Qual ragione potrà rendere di così irragionevole sua condotta?

Grand' acciecamento in vero è il vostro, o Anima Religiosa, in diportarvi sì neghittosamente nell' adempimento de' vostri obblighi; quando sarebbe pur il dovere, che aveste per lo meno altrettanto di pensiero per l' acquisto della perfezione, quanto ne ha il Demonio per isviarvi, anzi per affatto rovinarvi. Il Demonio di continuo, e attentamente veglia a prevalersi di tutte le occasioni per fare i suoi guadagni; sapendo egli benissimo, che al Tribunale di Dio ha da farsi un Giudizio sì severo, e minuto, che non vi sarà mancamento, per leggiero che sia, che non venga sindicato, e posto in luce; non vi sarà parola infruttuosa, non sguardo inconsiderato, non un pensiero poco onesto, o un po troppo libero, che non passi sotto la Divina censura. Non manca in somma il maligno di cercar mille strade per combattere, o pur anche per abbattere la Vocazione dell' Anime a Dio consagrate. Gran confusione però di quelle, che sono in bisogno d' imparare dal Demonio lo studio, e l' assiduità, ch' egli vi mette per

farle ſue. Sarà poſſibile, che da queſto non abbiate voi a trarne ſtimoli, per emendar nel Divino ſervizio i praticati ſviamenti? Sarà poſſibile che v' abbiſogni motivo più efficace per impegnarvi con tutto lo ſpirito alla voſtra ſantificazione di quello, che mai potrete fuggire, cioè quell' eſame tanto rigoroſo, che ſi farà ſopra il male da voi ſtranamente commeſſo, e ſopra il bene o malamente fatto, o pazzamente traſcurato? Malamente fatto, perchè ſenza fervore, ſenza divozione, ſenza raccoglimento, e ſenza deſiderio di operar bene; e da queſto n' è avvenuto, che avete eſeguite le proprie obbligazioni con molta negligenza, e fatte come a caſo; le voſtre orazioni le avete paſſate fra diſtrazioni continue; con languidezza di ſpirito, e ſtupidezza di cuore; anzi con pena vi ſiete accoſtata tante volte a' Sagramenti, ſenza mai cavarne quel neceſſario frutto di affaticarvi nella mortificazione de' ſenſi, delle paſſioni, e delle male inclinazioni, le quali fatte in voi ſempre maggiori, v' hanno ridotta a quel miſerabile ſtato, che ove prima vi facevate ſcrupolo di commettere un peccato

cato

cato leggiero, al presente vi lasciate trasportare da sì continui sviamenti, che di molto vi allontanano da Dio; ond'è, che voi più non camminate alla divina presenza; più non vi ricordate delle penitenze; più non amate il ritiramento; più non ritrovate gusto nell'orazione, perchè sempre fuor di voi stessa, vagante, distratta, e sparsa fralle Creature, più non pensate a Dio; e quel che è peggio, divenuta come insensibile in questo vostro deplorabile stato, più non cercate i rimedj ad un tanto vostro male, perchè non lo conoscete. Lo conoscerete però nel giorno del terribile Giudizio di Dio, quando ve lo farà vedere sempre peggiorato per colpa di vostre mal domate passioni; il predominio delle quali v'ha infelicemente ridotta ad un tale induramento, e insensibilità, che per rimettervi niente più hanno giovato gl'impulsi della grazia, gli avvisi de' Confessori, le correzioni de'Superiori, i buoni libri, e gli esempj de' più mortificati, e penitenti. Che se al Giudizio di Dio dovesse comparire in oltre la vostra insensibilità passata in disprezzo, che è 'l

fon-

fondo dell'iniquità, il carattere della riprovazione, e l'ultimo grado dell' impenitenza, che sarebbe mai di voi?

O tremendo Giudizio di Dio! Questa sola voce ha bastato per far tremare i maggiori Santi della Chiesa; e non basterà per destare risoluzioni salubri in chi neghittoso dorme agli alti clamori de' suoi strettissimi obblighi? Se però non basta a scuoter dal sonno chi nelle viziosità seppellito se ne giace; diasi per disperato ogn' altro rimedio per risvegliarlo; e dicasi, o che il letargo canta i funesti funerali a quell' Anima, o che quell' Anima è una dura pietra, che è insensibile a' tuoni terribili del Giudizio. Di una tal' Anima più che volentieri formerei migliori presagj, se trovassi migliori disposizioni. Quella più che grande comodità, ch' ella ha d' allontanarsi dalle vie di perdizione, e quella trascuraggine ch' ella usa in uno stato, che ha i suoi termini, ed i suoi modi assai più facili di quelli, che hanno i Secolari per vivere a Dio; questo è quello che fa abortire ogni mio pensiero, per suggerirle speranza di salute, scorgendo dalle sagre Scritture, che l'istessa Misericordia non sa en-

entrarvi col suo compatimento; laonde indispensabilmente sarà tanto più severo il Giudizio, quanto che la misericordia darà la sua mano alla Giustizia, per render più cruciosa, e dolorosa l'infelicità di una tal'Anima. Non può negarsi, che l'essere tormentato dalla Giustizia, non sia un gran flagello; tuttavia è un'atto, che cammina su'l suo passo; ma l'esser cruciato dalla Misericordia, questo è il sommo di tutti i tormenti, perchè cammina fuori della sua riga. Come dunque può essere, che poste a bilancio le severità del Divin Giudizio, non si consultino i mezzi per fuggirne i rigori? Pur è vero, che quanto il male che si teme è più grande, tanto maggior cresce in tutti la voglia di fuggirlo; e questa voglia non s'acquista vivendo con arte, ma si porta seco nascendo. Che però in pensare al gran male, che può venirci dal severo Giudizio di Dio, non v'abbisognano speculazioni per imparar a fuggirlo, perocchè ciascun vi si porta dall'istinto della natura; ma si ricercano opere vestite di grazia, e vi vogliono azioni rette, e sante.

Altro perciò vi vuole a chi pretende

de d'esser levato dal gran catalogo de' registrati per l'eterna perdizione, che frasi di belle parlate con Dio: da una parte cantar Inni, e recitar Salmi; e dall'altra poi seminar zizzanie, e suscitar discordie: farsi sentire assai Religioso di lingua; ed essere vizioso nel cuore, e contaminato nei costumi: farsi vedere puntuale in celebrare le glorie di Dio; ma poi disubbidiente a' suoi comandamenti. Oh Dio! se l' esser buono, e comparir buono, è uno stato assai pericoloso; che sarà di coloro, che non essendo buoni, vogliono innanzi agli Uomini comparir buoni? e questo è uno stato di tutti il più vizioso. Ma non sarà già così al Tribunale di Dio, ove l'immaginaria santità resta di subito convinta, e per sempre confusa; dappoicchè si sa, che alcuni col Rosario della Vergine in mano, e col suo Abito al collo andaron dannati.

Comecchè non v'è Uomo, per Santo che sia in terra, che possa esser sicuro, senza rivelazione, di poterla passar netta sotto al rigoroso sindacato del Divin Giudice, essendo il cuore dell' Uomo un' abisso tanto profondo, che

che non v' è se non un Dio, il quale possa conoscerlo; ragion vuole, che da tutti, sì, ma sopra tutti dall' Anima Religiosa si tema il Giudizio, perocchè sopra di lei sarà oltre modo terribile. Terribile parimente si farà con essa lei il Demonio, che quantunque sia per tutti uno spirito scaltro, ingannevole, malizioso, coll' Anima Religiosa però usa le più fine astuzie, e fa così bene contraffare le operazioni della grazia, che agevolmente l' inganna, per il poco lume ch' ella ha, e quel poco anche oscurato da molte passioni; tanto che artificiosamente la induce a credere, che quanto ella ama è innocente, coprendole il vizio col manto della virtù: per questo suole l' astuto gloriarsi di aver anch' egli i suoi divoti, e le sue divote; i suoi Martiri, i suoi Confessori; le sue estasi, ratti, contemplazioni, e in fine i suoi miracoli. Domandate il lume dello Spirito santo, o Anima Religiosa, per conoscere la gran necessità, che avete di temere. La caduta, e la riprovazione de' grand' Uomini deve far tremare gli Uomini, che sono piccoli nella virtù. Temete dunque di poter pericolare sotto al

Giu-

Giudizio di Dio, e per lo passato, e per lo presente, e per l' avvenire. I motivi di temere ciò, che è passato, sono i vostri peccati commessi contro Dio, contro il Prossimo, e contro voi stessa, quasi infiniti nella lor moltitudine, gravi nella loro malizia, continui nella loro durata, senz' alcuna sicurezza che vi siano stati rimessi. E forse che il motivo di non esservi rimessi, sarà il non aver voi peranche soddisfatto ai danni, che avete procurati al corpo, all' anima, all' onore, alle facoltà, alla fortuna del vostro Prossimo. Il timore, che dovete avere per lo presente, consiste in non saper voi, se il vostro cuore sia impegnato in qualche azione peccaminosa; perocchè tutti abbiamo un vizio segreto, che ci è proprio, e lusinga le nostre inclinazioni; tanto che essendo conforme alla natura, sono perciò i suoi movimenti naturali, e per conseguenza insensibili; ond' è, che per quanta umiltà, e diffidenza di voi stessa possiate aver avuto, non resta, che non dobbiate aver timore d' esservi caduta, e più volte ricaduta. Per ciò che riguarda all' avvenire, dovete pure stare in gran

gran timore; perocchè la vostra salute dipende dalla volontà di Dio, e dalla vostra. Iddio certamente non mancherà di darvi i necessarj ajuti per la vostra salute; ma non potete assicurarvi, ch' egli v' abbia a concedere delle grazie estraordinarie, nè voi di queste siete sicura di poterne fare un buon' uso, per causa o delle prave consuetudini, e delle inclinazioni al male; o per causa d' un naturale tanto incostante, di una mente leggiera, di un cuor vile, di una volontà ribelle, e di tant' altre violente passioni.

Temasi dunque da voi, o Anima Religiosa, il formidabile Giudizio di Dio, e temasi per le orribili conseguenze, che tutt' ora ne ponno avvenire; perchè se siete in grazia, potete perderla, e non più ricuperarla; se siete in disgrazia, senza pentimento vi potete morire. Temete per la recidiva di tanti gran Santi, e per la riprovazione di tanti grand' Uomini. Temete la vostra fragilità, la vostra ingratitudine, la vostra incostanza nel bene, e la vostra inclinazione al male; e siate persuasa non vi esser alcuno, che sia in maggior pericolo di perdersi, quanto colui,

lui, che si crede fuor di pericolo. Dall' osservar le altrui cadute, potete rendervi più cauta, per guardarvi da quel precipizio, in cui altri con grand' insipienza vi sono caduti, per aversi posto dietro le spalle il pensiero di dover un dì vedersi a piè del Trono maestoso sì, ma formidabile del Divin Giudice, per render di tutto un' esattissimo conto. Questa memoria del Giudizio è stata per molti di tanta virtù, che quando avevano da operar alcuna cosa, pensavano a farla sì santamente, come se dopo fatta ne avessero subito a render ragione a Dio. O se con tal rettitudine si operasse, da quali scrupoli, timori, ed errori anderebbero esenti cert' Anime amanti d' irreligiosa libertà, le quali per lo più operano senza regola, senza disciplina, senz' ordine, e senza ubbidienza, perchè vogliono fare ciò, che non debbono fare, e lasciano di fare ciò, che dovrebbero fare; ond' è che si affaticano molto, e no guadagnano nulla; e al Giudizio di Dio saranno trovate colpevoli di due delitti; l' uno di non aver fatto ciò, che dovevano fare; l' altro di aver fatto ciò, che non dovevano fare. L' Ani-

nima Religiosa, che desidera di presentarsi con cuor sincero, e consolato al Tribunale di Dio, deve vivere, quanto le è possibile, senza inclinazione; perchè con questa per quanto possa fare, nulla farà, se non fa ciò che conviene al suo impiego, nel quale deve considerarsi come un Uffiziale destinato dalla Divina Providenza, che le ha concesse le grazie necessarie per degnamente esercitar il suo uffizio, delle quali le ne domanderà conto in punto di morte.

Dia perciò ora, che può farlo con frutto, una revista a' suoi passati andamenti, e veda con qual fedeltà abbia ella corrisposto alle Divine grazie; e specialmente a que' disegni, che Dio ha avuti sopra la sua Anima, per renderla sempre più perfetta, e santa; e facilmente concepirà qual Giudizio può aspettarsi: che quando non sia molto scarsa di fede, o di ragione, troverà di avere tutto il motivo non solamente di temerlo, ma d' averne un' orrore indicibile; imperciocchè se farà seriose riflessioni sopra sestessa, le sarà facile il trovare, che prima, e dopo le sue azioni ha il più delle volte ri-

cercata, e voluta la sua soddisfazione, omettendo i doveri del suo impiego per le difficoltà, che vi sentiva: contrassegno manifesto, ch' ella non aveva ne pur intenzione di unicamente affaticarsi per il suo Dio. Affine che le azioni sieno meritorie, mai devono disunirsi dalla retta intenzione; ond' è, che per ben riuscire ne' suoi impieghi, nelle sue fatiche, deve sopra tutto l' Anima Religiosa operare, e affaticarsi con tal' intenzione, come se non vi fosse nel Mondo altri che Dio, e lei, senza desiderare per se alcuna sensibile soddisfazione. Vi sono dei contrassegni per conoscere quando le intenzioni sieno pure: se si affatica con tranquillità d' animo: se si è pronto con equalità di spirito a lasciare, o continuare l' azione cominciata: se con indifferenza tanto si amano gl' impedimenti, quanto il fine dell' opera: se i cattivi successi dell' azione non ci opprimono, e non ci affliggono, è contrassegno d' esser pura, retta, e santa l' intenzione. Sopra di che Iddio farà a tutti giustizia: ma sarà severo, e inesorabile il suo Giudizio sopra dell' Anima Religiosa, che averà soddisfatto

sì

sì male a' suoi doveri. Sì, sono suoi doveri, e molto stretti, il fare le sue azioni con l' ordine della virtù, la quale consiste nella perfetta direzione della mente, e del cuore. Il fare le cose con l' umore, è un farle da bestia; il farle con la ragione, è un farle da Uomo; il farle col Vangelo, è un farle da Cristiano; il farle con la regola, è un farle da Religioso; e il farle con l' ordine, è un farle da persona savia, prudente, e virtuosa.

Ella è cosa da non mettersi in dubbio, che l' Anima Religiosa non mai meglio può servire a Dio, che colle sue azioni, quando sieno fatte con l' ordine, con la ragione, e con la regola. Ma se sotto al Divin sindacato venissero ritrovate tutte contumaci, perchè fatte con la sola direzione delle bestie, cioè col solo umore, che sarebbe di una tal' Anima? Sarà tutto ciò, che può esser di uno, il quale sconvolge la pace, che mai può camminare d' accordo con Dio, nè con se stesso: non con Dio, perchè sconvolgendo il suo ordine, gli fa continua guerra; non con se stesso, perchè fin a tanto che vive nel disordine, mai po-

trà ſtar in ripoſo ; imperciocchè chi non cammina ben d' accordo con Dio, manco ſi accorderà con ſeſteſſo : onde verrà il ſuo cuore a farſi per indiſpenſabil neceſſità come un caos di paſſioni, di perturbazioni, che 'l tutto mettono in confuſione. Se un Soldato fuori di ſua fila vien ſubito gaſtigato dal ſuo Capitano ; che ſarà di voi, Anima Religioſa, che ſiete viſſuta fin' ad ora colle voſtre azioni fuor d' ordine, fuor di regola, fuor di ragione? Direi quaſi, che nell' ora del Giudizio non avrete biſogno di Giudice per farne il proceſſo; perchè vi giudicherete, e vi condannerete da voi ſteſſa. Sì, le voſtre azioni fatte in diſordine deporranno contro di voi, e ſerviranno come teſtimonj per autenticare la voſtra condannazione. Se colui che non crede, dice S. Giovanni, è di già giudicato; qual Giudizio ſi farà ſopra le azioni di colui, che crede, e tuttavia opera come ſe non credeſſe? Anima Religioſa, voi non penſate in conto alcuno al fine di voſtra Vocazione, nè al formidabile Giudizio di Dio, che vi ſovraſta. Un Viandante penſa ſempre al luogo, al quale deve portar-

tarsi. Un' Arciere mira fissamente il bersaglio, ove deve dirizzare il colpo. Se voi pensaste all' onore, che Iddio vi ha fatto collocandovi nello stato Religioso, e all' obbligazione indispensabile di tendere alla perfezione, credete voi, che le vostre azioni sarebbero sì imperfette, infedeli, e sregolate? O Dio! quanto resterete spaventata in punto di morte, allorchè metteransi tutte l' opere vostre in una bilancia, e vi saran dette le parole dell' Apocalisse: *non ritrovo le vostre opere ripiene dinanzi a Dio*! Non sono vestite che di vanità, che d' amor proprio; sono troppo leggiere, non sono di peso; e perciò meritano castigo, perchè hanno disonorato Dio.

Qual discolpa potrà valere dinanzi a Dio, per aver voi sì malamente fatte le vostre azioni? Se dite, che avete avuto dell' orrore in dover mortificare i sensi, e le passioni, che è quanto costituisce un predestinato; dite parimente, che non siete Religiosa, che non siete predestinata. Dite di più, che siete schiava del Mondo, e nemica di Dio; perchè non si può servire a due Signori. Dite, che rinunzia-

te alla Corona del Paradiso, perch'ella non è, se non per quell'Anime, che fedelmente, e santamente operano nel servizio di Dio. Vi siete dunque fatta Religiosa, e consagrata a Gesù Cristo per calpestare la Croce, per innalzar lo stendardo del Capriccio? E questo è forse ciò, che avete a Dio promesso, quando v'arrolaste nella Religiosa milizia? Se voi arrivaste a salvarvi, sareste quell'unica in Paradiso, che si salvò senza fare alcuna violenza alle naturali inclinazioni, senza mortificare i sensi, e le passioni, e senza vivere secondo le regole dello spirito. Ma dico io, lassù in Cielo in qual'ordine, in qual posto sareste voi collocata? Non fra i Martiri coperti di piaghe; non fra i Confessori consumati dalle penitenze; non fra que' Santi, che hanno crocifissa insieme co' loro vizj la propria carne; non fra que' nobili Conquistatori, che in virtù di loro continua mortificazione hanno riportate infinite vittorie contro i nemici del vivo spirito. Per voi dunque, Anima dilicata, che avete dell'orrore in mortificarvi per fedelmente servire Dio coll'esattezza di

vo-

vostre azioni, sappiate che in Paradiso non v'è luogo per voi. Anima infelice! Nel vostro stato di Religiosa voi cercate il piacere, che ritrovar non potete, perchè non vi può essere; e fuggite la Croce, che non potete fuggire, perchè di croci ne son pieni i Chiostri, e le Case del Signore; non essendo possibile, che possa uno vivere secondo lo Spirito, se non mortifica i suoi sensi, le sue passioni; se non muore a tutte le sue inclinazioni, e soddisfazioni; se non crocifigge colla sua carne anche la propria volontà, seguitando le vestigie, e gli esempj di Cristo.

Quindi è, che se voi, o Anima Religiosa, non vi mettete di proposito a ribattere que' vostri nemici, che vi fanno sì molle, tenera, e dilicata; che nel Divin servizio malagevolmente potete soffrire un piccolo incomodo, a fine di fare colla dovuta perfezione le vostre azioni, certamente che eglino si renderanno ben presto padroni del vostro cuore. Riflettete, che dentro di voi avete l'amor proprio, che vi somministra una funesta inclinazione per operare le vostre cose a seconda del

capriccio. Fuor di voi avete il Demonio, il Mondo, la Carne; quali stando in continua opposizione contro lo Spirito, se voi non istate sempre sull' avviso, con chiuder loro in faccia le porte de' vostri sensi, facilmente v' inganneranno, vi tradiranno, vi metteranno in rovina. Che se questi ponno arrivar a tanto di farvi vivere secondo i sensi, e non secondo lo spirito, o qual confusione sarà la vostra, quando nell' ora del Giudizio verrà esposta la tragica storia di vostre azioni; ed esaminato dal Divin Giudice il vostro Processo, uditi i Testimonj, e gli Accusatori, pronunzierà finalmente la definitiva sentenza? Ma qual sentenza? Quella appunto, che da voi medesima colle vostre azioni vi siete abbozzata. Gesù Cristo però la perfezionerà; e dopo d' avervi fatto vedere tutto il male da voi sì stranamente operato, e il poco bene da voi sì malamente fatto, con cui più tosto avete disonorato Dio, offese le perfezioni di Dio, e contristato lo spirito di Dio, finalmente pronunzierà la sentenza; qual' abbia ad essere per voi, se di vita, o di morte eterna, allora l' udirete dal-

là sua Divina bocca. O quali orrori, quali convulsioni saranno da voi sentite, allorchè vi sarà forza di ubbidire col capo chino, e tutto colmo di confusione alla sentenza di quel Dio, che tanto avete vilipeso? Anima infelice, allora conoscerete, ma senza alcun prò, perchè troppo tardi, l'orribile cecità di vostra mente, per avere nello stato Religioso preferita la Terra al Cielo, la Creatura al Creatore, il corpo allo spirito, il capriccio all' eterne verità.

Qui riflettete, o Anima doppiamente ingrata, perchè Religiosa, che come l'amore di Dio verso di voi è stato infinito, così nell' ora del formidabile Giudizio infinito sarà il suo sdegno. Dalle tenerezze del suo amore riconoscer dovete la severità di sue vendette. Avrete contro di voi un Giudice irritato, che vi farà giustizia, senza nè pur un piccolo grano di misericordia; che anzi la sua giustizia prenderà le sue misure sopra le tante usatevi misericordie, da voi con somma ingratitudine abusate. Questi riflessi saranno per voi in quell' ora sopra ogni credere amarissimi bocconi,

che indicibilmente vi riempiranno il cuore d'un'afflittiva amaritudine, perchè prodotti non da altro, che da quel vostro detestabile inganno di poco temere il Giudizio di Dio; pazzamente figurandovi di non averlo a provare Giudice inesorabile, ma pietoso, clemente, e misericordioso; anzi di averlo in quell'ora a godere colle qualità di Sacerdote, di Mediatore, di Avvocato. Che se nel corso di vostra vita aveste saviamente temuto di doverlo provare in morte Giudice infinitamente severo; vi so dire, che ciò sarebbevi stato di efficace motivo per generosamente aspirare alla perfezione, per farvi avere orrore, e abborrimento al vizio, e per insinuarvi una somma inclinazione alla pratica delle virtù. Gran fatto! Il Signore non vuole, che quegli stessi, i quali non si sono mai impiegati in altro, che nell'esercizio delle virtù più sublimi, non vuol, dico, che si credano fuor di pericolo, nè sicuri nel formidabile Giudizio, quantunque camminino le vie della Santità, e senz' alcun risparmio di fatica si servano di tutti i mezzi, che condur li ponno al conseguimento del-

la

la Religiosa perfezione; e poi non dovrà temere colui, che appena si ricorda una qualche volta d' esser Religioso? Esamini ciascuno quale sia stata fin qui la condotta di sua Vocazione; e trovando negligenze, abusi, e infedeltà, prenda in avvenire le misure più proprie, e più sicure per avere in quella grand' ora del Giudizio la Benedizione, e non la Maledizione di Dio. In materia di salute eterna, il non fare tutto quello che conviene, è quasi lo stesso, che non far niente. Iddio per l' immenso suo amore desidera di farci tutti Santi; ma a noi tocca il corrispondere a questa Divina disposizione per noi sì vantaggiosa, risolvendo fermamente e di buon cuore di volere ad ogni costo intraprender l' opera della nostra santificazione, con adoperarvi senz' alcun risparmio tutti i mezzi necessarj, e senz' alcun' indugio ubbidire alle voci, e chiamate di Dio; perocchè sempre si corre rischio di non udirle mai più, essendo cosa ben mille volte provata, essere un delirio di chi niente cura la sua salute, il non corrispondere subito alle inspirazioni, che Dio manda, o per cavarci dal

ma-

male, o per avvantaggiarci nel bene.

Fu portata una volta in ispirito S. Teresa fin all'Inferno, dove le furono mostrate non solamente le Anime dannate, ma fu ella collocata a penar per pochi momenti in uno di quei seni Infernali; e le fu detto, che quello appunto era il luogo, che le stava preparato, se prontamente non corrispondeva a quella inspirazione, che in tal giorno le si mandò dal Cielo. Senza dubbio che se in quel punto Teresa o pigra avesse trascurato, o pronta non avesse ubbidito, le conveniva, come Anima adultera, passare condannata per sempre ai tormenti Infernali. Stabiliscasi da ciascuno di voler, ad esempio di Teresa, oggi, e non domane, anzi in questo punto abbracciare quell' inspirazione, che gli manda Dio al cuore, che è d'attendere con ogni fedeltà all' acquisto della Religiosa perfezione: imperciocchè dall' abbracciare, o dal ripugnare ad una sola inspirazione, può dipendere o la Vita, o la Morte eterna d' un' Anima: perchè i lumi, e le inspirazioni di Dio sono come i lampi, che chi non li vede quando sfavillano, non li vede più; onde

de chi non è più che presto ad accoglierli, non sarà più in tempo per riaverli; e sarebbe vanità pensar di correr loro dietro per arrivarli. Chi sa, che ad una qualch' Anima, che attentamente legga questa Lezione, non sia per dare Dio un tal lume, che facendole concepir orrore del terribile Giudizio, che si farà sopra dell' Anime Religiose, non sia per essere la causa potissima di sua santificazione? Chi sa, che per mezzo di questa Lezione non vada al Paradiso, chi camminava le vie dell' Inferno? Ciascun pensi, ma seriosamente, ad un tale Giudizio; e vi pensi di tal maniera, che dalla bocca del Divin Giudice non abbia mai da uscire per lui la formidabile sentenza di dannazione.

Il

Il continuo pensier del Paradiso rende l' Anime Religiose fedeli a Dio nell' adempimento de' loro doveri, e fa loro godere qui in terra la felicità della futura gloria che sperano.

LEZIONE IV.

E' così innata nell' Uomo la brama di giugnere all' eterna felicità, che non v' ha alcuno quantunque svogliato de' Beni eterni, il quale non gusti della speranza ch' ei tiene d' arrivarvi. Ma se tutti la sperano; non tutti però la conseguiscono; se tutti vi aspirano, non tutti però l' ottengono, perchè nè in tutti la volontà è efficace, nè in tutti la speranza è viva, e ben fondata; anzi che in molti nè men è ragionevole: imperciocchè non serve quella di guiderdone ad un ozio continuato, ma bensì di ristoro a fatiche consumate. Che ciò sia il vero: se per giugnere alla felice Eternità bastasse istradarvisi colla sola speranza, e quella gloria stasse preparata solamente all' Anime di grande speranza, e non di gran merito, senza dubbio che il Para-

diſo ſarebbe più de' triſti, che de' buoni; imperciocchè i triſti in mezzo alle loro iniquità ſperano aſſai, ed i buoni colmi, e ricchi di gran meriti temono molto. Se perciò vogliono i primi migliorare le loro ſperanze, migliorar devono la condotta di loro vita, mettendoſi coi ſecondi ſu le vie ſicure della Celeſte felicità; promettendo a tutti il Savio, che ſono ſtrade libere, e ſenza intoppi, per render l'Anime felici in terra, e poi beate laſsù in Cielo. La facilità del viver felici in terra, ce la dà la Ragione, che preſiede nella più alta parte dell'Anima, la quale come Regina governa rettamente e ſantamente il tutto; tanto che in niun conto uſurpa mai quel d'altri come iniqua, nè mai opprime alcuno come tiranna, e manco ſi piega come debole, o ſi ſoggetta come ſchiava.

Se mai però ad un tempo ſteſſo inſorgeſſe in taluno l'apprenſione ſenſitiva, che gli preſentaſſe un' Oggetto convenevole al Corpo, e l'apprenſione ſpiritnale gliene preſentaſſe un' altro convenevole allo ſpirito, non ſarebbero queſte due ſubito in lite? Ma

gra-

grazie alla Divina Provvidenza, che ci ha posto in mano questo Lume, cioè la Ragione, e la Coscienza, con cui possiamo scoprire l'oscurità di tali pretensioni, ogni qualvolta il vento impetuoso delle passioni non ce lo spenga, o i turbini insolenti de' mali abiti non ci levino di capo il giudizio, e non ci tolgano di pugno un lume sì necessario per fare, che le nostre speranze per l' eterna felicità sieno santamente fondate su la fedeltà del nostro retto operare, mezzo il più proprio, e necessario per giugnere all' eterna Beatitudine. Quantunque sia sentimento di Girolamo, non darsi nè vera felicità, nè compito contento in terra: accordati però i nostri sensi alla Ragione, quale c' insegna di metter tutto il nostro studio nel cercarla in Cielo; ed aggiustate le regole del nostro operare al merito di quel beato fine, ne viene, che se le azioni ricevono il condegno impronto dal fine, al quale devono sempre corrispondere i mezzi; adunque essendo beato il fine, per cui si opera, saranno in uguale parità felici i mezzi, che vi si adoperano; rendendoci con questi anticipatamente felici,

co-

come certa disposizione al conseguimento delle virtù, che con facilità c'istradano alla Gloria.

Sarebbe però pretensione disorbitante, se per esser felici, fossimo obbligati all' acquisto delle virtù; perocchè se ciò fosse, resterebbe la maggior parte dell'Anime esclusa da una tal felicità; imperciocchè tutte le virtù non fanno per tutti, nè tutte le virtù ponno esser di tutti. L'amor di Dio solo deve esser di tutti, essendo necessario a tutti per esser felici; ma sopra tutti all'Anime Religiose, le quali, a somiglianza dell' Angelo dell' Apocalisse, che poggiava con un piede in terra, e coll' altro in mare, devono senz' alcun scomponimento dello Spirito tener qui in terra il cuor elevato in Cielo, e aggirarsi sempre coll' amore intorno a Dio, per far capo in fine alla beata gloria, per la cui conquista presentemente bisogna attendervi molto a minuto con ogni più sollecita premura. Intorno a che, vi sarà chi possa dire, che l' incuria del bene non sia il principio del male; e che ogni principio, o positivo, o negativo, qualunque siasi, non sia sempre grandissimo? sia mò

o per la stretta collegazione, che ha col suo fine, o per lo continuato influsso delle cose susseguenti; è certo, che sarà sempre difficile con un mal principio compire con esito felice ciò, che pretende un ottimo fine.

Ad un tale riflesso: diamo il caso, che una sola Omissione giunga a metter piede nell'Osservanza, che devono i Religiosi alla lor professione; certamente questa sola basterà per farsi condottiera ardita d'un esercito di mali susseguenti. E perciò con ragione tanto la Fisica, quanto la Morale esagerano per sempre grandi tutti i principj, dando un'esatta erudizione per non stimarli nè mai piccoli, nè mai deboli; per essere sempre in potenza di rovinare l'ottimo preteso fine. Il fine, per cui l'Anima Religiosa si è consagrata all'Onnipotente, non potrà mai esser altro, che per più perfettamente amarlo, e servirlo: laonde nelle sue prime mosse alla volta della perfezione, non potrà a meno di non vedere ideata la formalità di tutto il viaggio, che far deve nell'abbracciato Istituto. Nè si creda alcun Religioso, esser così leggiera la sua obbligazione, sicchè

non

non possa fare, che ogni piccola trascuratezza nel Divin servizio non sia il massimo principio, da cui come da fonte ne derivi un' inondante piena d' inosservanze: perocchè il trascurar oggi un fallo, altro non è, che una spinta per urtar domane in un' altro maggiore.

Se perciò è vero, come pur troppo è verissimo, che ciascun' Uomo in questo Mondo ha i suoi disegni, e tende ai suoi fini; quai disegni, quai fini deve mai aver l' Anima Religiosa, se non di vivere tutta spiritualizzata in Dio, tutt' amore verso Dio, indirizzando colle più sante intenzioni ogni sua azione a Dio, e di fare esattamente il tutto a puro onore, e gloria di Dio? imperciocchè sopra questa Massima capitale del Vangelo il tutto s' aggira; su questa base s' appoggia il tutto; e tutto il resto sopra la terra altro non è, che vanità, inganno, e afflizione di spirito. Anima Religiosa, può mai argomentarsi da' vostri andamenti, da' vostri costumi, dalla vostra condotta, che sieno tali i vostri disegni, quali vorrebbe in voi quel Dio, che con un' infinità di benefizj v' ha obbligata ad a-

marlo, a servirlo, e a pensare a lui solo, come ultimo vostro fine? Ah, che se si scava ben a dentro, si troverà, che da voi si pensa a tutt' altro, per tutt' altro avete dell' attenzione, e della stima. Beni, onori, piaceri, comodità, tutto vi rapisce, tutto v' incanta; e Dio non avrà punto d' allettamento per voi? E l' eternità di quella gloria indicibile, che ha preparata Iddio a chi l' ama con purità di cuore, non avrà luogo ne' vostri tanti pensieri, sicchè con un solo non abbiate a risolvervi daddovero a disfare quegl' incanti, che vi tengono diviso il cuore fra Dio, e 'l Mondo? Dio buono! Se vi recherefte a gran torto il mettere in disputa, se Dio sia, o no l' unico vostro bene; come poi non riflettete alle tante volte, che per servire ad altri amori, non avete dubitato di dare una passata a più bei incontri di servire a Dio, e di arricchire la vostra Anima di gran meriti?

Badate bene, perchè il ritirarvi da tali vostri doveri, altro alla fine per voi non sarebbe, che un rinunziare alla vostra eterna felicità, a quella gloria, che mai deve aver fine, quale

vi viene proposta dal Signore a titolo di ricompensa; nè per altro vi dà la vita, che per meritarvela. Per questo il Divin Legislatore a tutti ha prescritte Leggi, e comandamenti, acciocchè colla perfetta osservanza arriviamo a farci eternamente beati in Cielo. E che questo sia l'unico fine dell'Anima, ben chiaro si vede allorchè si mette un piè fuor di strada; mentre subito n'insorge il rimorso di coscienza, che ci sgrida, che ci minaccia, nè mai sta cheto, finattanto che non ci ha fatto conoscere il pericolo, al quale ci siamo esposti di perderci. Se dunque non per altro ci ha Iddio creati, nè per altro fine ci concede la vita, se non per guadagnarci l'eterna felicità, che è l'aggregazione di tutti i beni; e per isfuggire l'Inferno, che è l'abisso di tutti i mali; perchè dunque distogliere i nostri pensieri, i nostri affetti da quest'unico affare, per istranamente impiegarli o per conseguir quell'impiego, o per salire a quella luminosa Dignità, o per distinguerci dagli altri in quel posto non men di utile, che di onore? Gran pazzia! esser destinati per il Cielo, e vivere in terra, come se la terra fosse il Cielo.

Deplorabile cecità certamente sarebbe questa per qual si sia Anima; ma sopra ogni credere lo sarebbe per l'Anima Religiosa, non solamente creata per salvarsi, ma chiamata, ed eletta da Dio per santificarsi; mentre sopra tutte è stata arricchita di doni, di lumi, di ajuti, di mezzi, e di soccorsi tali per la sua santificazione, che le si rende più facile la via del Cielo, che quella di perdizione; tanto che se una tal'Anima giugnesse a perdersi, non basterebbero tutte l'acque de' mari convertite in lagrime, per piagnere a sufficienza tanta sua iniquità, tanta sua malizia: imperciocchè per l'infelice il non salvarsi con quei mezzi possenti, in gran numero, propriissimi, agevolissimi, altro non sarebbe, che l'essersi ella fatta di una volontà perversa, iniqua, diabolica, per volontariamente perdersi, quando che Iddio aveva posta la sua santificazione nelle di lei mani; sempre però col soccorso della Divina grazia, che mai manca a chi non vuol mancare a se stesso.

Se dunque l'Anima per Divina Misericordia è arbitra della sua santificazione, padrona della sua felicità qui

in

in terra, e Signora della Beatitudine ſu in Cielo, perchè mai allontanarſi un ſol momento da quella? Il tender ſempre colla mente, e col cuore a Dio, non è un perder la libertà, come ſi penſano quelli, a' quali piace di camminare ſu le vie del rilaſſamento; ma bensì uno ſtaccarſi con libertà ſanta dalle vie ſtorte, e fallaci della mondana libertà, e metterſi ſu le vie della perfezione, tanto più felici, quanto più facili; non potendoſi eſſer Beati in Cielo, ſenza prima eſſer felici in terra, per la ſomma tranquillità del cuore, che ſi gode in dare il dovuto raſſettamento alle turbolente paſſioni. Non merita dunque compatimento chiunque penſa, che per il conſeguimento della perfezione abbia quivi a perder la pace del cuore, e vivere una vita ſempre inquieta; mentre in queſta vita ſarà anzi più felice, e contento, quanto più per via dell'amore unitivo con Dio attenderà alla ſua ſantificazione, per cui verrà a godere come per neceſſità un' anticipata Beatitudine.

Che ſe ſi vuol cercar la cagione, che opprime tant' Anime Religioſe, in or-

dine al poco conto che fanno di vivere in tal maniera felici in terra, per di poi passare a quell' altra felicità, che non avrà mai fine: potrebbesi dire, non esser altra la cagione di sì irragionevole condotta di chi così stravolto cammina, se non che o non pensa, o non crede di buon senno, che a lui solo tocca il pensare, e l' operare, per esser felice nel tempo, e nell' eternità. Dica perciò in realtà, qual parte del suo vivere abbia seriamente impiegato in un pensier sì necessario, che può dirsi il pensier più importante di tutti gli altri pensieri. Dica quanti anni, quanti giorni, quante ore abbia faticato in cosa di tanto momento. Ah Dio! E con badarvi, e con pensarvi sì poco, si fiderà di poter felicemente riuscire? O pensamento infelice! O fidanza deplorabile! Si pronostica senz' altro o una certa rovina, o per lo meno una pessima riuscita a chi negli affari temporali non mette quell' applicazione, che si dice necessaria; e non si dovrà con più ragione pronosticarla a chi con tanta trascuraggine poco, o nulla attende all' importantissimo affare di sua sempiter-

piterna felicità?

Guardate perciò bene, Anima Religiosa, di non adularvi. Non basta per l' eterna felicità assaggiare un poco di tutte le pratiche di pietà, di osservanza, di religione; ma bisogna al possibile fare, che quelle virtù proprie al vostro stato, sieno coll' esercizio tutte vostre; e sopra il tutto fa di mestieri, che senza maschera esaminiate, se la pratica di vostre obbligazioni sia veramente pratica di un perfetto operare, il cui spirito vi venga dal Cielo, e non dalla terra, necessarissimo per operar con rettitudine tutte quelle cose, che riguardano il maggior servizio di Dio. Facilmente dalle vostre operazioni potete conoscere, se veramente in voi sia questo Spirito di Dio, che dà vita, che anima per operare ogni cosa da Santo: che quando ciò sia, ragionevolmente sarà ben fondata la vostra speranza per la futura gloria, quale sempre più vi darà vigore, forza, e virtù per terminare con felicità la vita da Santo; tanto che la corona di vostra gloria non sarà ordinaria, ma singolarmente preziosa; essendo sentimento di S. Bernardo, che il Religioso, che

che si salva, non si salva per poco; imperciocchè il suo vivere è a somiglianza del Sole, che dal suo levare fino al tramontare non per altro si muove, che per far bene a tutte le cose. Così il Religioso, se fa Orazione, se celebra il Divin Sacrifizio, se studia, se scrive, se pensa, se parla, se opera, tutto è per servire, e per glorificare l'amantissimo suo Dio.

Se è vero, com'è verissimo, che la veduta del Palio sprona continuamente a correre tanto più, quanto più uno vi si avvicina: così può dirsi dell'Anima Religiosa, che quanto più corre alla sua perfezione, tanto più sollecita nel ben operare, col continuo pensiero indirizza la sua speranza, come a suo Palio, nel godimento della futura gloria. Che se il travaglioso suo soffrire vale per accrescersi il Capitale della gloria, per la sua vita menata in continui stenti, e penitenze, e mortificazioni; tanto più valerà per ravvivare, e fortificare in lei la giusta speranza del Paradiso; tanto che al ricever l'annunzio di sua morte, ha fondato motivo di giubilare, piuttosto che darsi pena, per dover partire da

que-

questa vita; perocchè il suo partire altro non sarà, che l'esser deposta dalla croce, per esser collocata in Trono di gloria. E perchè no? Se la sola memoria del Paradiso ha bastato per tenerla sin al fine di sua vita su la croce della mortificazione; come non basterà per darle una morte gloriosa, con quell'unico rincrescimento, proprio all' Anime Sante, di non aver fatto, e patito molto più per accrescersi col merito la gloria? Ah mio Dio? Evvi ragion di credere, che sia ben fondata la mia speranza, d' aver un dì a giugnere lassù in compagnia de' Santi? Se credo veramente ciò, non v' ha dubbio alcuno, che per il poco bene che faccio, non fo buona giustizia al mio credere: imperciocchè i Santi sono stati sì saggi e sì fedeli alla lor Fede, che hanno sempre operato secondo quel che credevano, e speravano. Ma la mia vita, i miei andamenti come s' accordano colla mia credenza, colla mia speranza? Si conosca perciò e da me, e da tutti il divario ben grande, che passa tra il semplice conoscimento di ciò che si deve credere, e di ciò che si deve operare. Il vero credere è sem-

pre fecondo di buone opere, e di virtù sublimi, senza di che ogn'altro credere non ha fondamento da poter sperare ciò, che si pretende di capitale sopra la Fede. I tormenti sofferti dai Martiri; le lunghe, e rigide penitenze fatte da' Confessori; le tentazioni, le persecuzioni, gli oltraggi, le calunnie, e gli altri mali sopportati dalle persone dabbene, sono il vero testimonio del loro perfetto credere.

Allora dunque saranno felici, e sicure le nostre speranze, quando intieramente distaccato il cuore da tutto il visibile, tutto lo terremo consagrato a Dio solo, al suo santo amore. O stato felice, in cui si gode ogni dolcezza, senza cure, senza inquietudini, senza miserie! Avvertasi però, che quel natural compiacimento, che si gusta in uno stato libero dai tumulti, e dagl' intrighi del secolo, non ci faccia amare soverchiamente il riposo; perocchè questo non sarebbe frutto dello Spirito Santo, ma dell'amor proprio. La Croce è quella, che più ci assicura, e che devesi cercare, ed abbracciare; nè vi è la miglior Croce, nè la più meritoria di quella, che riesce più grave al-

la natura, e che maggiormente pesa alle proprie inclinazioni. Riesce perciò di un gran vantaggio a chi vive nelle Case del Signore, il trovarsi per ogni lato circondato da santi esempj, e 'l vedersi dinanzi agli occhi molti chiari specchj di virtù, che possono servire non solo di alleggerimento alle nostre Croci, ma d'allettamento, e incitamento per seguire l'esempio di quelle sante persone, che sono pervenute a gradi sublimi di Santità; potendo ancor noi colla divina grazia praticare quelle medesime virtù, per le quali si sono esse felicemente santificate.

Non sarebbe forse cosa molto strana, e da non soffrirsi, se l'Anima Religiosa indirizzasse altrove i suoi passi? Che stravaganti intenzioni sarebbon le sue, se pensasse di ritrovare il riposo in un mare agitato dalle tempeste, o di godere fralle creature piaceri, onde possa contentare il suo spirito, e saziare le sue brame? In Dio solo ritrovasi la pienezza di tutti i beni, e 'l compimento di tutti i desiderj; essendo egli l'essenza di ogni bontà, di ogni bellezza, e l'oggetto di ogni beatitudine; perchè è un bene vniversale,

ed

ed infinito, che racchiude ogni bene senza mescolanza di male; una sorgente di piaceri ineffabili, di dolcezze indicibili senz' alcun' amarezza; un' abbondanza, una pienezza di celesti consolazioni, che riempie i cuori di tutte le più oneste, e sante soddisfazioni. Prima però di goder qui in terra i piaceri del Cielo, bisogna soffrire con pazienza gl' incomodi di questa vita; bisogna patire nel tempo, per esser beati nell' eternità: al che deve animarci il riflesso, che dopo le presenti afflizioni, miserie, e travagli saremo ben presto esaltati sopra un Trono di gloria in compagnia de' Santi; che se ora si geme, si sospira, se ci vediamo carichi di piaghe, oppressi da dolori, tormentati dall' indigenza, penuria, e povertà; non anderà molto, che verrà quel giorno, in cui saremo coronati di gloria, inebbriati di piaceri, vestiti di luce, e d' impareggiabile bellezza per tutta un' eternità, la quale non ha nè passato, nè futuro, ma è tutta intera in ogni parte del tempo. Attenda pur adesso l' Anima Religiosa con tutta la sua mente e cuore a compiere esattamente i suoi doveri, senz' altra cura, o fasti-

dio,

dio, che quello di voler santificarsi colla perfetta osservanza di tutto ciò, a cui l' obbliga il suo stato; essendo sempre stata una stolta, e nociva tentazione quella di volersi pigliar briga di ciò, che facciano gli altri; con certezza, che si troverà contentissima tutto il tempo del suo vivere, se viverà nel continuo esercizio di sua perfezione, per cui eternerà le sue speranze col conseguimento dell' interminabile felicità.

Stia però avvertita l' Anima Religiosa, che fervidamente aspira alla perfezione: perocchè sta esposta all' insidie del demonio, il quale tenta di rapirle i tesori di merito, che ha adunati nel corso de' suoi anni più perfetti, e santi; e col mezzo di tentazioni frequenti, principalmente allorchè ella non se ne guarda, procura d' indurla a far poco conto delle cose minute; persuadendole, per precipitarla ne' suoi primi disordini, doversi ella contentare di menare una vita che non sia affatto cattiva, senza prender tant' alto il volo. Oh Dio! Perchè le cose grandi da se stesse si raccomandano, è perciò facile l' avervi particolar atten-

tenzione, e non mancare di puntualità; ma in quelle di poco rilievo è facile l'usarvi negligenza, per l'opinione che suol aversi, poco importare il mancarvi; e di questo si serve il maligno, perchè sa, che dal mancarvi facilmente procederà, che quell'Anima mai potrà giugnere ad un'alta virtù, ad una perfezione sublime. Viene perciò con gran ragione da tutti i Maestri di spirito inculcata quest'attenzione, di stimare per l'acquisto della perfezione ogni cosa, per piccola ch'ella sia. E' comune il sentimento, non esservi gran divario tra le malattie spirituali, e le corporali, perchè sì l'une, come l'altre si producono a poco a poco. Vedesi coll'Esperienza, che se da principio si fosse curata quella scintilla di febbre, facilmente si sarebbe estinta nel suo nascere; ma perchè fu trascurata, bastò a dar la morte a quel Giovane di sì grand'aspettazione. Così la freddura, e il rilassamento di quell'Anima Religiosa nacque, perchè non vi ebbe da principio un po più d'attenzione, un po più di cautela; che per altro le sarebbe stato agevole l'impedirne i progressi, quali coll'andar del tem-

tempo si sono fatti funesti.

Credasi perciò senz' alcuna esitazione, che tutto l'avanzamento alla Religiosa perfezione da altro non si deve riconoscere, che dal Divin' ajuto, e dalla propria sollecitudine, e diligenza nell' operare; nè le pretensioni alla futura gloria altro fondamento devono avere, che quello di partecipare coll' incessanti fatiche il merito delle Croci sostenute con perseveranza fin' al fine: ad imitazione di que' grand' Uomini di spirito, che ora comprensori godono in Cielo i frutti seminati qui in terra col loro vivere penitente, giusto, perfetto, e santo. Così sarà infallibile argomento di felicità al nostro cammino, se seguiteremo le loro pedate; e non ostante le scosse, che potrebbero talvolta venirci, cammineremo sempre sicuri: imperciocchè non potendoci queste venire che dal Cielo, serviranno a noi sempre o di ajuto per alzarsi, o di spinta per correre più speditamente alla perfezione; con certezza che avremo più che mai Dio dappresso, allora quando lo pensaremo più lontano; portando il nostro viaggio alla Gloria questa necessità, d'incontra-

re abbandonamenti , oppreſſioni , e contraddizioni, per prova di noſtra fedeltà nel ſeguire le veſtigie di Gesù Criſto, che fu il primo ad aprirci una tale ſtrada , intralciata bensì di moleſtiſſime ſpine , ma in fine coronata di roſe per un continuo ſempre nella beata Patria.

Conſoliamoci pure nel noſtro cammino , Anime Religioſe ; che ſebbene talvolta Iddio moſtra di ritirarſi da noi, lo fa affine di tirarci meglio ſu le vie del Cielo . Per eſſer egli tutt' occhio , non batte giammai a caſo , ma fa ſempre un sì aggiuſtato colpo , che cauſa in noi quel vantaggio , che riportò quella Donna d' Aſſiſi , al riferire del noſtro Serafico S. Bonaventura, a cui eſſendo una gran pietra caduta da alto ſul capo, la liberò da un' intenſo dolore di teſta , che pativa , quand' ella ſi penſava, che l' aveſſe privata di vita. Sarà ſempre ſicuro, e felice il noſtro cammino, quando per non diſviare dal retto ſentiero , ci ſervono per fino le ſcoſſe di traffico per il merito, e di vantaggio per il premio della felicità eterna , quale ſe ſopra tutti a noi tocca di ſperare , come ſarà

poſ-

possibile che ci lasciamo allettare dalle meschine soddisfazioni di questa terra; o pure spaventare, o intimorire da un poco di penitenza, sicchè da noi si ricusi l' esercizio della mortificazione, dell'austerità, delle fatiche, delle penitenze? Con un tal dibattimento di spirito come mai si potrebbe da noi sperare felicità in terra, e Beatitudine in Cielo, quando che la nostra speranza deve essere unicamente fondata su i meriti di nostra fedeltà in seguire Gesù Cristo per la via del patire? quale però ben presto si cangierà in oggetto di gloria; il cui solo pensamento basta per raddolcire quanto mai di gravezza porta seco l' operare, ed il patire.

Su via dunque, Animе Religiose, nate all' eternità beata, e destinate pel Cielo, riflettete, che sarebbe vostro affronto, vostra ingiuria, vostro errore l' impegnare il menomo de' vostri pensieri in cercar qui in terra onori, piaceri, dignità, e soddisfazioni. Lasciate a Caino il farla da cieco: lasciate che il misero gitti fondamenti, che formi recinti, che pianti Città; perchè sbandito essendo dalla Patria

Celeste, gli è d' uopo far della terra sua Patria, sua stanza, suo Paradiso. Ma voi, che viver dovete all' eterna felicità, abbiate la mira di vivere qui in terra da povere, da mendiche, da inferme, da penitenti, facendo vostra gioja la pena, vostra gloria la nudità, vostro onore il disprezzo, vostra felicità la miseria; con certezza, che un dì goderete delle vittorie, e de' trionfi da voi riportati coll' avere soggiogata la carne, sottomesse le passioni, abbattuti gli affetti, raffrenati i desiderj e le inclinazioni perverse a forza di penitenze, di digiuni, di vigilie, di flagellazioni, di spine, e di tormenti. Oh sì che questi pesi di penitenza vi si cangieranno in tante corone di gloria. Non vi sarà virtù da voi praticata, non atto di carità, di pazienza, d' umiltà, di disprezzo, che non si faccia un Panegirista perpetuo d' indefessa facondia per encomiare, e intrecciare corone di lodi all' impareggiabile merito di vostre virtù, di vostre fatiche, di vostre gloriose azioni. Che se sarà tanto il godimento a vista de' vostri mali patiti, e delle vostre pene sofferte con tanta pazienza, ed amo-

more verso del vostro amabilissimo Dio; che sarà poi a vista de gl' immensi beni, che in un' occhiata vi si presenteranno? Se gli Ebrei nel ritorno da Babilonia a Gerusalemme, al primo incontro della bramata Patria, in discoprire le mura, le torri, il Tempio, la varietà degli oggetti, la moltitudine, la maestà, la magnificenza de' spettacoli, come oppressi dalla piena di sovrabbondante allegrezza si sentirono mancare ogni senso, tanto che non sapevano dire di loro stessi se vegliassero, o sognassero; che sarà di voi in vedere la magnificenza di Dio lassù in Cielo, passata che sarete da queste miserie alle felicità eterne?

Qui, Anima Religiosa, fa di mestieri distaccare affatto il cuore dalla terra, per innalzarlo colla vostra mente al più alto de' Cieli, al Paradiso. Dice S. Paolo, che l' occhio mai ha veduto, nè l' orecchio udito, nè il cuor umano conceputo ciò, che Iddio ha preparato all' Anime giuste: con che intende dimostrare la grandezza, e l' eccellenza del bene, che speriamo. Sebbene come potremo noi formar giusta idea della beatitudine del Paradiso, se egli è

incomprenſibile? Per dirla com'ella è, poſſiamo bensì immaginarſi quanto mai ſi può, che il tutto in fine ſarà un bel nulla in paragone della grandezza, della bellezza, della felicità del Paradiſo. Quantunque Iddio ci abbia dimoſtrata la ſua Poſſanza nella creazione del Mondo; la ſua Miſericordia nella Redenzione; la ſua Giuſtizia nel caſtigo degli empj; ſi è però riſerbato di far vedere la grandezza di ſua Magnificenza ſolamente laſsù in Cielo. E ſe San Giovanni nella ſua Apocaliſſe parla della Geruſalemme Celeſte in modo, che non ſi può eſprimerne, nè concepirne l'ordine; come ſi potrà giudicare di ſua bellezza, ſe non da quella di queſto Mondo che noi vediamo, che alla fine non è che un' ombra, che una rozza immagine di quella, che è ſopra i Cieli? Ma via, ſe non ſi può concepire coſa ſia il Paradiſo, ſi può però guſtare ancor qui in terra una qualche ſtilla di ſua dolcezza. E qual dolcezza, e qual felicità maggiore può eſſere all' Anima Religioſa, che quella di amar puramente Dio, e di dargli tutto il ſuo cuore, e di ſacrificargli tutti i penſieri del proprio intelletto?

O

O dolce Paradiso di un' Anima, che unisce il suo cuore al cuore amoroso di Gesù, che l'ha amata da tutta l'eternità con quell' infinito amore, onde ama se stesso! O unione soave! V' è cosa più giusta, più ragionevole, più gloriosa, più utile all' Anima, che sviar' affatto il cuore dalle Creature che ingannano, e distaccarlo da quei affetti infedeli, che tradiscono, per tenerlo di continuo impegnato nel perfetto adempimento della Divina volontà, fuor della quale, è verità infallibile, non potersi giammai ritrovare un vero piacere, che abbia forza, e virtù da farci con fondamento sperare la futura gloria, l'eterna felicità? Così Salomone, dopo aver goduti i piaceri de' sensi esclamò: O vanità delle vanità! ogni cosa è vanità. Che può mai mancare ad un' Anima, che sta unita a Dio? Se non le basta un Dio per esser felice, e beata, qual altra cosa potrà bastarle per esser contenta? Per esser le felicità di questa terra infedeli, non ponno che render infelice nel tempo, e nell' eternità chiunque mette in esse il suo riposo. Dunque si lasci ogni pensier di terra, e sia in noi continuo

quello del Paradiso; con certezza che ci renderà fedeli a Dio nell' adempimento de' nostri doveri, e anticipatamente ci farà godere la felicità della futura gloria, che speriamo; per far poi dopo morte volar le nostr' Anime al più alto de' Cieli, al Paradiso.

L' Anima Religiosa tema di perdersi; perchè se si danna, sarà a lei l' Inferno sopra tutte l' altre cose più tormentoso, in ragione d' esser le sue colpe e più gravi, e più odiose a Dio.

LEZIONE V.

L'obbligo, che ciascun' ha d' aver cura della sua Anima, e di salvarla, non è faccenda tanto leggiera, come se la fanno alcuni; ma è cosa molto molesta, ardua, e difficile, che tener ci deve in una continua timorosa soggezione; perocchè ci obbliga a perpetuamente vegliare alla custodia della coscienza, mantenendo sempre in buona regola il nostro vivere, in buon ordine i nostri sensi, e potenze, con astenerci da molte cose, e molte altre farne: tanto che il pensamento sopra

di essa deve esser continuo, per esser continui i pericoli di perderla. Siccome è argomento di volontaria perdizione il non averne cura, così lo è di salvazione l'attendere con sollecitudine a coltivarla; a guisa della Terra, che non dà frutto, se non a chi la lavora, e coltiva. Laonde per salvar l'Anima non basta una cura ordinaria, e uno sforzo leggiero, talmente che stia in mezzo tra la sollecitudine, e la trascuraggine; perchè questo stato di mezzo è un mezzo il più proprio per conchiuderne la perdizione.

L'esperienza maestra del vero pur troppo ci fa vedere, che per sormontare le tante difficoltà, opposizioni, e contrasti, che di continuo s'incontrano nel nostro vivere, necessariamente vi vuole un'accuratezza ben grande: che se questa manca, con verità può dirsi, che manca il fondamento principale per sperare l'eterna nostra salute. La trascuratezza fa, che l'Anima non sia nè buona, nè cattiva; ma tiene la via di mezzo: non vorrebbe commettere gran peccati, ma trascura, anzi ripugna allo scrupolo per i leggieri; niente affaticandosi nella mortificazione de'

sen-

sensi, rende soddisfatte tutte le sue inclinazioni, purchè non sieno affatto peccaminose. E' vero, che l' Anima con questa sua condotta di leggiera infedeltà, non giugne tutto ad un tratto ad un' estremità di malizia; ma è però anche vero, che quando ella persiste gran tempo nelle trascuratezze de' suoi doveri, Iddio finalmente la rigetta, cioè la riprova, la disprezza, l'abbandona: con che per conseguenza si conduce insensibilmente alla riprovazione; imperciocchè ritirando Iddio da una tal' Anima le sue grazie di direzione, e di protezione, necessariamente vien ella a concepire un gran disgusto della pietà, della divozione, sicchè più d' altro non gusta, che di vagare fralle Creature, con esse si distrae, si disperde, e tanto si diffonde, che più non pensa a rientrare in se stessa, facendosi quasi affatto insensibile agl' impulsi della grazia.

Questo è l' ordinario frutto di chi non tiene di continuo fisso il pensiero alla custodia dell' Anima: poco la cura, e poi la perde; e perduta una volta, l' ha perduta per sempre. Questa è una verità sopra ogni credere tremenda, e for-

formidabile; ma quasi anche sopra ogni credere trascurata, come se fosse una baja di femminuccie, o di fanciulli. Non resta però, che se con intelletto maturo si pondera ben al fondo esser l' Anima una sola, e che una sola volta si salva, o si perde, non sia bastevole un tal riflesso per farci incanutire prima del tempo; o che per lo meno non faccia nelle nostre menti un tal colpo, che ci faccia risolvere di non volere in avvenire apprezzare quaggiù niun' altra cosa, che l' importantissimo affare dell' Anima, con servirsi di tutti i mezzi, per operarne l' eterna salvezza. In fatti a che ci gioverebbe l' aver noi fatti bene e felicemente tutt' i negozj del Mondo, se ci riuscisse male quello dell' Anima? Non può perciò riuscir che male quella condotta di storto cammino, che voi tenete, o Anima Religiosa, ora di batter le vie di perfezione, ora d' intiepidirvi nel più bello; dandovi al rilassamento per qualche tempo, con pensiero di darvi poi di bel nuovo al primo fervore, e dopo i traviamenti rimettervi su la via della perfezione. Ma che sarebbe di voi, che così mal la intendete, se la morte,

che

che da per tutto ci perseguita, vi cogliesse un sol passo fuori di strada, che sarebbe? Quella nave, che desidera di arrivare salva in porto, dirizza a quella volta il cammino, senza torcere neppur un punto il timone da un' altra banda. Così voi pure, se vi preme di salvarvi, dovete sempre tenervi in sicura disposizione, con esser pronta, e lesta in ogni tempo, e luogo a fare, e patire ogni cosa, per adempire perfettamente tutti que' doveri, che riguardano i maggiori vantaggi dell' Anima: in quella guisa appunto, che sta disposto chiunque naviga il mare, a gittar tutto per salvare la vita.

Che se mai per un' interna accusa di vostra coscienza v' accorgeste, o Anima Religiosa, di non aver fatto, e di non fare quanto basta per salvarvi, concepitene orrore, e imprimetevi un' alto spavento nel cuore: imperciocchè l' eterna Sapienza a tutti insegna di non sottrarsi mai da quel timore, che ciascun deve avere, di potersi dannare. Si legge di S. Pio sommo Pontefice, che quanto più egli s' avanzava nell' Ecclesiastiche Dignità, tanto più temeva di potersi perdere; perchè il grand' Uo-

Uomo di Dio vedeva nelle Cariche crescere le difficoltà, per le grandi obbligazioni annesse all' eminenza dello stato, che richiedono una cura non ordinaria, ma attenta, e sollecita per rinforzare lo spirito, a fronte dei maggiori impedimenti, e pericoli. I più gran Santi, e l' Anime più innocenti, accese del più puro amor di Dio, erano sovente tormentate da un sì salutar timore: e doveranno poi mettersi in sicurezza, e chiuder gli occhi al pericolo quelle, che hanno le loro partite sì mal aggiustate con Dio? Come mai può essere, che si persuadano non necessario un tal timore; onde scioccamente s' addormentino in seno ad una falsa quiete, in braccio ad una sicurezza di tanto pericolo? Il Demonio perchè sa, quanto può giovare all' Anime il timore, astutamente perciò le frastorna, e non lascia loro vivamente apprendere questo timore, prodotto da questa verità, che tra tutte le altre verità di nostra Fede è la più formidabile, cioè, di potersi dannare. O santissima Fede! E pur vi è chi poco la teme, perchè poco la crede: ma questo poco temere per il poco credere, non è alla

ſine altro, che una ſtrana cecità, anzi una deteſtabile temerità, con cui ſi naſconde il precipizio, per vivere più ſpenſierati nel continuo pericolo di poterſi perdere. O Dio! Ha forſe un'Anima a temer meno il pericolo, perchè meno ſe ne guarda? Sarà forſe meno ſenſibile la ſua dannazione, perch'ella è meno ſenſibile ad incorrerla? Eh via, ſi ſvegli una volta chi più profondamente dorme d'un Giona.

Per meglio diſcutere una sì dannevole inſenſibilità: mi dica l'Anima Religioſa, ſu che fonda la ſua franchigia, a fronte di un tanto pericolo. Forſe nell'ammirabile qualità di ſua Vocazione, e Santità del ſuo Iſtituto? Ma qual più bella Vocazione, che quella di Saul al Regno, e di Giuda all'Appoſtolato? E pure Saul fu riprovato, e Giuda diſperato s'appiccò. Quale prova dunque più ſicura per perderſi, che il non temere punto di perderſi? Qual ſicurezza maggiore per correre più ſpeditamente alla dannazione, che farſi ſicuro nel pericolo? Vivere traviati ſulle vie della lubricità, della libertà ſenz' alcun timore di perderſi, anzi più d'ogn'altro pretender in mor-

te

te il Paradiso, sono pazzie da catena. A salvarsi non basta la sola Fede, benchè sia santa; bisogna comprovare coll' opere le verità, che si credono: altrimenti sarebbe una Fede da Demonio, tutta speculativa, e niente pratica: fa di mestieri la pratica delle virtù: è necessario mortificar le passioni: bisogna seguitar gli esempj de' Santi. La strada della salute è quella, e non altra, per cui è andato avanti il Figliuol di Dio, che come unico, e sovrano Maestro, ci ha insegnato a vivere una vita tutta regolata allo spirito del Vangelo. Quali sieno però a' nostri tempi i seguaci di Cristo, nol saprei dire: saranno forse quelli, che con qualche apparenza di Religione osservano una non so qual esteriorità di virtù, a somiglianza degli Ebrei, puntuali osservatori delle lor cerimonie? Ma se questi con tutte le lor' osservanze si dannano; come averanno a salvarsi coloro, che o non credono quasi niente di ciò, che devono, o non fanno quasi niente di ciò, che credono?

Se per salvarsi valesse sol tanto la confidanza, che d'ordinario un'Anima libertina mette sul gran capitale de' Me-

Meriti, che ha a tutti acquistato il Divin Redentore con la sua Vita, Passione, e Morte, certamente anche i più tristi si salverebbono, perchè tutti così confidano. Ma nè la Passione di Cristo, nè le sue Piaghe, nè il suo Sangue, nè la sua Croce hanno mai salvato chi senza le buone opere sperava di salvarsi in virtù della sola Fede: imperciocchè secondo le parole di Gesù Cristo, il Cielo, e la Gloria non viene data in premio, e in ricompensa, se non a chi opera di proposito il negozio di sua eterna salute; ond' è, che a' prosontuosi, e spensierati, che vivono, come se l' Anima fusse creata per tutt' altro, che per il Paradiso, Iddio talmente si nasconde, che mai da loro si lascia trovare, se non nel giorno delle sue vendette, per giudicarli, e sentenziarli a eterna morte. Contrassegno ben chiaro per credere in quell' Anima un sicuro incamminamento alla perdizione, è il vederla senz' alcun pensiero di salvarsi, e senz' alcun timore di perdersi; vederla sempre la medesima, sempre colle medesime passioni, inclinazioni, e sregolati affetti; sempre egualmente super-

per-

perba, sempre impaziente, dura, ostinata, collerica, incontentabile, insoffribile: quando che in virtù di sua Religiosa professione, tocca a lei sopra tutte l' Anime del Secolo, tenersi nell' esercizio d' ogni bella virtù, impiegarsi nelle opere di pietà, di mortificazione, di penitenza, di umiliazione, di annegazion di se stessa. Ma o Dio! che la meschina non pensa in conto alcuno alla sua Vocazione; o pur se vi pensa, sarà un pensamento di maggior sua rovina; mentre vedesi, che vive nello stato suo Religioso, come se vi si fosse posta, non per servir a Dio, e acquistar la sua perfezione, ma unicamente per passarvi il tempo; con una volontà sterile, ed imperfetta pensa talvolta a' suoi obblighi, ma non pensa, che sono per lei obblighi indispensabili, strettissimi, rigorosissimi: ond' è, che arriva al più a formar belle risoluzioni, a concepire buoni proponimenti, quali senza la dovuta esecuzione, saranno come tante scritture false, che doveranno esser prodotte contro di lei nell' ora del formidabile Giudizio. Con ragione perciò può dubitarsi, che l' infelice, offuscata da un' acciecamento sì

perniziofo vada finalmente a piombare nell' eterna perdizione.

Oh Dio! fe è cofa tanto lagrimevole che fi dannino quei del Mondo, in mezzo alle corruttele del Secolo, circondati d' ogn' intorno da pericoli, e pericoli tal volta inevitabili; quanto fenza comparazione più deplorabile cofa è, che l' Anima Religiofa, deftinata fopra tutte a fantificarfi, fi danni? O quali voci ci vengono dal Cielo! O che orribili ftrepiti fi alzano fin giù dall' Inferno! Gridano con voci tuonanti tutti i Celefti Spiriti: ftrepitano con urli di orrore le Anime dannate, e tutti dicono: O mifere, o infelici quell' Anime Religiofe, che piene dello fpirito del Mondo, abbandonate al rilaffamento, hanno di Religiofe il fol nome, quale fervirà loro di maggior dannazione; perchè affatto prive dello fpirito di Dio, fenz' alcun frutto di buone opere, e di vera penitenza, colle mani affatto vote fe ne pafferanno all' altra vita. Ma, a qual vita, voi mi dite? Or qui io vi attendeva. Voi non potete negarmi, o Anima Religiofa, che oltre ai tanti ajuti, e foccorfi della Divina grazia comuni a tutti i Criftiani per falvarfi;

non

non v' abbia Iddio provveduta in particolare di mezzi propriissimi, ed agevolissimi per l' acquisto di vostra perfezione, per arrivare ad una Santità sublime. Di più: se fusse stato in vostro arbitrio d' eleggervi i mezzi più opportuni per la vostra santificazione, avreste voi mai saputo eleggerli sì efficaci, sì facili, e in sì gran numero, come quelli che misericordiosamente vi ha somministrati Iddio per un sì alto fine? In oltre: se fusse stato in vostro arbitrio il prender per ultimo vostro fine quello, che a voi fosse piacciuto, avreste voi mai potuto sciegliernė un' altro migliore, che Dio infinito, e sommo Bene? Ma voi, Anima infedele, ingrata, e tutta disordinata nel fine di vostra Vocazione, come potete giustificare i traviamenti di vostre infedeltà? Come avete approfittato dei tesori della Divina grazia? come avete trafficati i doni, i talenti gratuitamente concessivi a larga mano dal Signore per divenire sua diletta sposa? Sapete come? Quasi che siate stata mal soddisfatta d' avervi Dio ordinata a sì alto fine, avete tenuto fin' ora il cuore diviso fra Dio, che tanto vi ama, e

'l Mondo, che sì ſtranamente vi tradiſce.

E queſte ſono le prodezze di onore, di ſtima uſate alla voſtra Religioſa Vocazione? Queſti dunque ſono i grati riſcontri da voi preſtati alle divine grazie, ai Celeſti favori, tanto ſpeciali in uno ſtato sì eminente, che ſareſte in obbligo d'eſſer a queſt'ora divenuta Anima perfetta, e ſanta? e pure o Dio! poveriſſima di virtù, meſchina di meriti, ſcarſiſſima di buone opere, e anche quelle poche guaſte da tante imperfezioni, macchiate da tanti difetti, e da intenzioni men degne, che poca ſperanza ponno darvi di ſalute, continuate, ciò non oſtante, a vivere ſenz' alcun penſiero di potervi dannare. E' poſſibile, che una vita sì mal condotta, perchè ſempre più ſterile, ſempre più ingrata, ſempre più nel Divino ſervizio inoſſervante, immortificata, e guaſta non vi rechi roſſore, confuſione e vergogna? E ciò non baſterà per inſerirvi un ſalutar timore di potervi render sì contumace, che abbiate quaſi per forzoſa neceſſità a tirarvi ſopra il capo la Divina vendetta, e farvi degna della terribil ſentenza d'eterna riprovazione?

ne? E Voi vi fate animosa, e fors' anche sicura d' andar esente da un tal castigo, non ostante che vi ritroviate in tale colpa, che meriti una tal pena? Ma ditemi: concepiste voi mai, che voglia dire, dannarsi un' Anima Religiosa? sappiate, che uno de' più orribili spettacoli, che si possa figurare non solo dalla mente umana, ma dall' Angelica, e Divina, è quello di vedere condannata un' Anima Religiosa per tutta l' eternità all' orrende pene dell' Inferno. Qual' Eternità, quali pene, qual Inferno voi mi dite? Udite; e poi se vi dà il cuore di dannarvi, dannatevi pure, che non sarete sola: ma so di certo, che se in tutto il Mondo un' Anima sola avesse a salvarsi, voi sareste quella, che ad ogni costo, e senz' alcun risparmio a stenti, a fatiche, da questo punto intraprendereste con tutto il fervore l' opera della vostra eterna salvazione.

Voi dunque mi dite; qual' Eternità? Quella appunto, che con un *sempre*, e con un *mai* si farà all' Anima Religiosa, sopra tutte l' altre, indicibilmente più tormentosa. Un *sempre*, che mai non finirà; un *mai*, che sempre durerà. Un *sempre*, che per refrigerio

averà un sempiterno fuoco; un *mai*, che non averà per cibo, e bevanda mai altro, che tossico avvelenato. Un *sempre*, che le farà sempre aver in odio la vita; un *mai*, che non troverà mai per sollievo la morte. Un *sempre*, che farà sempre odiar ciò, che brama, e bramar ciò, che odia; un *mai*, che mai non lascierà neppur per un momento in quiete i sensi martirizzati, nè mai in pausa i Demonj, che martirizzano. Un *sempre*, che sempre rinnoverà le forme più attive di cruciare; un *mai*, che mai compatirà l' atrocità de' tormenti. Un *sempre*, che farà sempre bestemmiare; un *mai*, che mai finirà di far maledire. Un *sempre*, un *mai*, in cui tutte le differenze del tempo concorrono, e s' uniscono in un punto, per render infinitamente infelice un' Anima. O eternità, tutta in ciascun momento, non diviso in parti, ma sempre tutto insieme, tutto infinito! O Eternità! si smarrisce il pensiero, e si perde la mente in questo laberinto di Secoli infiniti.

Voi mi dite, quali pene? O formidabile verità! soffrir tutti i tormenti immaginabili alla sola Divinità, tutti i spa-

ſpaſimi, che Dio colla ſua infinita potenza, e giuſtizia può far ſoffrire, e ſoffrirli tutti inſieme, tutti in una volta, ſenza mai finire di ſoffrirli, e ſenza mai aſſuefarſi a poterli ſoffrire! Dica chi ſa dire, quali ſaranno le pene ordinate da Dio in punizione delle colpe, non dico degl' Infedeli, de' Turchi, o de' mali Criſtiani, ma de' Religioſi. Se le lor colpe paſſano i confini di tutta l'umana malizia, come non uſerà a lor punizione tutti i sforzi l'onnipotenza offeſa? Come non porrà mano a' più orrendi rigori, acciò ſieno più orribilmente cruciati? In verità mi ſento talmente ſtringere, e ſpaſimar il cuore, che parmi di ſcrivere più colle lagrime, che coll'inchioſtro, in dovervi dire, che per voi, o Anime Religioſe, non baſta un milione di Secoli di fiamme divoratrici, per caſtigare un ſol penſiero gravemente colpevole: non baſta un' Inferno di cento mille milioni di Secoli, per punire in voi un peccato di un ſol momento: ma acciocchè la pena corriſponda alla colpa, vi vuole tutta un' eternità di pene, e pene le più tormentoſe, le più crudeli, le più taglienti, che ſappia uſare l' Onnipo-

tente braccio di Dio in vendetta de' ricevuti oltraggi. O Anima Religiosa, come? Ancor voi oltraggiar Dio, offender Dio? Sappiate, che questo appunto sarà il vostro crucio maggiore, il dover eternamente pensare, che quella più che grande comodità avuta d'allontanarvi dalle vie di perdizione, da voi sì follemente trascurata, sarà per sempre il carnefice più spietato, e lo stromento più doloroso dell'eterna vostra infelicità. Sì, il dover pensare, che cogli ajuti di mezzi sì possenti potevate facilitarvi la strada al Paradiso; e che coll'efficacia de' Sagramenti, cogl'impulsi della Grazia, coll' assistenza di tante misericordie, colla prontezza di tanti soccorsi, con comodità infinite potevate farvi Santa; e che in vece vi siete fatta un' Anima dannata, peggiore di tutti i Demonj nella malizia, e maggiore di tutti i Dannati nelle pene, e tormenti; o che crepacuori eterni?

Voi mi dite, Qual Inferno? Quel luogo situato nel più profondo centro della terra, ove il fuoco, le fiamme, ed i carboni sempre accesi sono mantenuti non da altro, che dal soffio onnipo-

nipotente dello ſdegno infinito di Dio: quell'Abiſſo di pene, di dolori, di crucj, di ſpaſimi, ove naviga il dannato come in un' interminabile Oceano, in eterna diſperazione di non trovar mai lido, in cui poſſa dar fondo: quel Carcere eterno, centro di tutti i mali, ove i ſcorpioni, gli aſpidi più mortiferi, i roſpi più rabbioſi mai finiranno di lacerare, d' incrudelire, perchè la loro fame ſarà continua, nè mai ſazj potranno dir, baſta. Quell'Inferno, ove ſi ſentono tutti i ſpaſimi acutiſſimi, atrociſſimi, ed univerſali ſempre in eccesso, e nel medeſimo tempo tutti inſieme; perocchè il fuoco ſarà in tutte le parti del corpo, e tutte le parti del corpo ſaranno nel fuoco; immerſi, e ſeppelliti i corpi in quelle fiamme, da ogni parte penetrati, manderanno fuoco dalla bocca, dalle narici, dagli occhi, dall'orecchie; e l'Anima in quel baratro ſempre tormentoſo, ſempre eterno, incrudelirà contro ſe ſteſſa, per non poter mai divertir il penſiero da tutto ciò, che sì facilmente poteva ſalvarla; e queſte cognizioni, e queſti rimorſi ſaranno sì continui, che ne pur per un momento ceſſeranno di ſtracciar-

le il cuore. A questa tristezza d'animo, ed amara afflizione di spirito, a questi affanni indicibili, a queste angoscie mortali aggiungasi il sommo di tutti i mali, di tutte le disgrazie, di tutte le più crude pene, che soffrir deve quell'Anima, vittima dell'odio, e della vendetta di Dio, che è la vista della faccia sdegnata d'un Dio eternamente nemico, d'un Dio irreparabilmente perduto, e perduto per sempre, e perduto per nulla; d'un Dio, che le è stato sì amoroso Redentore; che ha fatto tanto, sicchè non poteva far di più per salvarla; d'un Dio, che l'ha amata con un'amore infinito, ma che più non potrà amarla, nè più aver compassione delle sue miserie, essendosi convertito tutto l'amore Divino in un'odio sì terribile, e sì formidabile, che impiegherà la sua infinita possanza, e per dir così, quanto ha di forza, e di sapienza per eternamente punirla.

O Eterno Dio! se una pena, se un dolore, per leggiero che sia, quando sia eterno, non può esser che immenso; che cosa sarà dunque, se si aggiunge il peso dell'eternità alle pene di loro natura sì intollerabili, sì univer-

fali,

fali, e sì lontane da ogni conforto; che non vi è luogo da sperare mai più una stilla di bene? L'Anima, che giugne a dannarsi, sarà per sempre priva di Dio sommo bene; e per conseguenza sempre immersa in mestizie inesplicabili, sempre rosa da un verme immortale, che non le permetterà alcun riposo. La di lei fantasia sarà ripiena di orribili spettri, e di spaventevoli immaginazioni. Il suo appetito sarà abbandonato a tutte le sue passioni, come ad arrabbiati mastini, da' quali spietatamente sarà lacerato. La di lei memoria sarà tormentata dalla rimembranza del passato, dalla rappresentazione de' suoi eccessi, e dall' abuso da lei fatto delle grazie di Dio. L' intelletto non avrà più altri lumi, se non quelli, che saranno necessarj per vie più affliggerlo. La volontà sarà spogliata di tutti i beni, di natura, di grazia, e di gloria. O spettacolo eterno! Mai più uscir da quel luogo di tenebre, in cui non entrerà mai raggio di luce! Sempre stare in quella Casa del Demonio, nella quale egli tormenta i Dannati in qualità di crudele esecutore della giustizia di Dio? Mai più uscir

da quel paese di lagrime, da quella terra di maledizioni? sempre stare in quel pozzo di morte, senza mai morire, in quel centro d'ogni più dolorosa miseria, e dimorarvi per un sempiterno sempre? O sempre, quanto è mai terribile la tua carriera, quanto prodigiosa la tua estensione! Dunque in quell' Abisso di fiamme eterne, in quell' Oceano di secoli infiniti, in quell' Inferno, ove si patisce ogni sorta di tormenti nel corpo, e nell' anima, nelle potenze spirituali, e corporali, deve credersi che vi sieno dell' Anime Religiose, che cambiate in tizzoni infernali, perchè colte forse come i Demonj nel primo lor fallo, ivi penar debbono finchè Dio sarà Dio? Si disinganni pure, se v' è chi pensi, non esservi Inferno per l' Anime Religiose, che muojono in peccato. Pur troppo vi è; e tanto più crudele, e tormentoso, quanto che le loro colpe sono più inique, più gravi, e per malizia, e per ingratitudine; quali per ogni ragione si rendono più odiose a Dio, e in conseguenza meritevoli d' essere incomparabilmente più castigate, flagellate, e tormentate nell' Inferno.

Le

Le ragioni, perchè saranno oltre modo punite, son chiare: perchè l' Anime Religiose stando per il loro grado più vicine a Dio, e per il loro servizio più famigliari di Dio, debbono in conseguenza esser ripiene di Dio, e colme di tutte le virtù, e perfezioni, all' acquisto delle quali con tanta distinzione d' amore le ha elette Iddio, a cui debbono per ogni titolo quella fedeltà di servizio, che allontana la mente, ed il cuore dall' offenderlo. Gran fatto! Vedesi, che i Cortigiani de' Principi non solamente si guardano dal non disgustarli; ma ancora studiano tutte le maniere più nobili, e le forme più civili per onorarli, ossequiarli, e servirli, massimamente quando sono loro più da vicino, e sotto i lor' occhi. Diasi mente agli Angioli, che, come si ha in più luoghi della Scrittura sagra, non solamente stanno vicini a Dio, ma si fanno Trono del medesimo Dio: mancano perciò mai questi di continuamente adorarlo, di temerlo, di servirlo? E nella Monarchia della Chiesa di Dio, dove le persone più vicine a lui senz' alcun dubbio sono i Religiosi, e massime i Sacerdoti, quali

quali pur troppo si fanno gloria di superare in dignità l' altezza de' medesimi Angeli, averanno questi meno obbligo d'incessantemente adorare, amare, e servire il loro Dio? Certamente che i Religiosi, e le Religiose debbono sopra tutti tanto più temere, e tremare di offenderlo, quanto che le loro colpe difficilmente potranno esser leggiere; sì per la stretta obbligazione che hanno sopra tutti d' essere Anime di Dio; sì perchè Dio medesimo si farà loro rigorosissimo esattore.

Quindi è, che l' Anima Religiosa verrà a minuto ricercata da Dio sopra l' obbligo di sua perfezione, che quantunque non sia tenuta ad essere perfetta, è però obbligata sotto pena di peccato mortale a volerlo essere, e attendervi con tutta la volontà, mente, e cuore: imperciocchè avendo fatti i voti, che sono mezzi certi per giugnere alla perfezione, per conseguenza viene ad aver fatto voto ancora del fine, che è la perfezione; onde è obbligata a voler esser perfetta; altrimenti mancherebbe alla sua promessa, in cui si contiene l' obbligazione non solamente di osservare i Comandamenti

di

di Dio, i Voti, e i Precetti di sua Regola, ma ancora i Consigli Evangelici; laonde chi di questi non facesse caso, è cosa certa, ch'egli peccherebbe mortalmente; perchè ciò sarebbe un non far caso di sua perfezione. E perchè i Secolari fondati su tal dottrina ragionevolmente si persuadono, che i Religiosi sieno perfetti, o lo voglino costantemente essere, con tal persuasione non mancano di onorarli, di rispettarli, di ossequiarli, tenendoli in sublime concetto, ed in eminente stima; tanto che ne' loro più urgenti bisogni si raccomandano alle loro divote orazioni, fanno loro gran benefizj, lor concedono molti privilegj, gli esentano da molti pesi, e gabelle, gli considerano come persone sagre, come amici, e famigliari di Dio, che non possono essere oltraggiati senza sacrilegio, e senza scomunica. Quindi è, che quel Religioso, il quale non ha desiderio, nè fa alcun caso di voler esser perfetto, inganna il pubblico, e si burla de' suoi Fondatori; che però viene a farsi un mentitore, un' ingannatore, e un' ipocrita. Che se l'ipocrisia in cose d'importanza è un peccato mortale, secon-

do il sentimento di molti Dottori; Dio sa, quante Anime Religiose con questo solo peccato si sieno dannate.

Ben penetrata da alcuni savj, e prudenti Uomini l' eminenza dello stato Religioso, e massime Sacerdotale, al confronto de' rigorosi obblighi, ne anno conceputo tal timore, e tremore; che si sono nascosti, e ritirati da sì pericolosa altezza; sapendo che in tutti i casi, in tutti i tempi corre al Sacerdote l' obbligo indispensabile di essere veramente Uomo di Dio, e sì intimamente unito con Dio, che venga ad essere come medesimato con Dio. Se però per l' insensibilità, in cui tal' uno vive, giugnesse a tanto di peccare, di offender Dio, che gran peccato sarebbe mai il suo! Che gran Giudizio! Che gran dannazione! che grand' Inferno! Che orrore! All' Inferno Anime elette, e destinate per il Paradiso! Sebbene è cosa da inorridirsi, non è però cosa da non credersi come improbabile; imperciocchè la segnatura di Religioso, e 'l Carattere Sacerdotale non è un pegno sicuro di non andarvi, ma più tosto un rischio ben grande di potervi andare. Ah Dio!

Pur

Pur troppo ve ne sono, e pur troppo ve ne vanno. E' sentimento di S. Giovanni Grisostomo (di cui indegnamente chi scrive ne porta il nome) uno de' gran Santi, e de' primi Dottori della Chiesa, quale sapeva molto bene cosa importasse l'esser Sacerdote, che assai minore sia il numero de' Salvati, che de' Dannati. Che cosa orribile è mai questa? Ecco le parole del Santo: *Non penso, che tra i Sacerdoti sieno molti quelli, che si salvano: ma penso, che assai più sieno quelli, che si dannano*. Per chiarirsi della verità, per una parte diasi un' occhiata all' obbligo, che tutti hanno d'essere Uomini di Dio, tutti pieni di Dio, e per l'altra vedasi, che sorta d'Uomini ora sieno; e sarà ragione convincentissima per credere non tanto al Boccadoro, quanto alle lagrime di S. Gregorio, che amaramente piange: *Molti Sacerdoti: pochi veri Sacerdoti*.

Figuriamoci ora qual' orrenda figura faccia un Sacerdote giù nell' Inferno. Siccome i suoi peccati, per ragione dell'alto suo grado, e dignità, sono senza comparazione più iniqui, gravi, ed indegni, che i peccati di qualunque

que altro ; così senz' alcun dubbio lo rendono oltre modo degno d' una formidabile dannazione. Se la sua altezza arriva fin' al Cielo, senz' altro la sua caduta da un luogo sì alto arriverà all' ultimo fondo dell' Inferno. O Divina Misericordia tenetemi, perchè io non vi cada. Che spavento! Che orrore! Un' Anima Religiosa dannata? Un Sacerdote giù nel più profondo dell' Inferno? O Gesù! O Gesù!

IL FINE.

